



DONO DI:  
E. RISARI



# RSAMINORE

Mensile di cultura e politica  
proposto da  
Maria Luisa Boccia  
Franca Chiaromonte  
Giuseppina Ciuffreda  
Licia Conte  
Ida Dominijanni  
Anna Forcella  
Biancamaria Frabotta  
Tamar Pitch  
Rossana Rossanda



# 9

dicembre 1982





Nello scorso numero della rivista abbiamo pubblicato i nostri materiali di discussione sul primo anno dell'*Orsaminore* e sul suo futuro. Non abbiamo voluto dare a questa discussione una forma compiuta e «paludata»: ci premeva poter chiedere contributi esterni che fossero anch'esse riflessioni sincere, su esperienze simili alla nostra nonché valutazioni spassionate sull'*Orsa*. Questi contributi sono giunti: oltre alle innumerevoli lettere, di cui siamo costrette a pubblicare solo una parte, intervengono questa volta donne che, come noi, scrivono e fanno giornali con altre donne.

Si delinea, in questi interventi, un filo comune alla discussione «interna» alla nostra redazione (delle «Orse» interviene stavolta Franca Chiaromonte) che segnala qualcosa di più che un'agenda di problemi in comune relativi a distribuzione, finanziamenti e così via. Questo è certamente il frutto dei molti incontri, seminari, dibattiti fra le testate femministe. Potrebbe essere perfino il segno di un linguaggio comune «a chi scrive» che — ci viene rimproverato in alcune delle lettere che abbiamo ricevuto — rischierebbe di essere tutt'altro dal linguaggio di chi «fa». Ma forse non si tratta solo di questo: le riviste delle donne sono nate infatti da quella che è stata una comune storia di movimento, e non c'è dunque da stupirsi se la discussione su una testata rimanda immediatamente alle questioni sospese del femminismo, dal separatismo al rapporto con l'esterno, alle forme di organizzazione della presenza delle donne, alle strade da battere nella ricerca culturale, ai linguaggi da sperimentare per comunicare fra donne diverse.

Il che è tanto più vero in un momento come questo, in cui si fa sempre meno ovvio individuare e riconoscere quelli che, nella nostra storia, abbiamo considerato i referenti naturali e «forti» della nostra politica. Di questo orizzonte mutato testimoniano, in questo numero, l'articolo di Carla Casalini sul sindacato e l'interpretazione che Annamaria Crispino propone dell'autoconvocazione dell'Udi dopo il congresso di scioglimento dell'orga-

nizzazione. Così come da un contesto esterno in trasformazione prende le mosse l'intervento di Francesca Izzo, che punta il mirino sulla Rai, guardata dall'osservatorio dei programmi delle donne: quale cultura ha sorretto, dentro e fuori la Rai, le trasmissioni delle donne, e più in generale le

**Hanno collaborato a questo numero:**

Ersilia Bosco, Carla Casalini, Anna Maria Crispino, Michela De Giorgio, Mimma De Leo, Piera Egidi, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mara Gasbarro, Anna Maria Guadagni, Ursula Iselstein, Francesca Izzo, Grazia Leonard, Maria Moneti, Silvia Montefoschi, Suzanne Maiello Hunzicher, Letizia Paolozzi, Luciana Percovich, Silvia Vegetti - Finzi.

**Testi di** Alida Airaghi, Rahel Levin, Marina Pizzi.

scelte dell'azienda in favore di una programmazione che guardasse al «sociale»? Non si può leggere nella vicenda dei programmi delle donne una difficoltà della sinistra a confrontarsi con i problemi di «governo» della cultura di massa e dell'informazione?

Dunque l'altro, il contesto. Ma cosa avviene dell'identità femminile dentro o magari «contro» quanto avviene all'esterno? I «materiali» di questo numero, che riportano alcuni interventi a un seminario sull'identità femminile tenutosi a Firenze il mese scorso, rendono conto di come si stia modificando lo stesso discorso delle donne su sé stesse. Dalla richiesta per certi versi rassicurante di una «definizione» del femminile immediatamente traducibile in «prassi» di liberazione si passa ad una ricerca più analitica, fortemente centrata sul versante del simbolico, della rappresentazione e dell'autorappresentazione, che fra i «vuoti» e i «pieni» delle donne rintraccia e disegna le linee della presenza e dell'assenza, le possibilità di espressione e di liberazione della «differenza» fuori da un progetto di redenzione

«a tutto tondo». Proponiamo dunque questi materiali — firmati da Silvia Vegetti Finzi, Suzanne Maiello Hunzicher, Nadia Fusini, Silvia Montefoschi — come suggestioni ricche per alcuni dei temi stessi dell'*Orsa*: la cultura femminile in primo luogo, che è il terreno su cui maggiormente abbiamo affrontato il tema del rapporto fra la soggettività femminile e i codici di rappresentazione dell'universo materiale e simbolico entro cui ci muoviamo.

E sempre a proposito di identità, Manuela Fraire riflette, prendendo spunto dalla morte di Anna Freud, dell'identità delle donne sulla scena analitica — luogo della parola, del simbolo, del «come se» — dalla parte dell'analista e dell'analizzata. Mentre Biancamaria Frabotta discute del rischio che si riproponga, oggi, l'eterna dicotomia fra coscienza di sé e sentimenti, tanto più per una generazione di femministe che ha fatto dei sentimenti e della coscienza di sé due valori ugualmente significativi, ma rischia di non riuscire a tenerli insieme in una vita quotidiana straripante di affetti, rapporti, lavoro, progetti. E una schizofrenia che riguarda anche l'*Orsaminore*?

Anno 1 n. 9 dicembre 1982

L'*Orsaminore*, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Redattrice capo Franca Chiaromonte - Amministrazione e distribuzione: Ersilia Bosco - Redazione Via Ripetta, 66 - 00193 Roma - Tel. 06/6789567 - Un numero L. 2.000. Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000.

Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Ciuffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma.

Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma.

Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tornacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma.

Direzione editoriale

Franco Alfani

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 13 dicembre 1982.

L'ORSAMINORE dicembre 1982

**Ritorna protagonista la centralità operaia, ma come centralità di sacrificio. Che ruolo ha la contestazione strisciante delle donne in un sindacato diviso fra tentazioni neocorporative e scontro politico generale? Se lo chiede Carla Casalini.**

**Dopo il nostro speciale Udi chiediamo a Annamaria Crispino il suo parere sull'assemblea che si è autoconvocata a Roma nell'ottobre scorso. Una voce che si oppone al silenzio di troppi.**

## Una spina nel fianco del sindacato

di Carla Casalini

Il sindacato è tornato di moda negli ultimi mesi, e così gli operai. Non più considerati noiosi, hanno conquistato le prime pagine dei giornali e gli occhi delle telecamere, presentati nell'aura della spaccatura (sindacato), della sconfitta (gli operai). In quanto perdenti diventano interessanti, la molla non è estetica, è sociale.

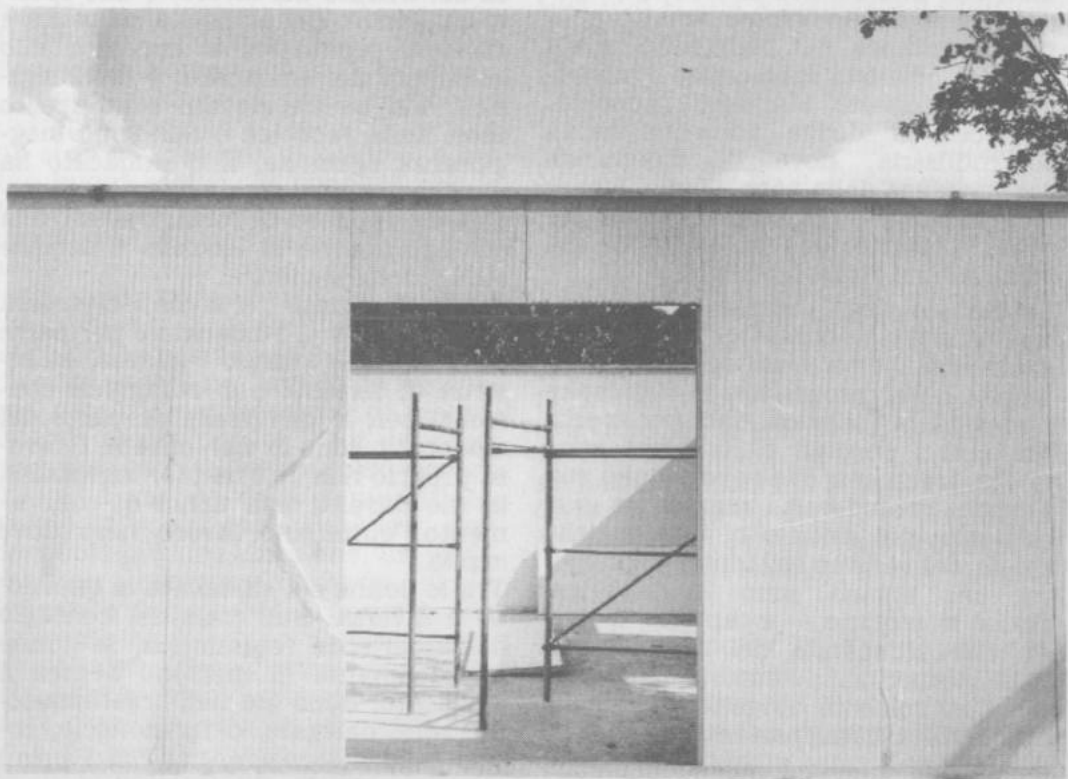
Il sindacato è coinvolto da un anno e mezzo in una complicata discussione sul «costo del lavoro» messo sotto accusa di correo di inflazione; intanto l'esperienza quotidiana di migliaia di operai è ormai di perdita del lavoro, diretta o mascherata da cassa integrazione. La «base» operaia, sempre più ristretta dalla disoccupazione, si assottiglia anche per un calo di iscrizione al sindacato (a tutte le componenti) massiccio e preoccupante. Gli imprenditori non mancano di far notare l'una e l'altra cosa. Dicono pubblicamente che questo sindacato, che pretende di trattare con loro rappresenta, in fondo, una porzione veramente scarsa di italiani, non potendo dare per scontato, per altro, di agire a nome di quelli che chiama propri

rappresentati. L'unica sua speranza di vita è che il riconoscimento glielo garantiscano proprio loro, gli imprenditori; deve quindi venire a più miti consigli.

Questa rischia di essere una analisi verosimile. Sono anni ormai che il sindacato ha privilegiato la contrattazione centrale sui temi di politica economica, dilatando la propria pretesa di intervento su un «interesse generale», così generale che ha finito per comprendere sempre di più gli interessi dei padroni e sempre meno quelli dei lavoratori; per non parlare di quelli che il lavoro non ce l'hanno. Il tentativo di divenire per questa via attore di scelte politiche di trasformazione, è fallito. L'esito rischioso, dal sindacato, sotto la pressione della crisi, è piuttosto quello di farsi garante subalterno, presso padroni e governo, della compressione delle fasce sociali che dovrebbe rappresentare. Nella sociologia del lavoro si parla di tendenze al «neocorporatismo» del sindacato italiano; alcuni però rassicurano che è così imperfetto, rispetto al modello possibile, che non può realizzarsi.

Intanto, il sindacato ha accettato di rallentare la scala mobile, l'unico meccanismo automatico di difesa dei salari più bassi, con lo scatto automatico uguale per tutti, la «conquista» del '75. In cambio chiede al governo «equità sociale» e un intervento di compensazione sulle tasse. Una proposta complicatissima, su cui i dirigenti sindacali delle diverse organizzazioni hanno trovato l'unità a fatica, all'ultimo momento, divisi dalla propria condizione di indebolimento, e dalla conseguente minore autonomia rispetto alle pressioni dei diversi partiti politici. Ma gli imprenditori bocciarono la proposta, la considerano ridi-

## PUNTI DI VISTA





cola; il governo Spadolini, poi Fanfani, non dà spazio. La legge finanziaria non prende in considerazione le richieste di «equità sociale». Il sindacato subisce un grosso scacco.

L'altro frontale ce l'ha con i lavoratori, nella ormai famosa «consultazione» nelle fabbriche che ha «movimentato» la scena il mese scorso. Istituzione ancora debole per avere un principio di legittimità indiscusso, e insieme meno rarefatta e autoriproducentesi di altre, il sindacato non può perciò recidere il legame concreto con i lavoratori che rimangono ancora l'originaria e preminente fonte della sua ragion d'essere e forza. La complicata piattaforma, già bocciata dai padroni, viene bocciata anche nelle fabbriche, nella parte in cui richiede il sacrificio parziale dei redditi più bassi. In realtà è il sindacato a essere bocciato. La vicenda della consultazione è complicata. Intanto, anche le fabbriche e i consigli sono più partitizzati di un tempo. In particolare, il partito comunista gioca un grosso ruolo nella contestazione e negli emendamenti alla piattaforma unitaria delle confederazioni sindacali.

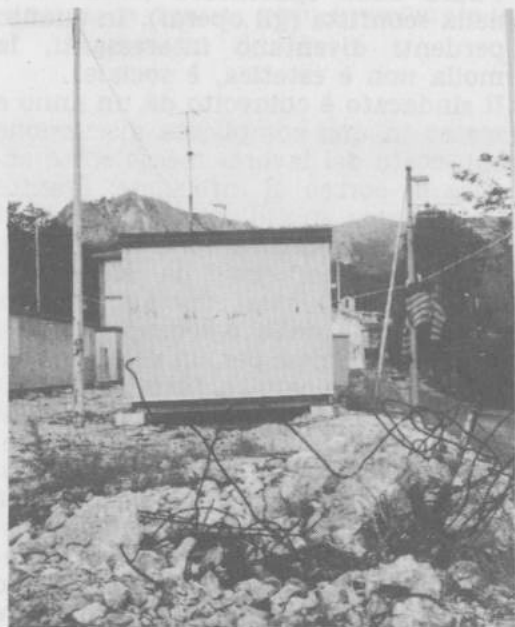
Succede che le elezioni palano a tutti vicine. Il Pci, che già aveva perseguito una politica di «alleanze» diversa, puntando a recuperare quadri, impiegati e tecnici, fa una puntata di recupero improvvisa sugli operai. Per altro, siccome improvvisamente con la questione del costo del lavoro ritorna protagonista la «centralità operaia», seppure in versione ben meno trionfante del passato, come centralità di sacrificio, il Pci gioca qui una sua temporanea battaglia di immagine.

Nello scontro generale sul costo del lavoro, per altro, politico più che mai, con una Dc che ha riconquistato con De Mita un grosso smalto e la rappresentanza del padronato, e un partito socialista schiacciato e minacciato da questo vischioso rapporto, l'attacco si dirige sostanzialmente sull'industria, dove la stragrande maggioranza della popolazione, è base comunista. Per entrambe queste ragioni lo scontro politico elettorale avviene anche nelle fabbriche.

Le accuse degli operai, comunque, mantengono il «contatto» tra operai e sindacato; l'organizzazione della protesta e della discussione fa riapparire i consigli di fabbrica, dati per morti. Ma questi consigli di fabbrica sono anche organismi che condividono con i vertici confederali i segni della crisi profonda del sindacato. Stretti nella difesa del residuo esistente — gli operai che ancora sono in fabbrica, finché ci saranno — è capitato, e capita, che all'entrata dei cassintegrati nelle riunioni, i lavoratori se ne vadano. Così come la dirigenza sindacale, che parlava di rappresentanza di altri strati sociali oltre ai lavoratori occu-

pati, è finita negli incontri trilaterali con governo e imprenditori, in nome dell'«interesse generale» della nazione. Ma la tendenza «neocorporatista», comincia prima dell'Eur: in fondo proprio l'accordo su questa scala mobile che l'inflazione ha reso esplosiva, è proprio un esempio di patto sociale che i sindacati conclusero con Agnelli nel '75 alla vigilia della crisi. Il resto del cammino fu compiuto anche sotto l'influsso delle suggestioni di unità nazionale del Pci.

Eppure proprio da allora, mentre il sindacato è impegnato nei cieli della politica, la crisi porta anche alla ribalta del sindacato gli «strati sociali diversi dalla classe operaia occupata». I giovani che il lavoro cominciano a non trovarlo, figli di una cultura nuova e di nuove aspettative, si presentano e vanno all'incontro - scontro col



sindacato e con gli operai. La tematica del «rifiuto del lavoro» è uno spunto suggestivo per la critica all'ottica e all'etica produttiva e ancorata allo «sviluppo» del sindacato, e della sinistra. Ma questi giovani sono spesso fuori dalla fabbrica o non sono maggioranza egemone. E il sindacato ha sempre sentito da un lato la gerarchia dei rapporti di forza, dall'altro la sua aspirazione al «sociale» è sempre stata molto generica.

Infatti il «rifiuto del lavoro» diventerà ideologia, per il sindacato e per parte della sinistra, quando i giovani, in assenza di risposte e di coraggiosi confronti con le differenze da parte del sindacato, sono ormai lontani, il lavoro proprio non ce l'hanno, ingrossano le file davanti agli uffici di collocamento, cumulo lavoro nero dove capita.

Tra le donne e il sindacato la questione è diversa. Sull'onda del contagio dell'esperienza femminista, le donne la loro spinta la mettono dentro il sindacato. Sono già nell'organizzazione, sono delegate, o funzinarie, cominciano a formare, nel '76, i primi

## PUNTI DI VISTA

coordinamenti ufficiali, separati.

Il loro non è uno scontro, ma tipicamente, una contestazione strisciante, dai luoghi in cui già sono, che si sviluppa dentro il sindacato negli anni successivi, cerca in qualche modo di «riformarlo», poi scompare come fenomeno «riconosciuto» e relativamente libero di agire, dopo lo shock iniziale. E sono proprio le donne a portare nel sindacato la critica più globale e più interessante, che investe con le proprie domande tutti i problemi e le connessioni che in altri modi il sindacato poi avrebbe cercato di risolvere arrivando alla crisi di oggi.

Anche loro fanno sentire la loro voce nel momento in cui inizia la disoccupazione e loro la soffrono per prime; il lavoro nero, e loro ci sono dentro di più.

Partendo da un sindacato che aveva in qualche modo accolto le richieste egualitarie degli operai comuni del '68, e decentrato il potere nei consigli di fabbrica, come doppia natura di cellule base del sindacato e di sintesi primarie di tutti i lavoratori di una fabbrica, sindacalizzati o no, chiedono ragione delle incongruenze e discriminazioni. Loro, su questo piano sono gli operai più comuni che si può: hanno i ruoli più dequalificati, col beneplacito del sindacato, non passano di livello. Per loro l'egualitarismo non vale. I consigli di fabbrica, così democratici, non avvertono questi problemi, anche nelle fabbriche di sole donne o a stragrande maggioranza femminile, tra i delegati le donne sono pochissime.

Comincia la critica alla divisione sessuale del lavoro, di cui il sindacato, come i compagni di fabbrica, sono pervicacemente complici. La critica al produttivismo, che ha come protagonista l'operaio maschio degli anni precedenti, le accomuna in parte ai giovani, ma con dei contenuti diversi, fuori da una specifica «competizione». Loro vanno a scavare nel tempo libero e di vita, contrapposto al tempo di lavoro, e portano la critica all'organizzazione sociale che determina necessariamente quell'organizzazione del lavoro. Il tempo di «vita» per loro è anche altro tempo di lavoro domestico, luogo degli affetti oltre che del consumo.

Lì, come dentro la fabbrica, concludono, c'è intensa attività personale e sociale, una faccia della luna artificiosamente separata per tutti, uomini e donne. Così sui luoghi di lavoro, fra mille ambiguità e tentazioni di emancipazione, portano il corpo come parametro per la nocività, il corpo femminile come barometro più sensibile per la pressione che grava su tutti. E non solo il corpo sezionato in malat-



## PUNTI DI VISTA

tie professionali e sanitarizzato. Pure sul costo del lavoro e sul bilancio dello stato pongono delle domande in tema di «approccio» sindacale al problema. Quanto è il «guadagno» sul lavoro per gli imprenditori, e l'entrata «segreta» del bilancio pubblico quanto a riproduzione e sopravvivenza sociale garantita «per natura» dalle donne?

Non è che il sindacato potesse cambiare pelle fino a rischio del proprio dissolvimento, di fronte a interrogativi che nessuna porzione della società così come nessuna forza politica, né istituzione, ha potuto assumere davvero. Ma il non aver considerato il ruolo che queste domande totali delle donne ponevano, di segnalatore sociale di una via sbagliata e bloccata rispetto alla comunicazione con la «classe» e con strati sociali diversi, rispetto a una possibile strategia di cambiamento, da parte del sindacato, è stato sintomo significativo della decadenza.

## memoria

rivista di storia delle donne,  
numero 4, giugno 1982

Karin Hausen, Madri e figli, simboli e merci. La «giornata della madre tedesca» (1923 - 1933).

Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio, Destino, carattere, politica.

Martha Vicinus, Vivere insieme, *College women* inglesi tra fine '800 e inizio '900

Maria Fraddosio, Donne nell'esercito di Salò

Ute Gerhard, Diritto di voto e amor di patria. Considerazioni politiche sulla storia del movimento delle donne tedesco  
Yasmine Ergas, Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia.

un'esperienza di ricerca

Annarita Calabrò, Laura Grasso, Per una foto di gruppo un po' difficile da ricomporre. Il movimento delle donne a Milano.  
Pina Cavallo Boggi, La costruzione dell'identità femminile in due comunità del mezzogiorno.

fonti e documenti

Annamaria Lamarra, L'utopia al femminile: i sogni di Annie Denton Cridge

Laura Guidi, Prostitute e carcerate a Napoli. Alcune indagini tra fine '800 e inizio '900.

Maria Pia Bigaran, Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra. I periodici femministi italiani del primo Novecento.

Claudia Salaris, Le ardite di «Roma futurista»

Stefania Portaccio, Buona e bella. I periodici femminili cattolici negli anni '50

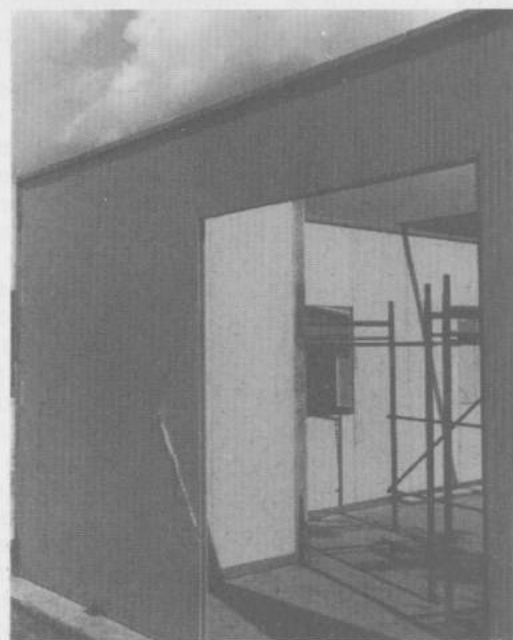
riletture

Barbara Arnett Melchiori, Bostoniane e in soprannumero. Henry James e George Gissing.

## Secondo me va bene

di Anna Maria Crispino

Che cosa succede nell'Udi? Non so quanti si pongano questa domanda. Non molti, mi pare, a giudicare dalla scarsissima eco che ha avuto sulla stampa l'autoconvocazione nazionale



delle donne dell'Udi sulla *Carta degli Intenti* — il loro statuto -documento di identità - mappa delle intenzioni — discussa a Roma il 16 e 17 ottobre.

Eppure è una domanda che credo andrebbe posta in tutte quelle sedi in cui si fa o si ragiona di politica, e per due buoni motivi. Il primo è che le donne dell'Udi sono l'unica parte consistente del movimento delle donne che sembra avere una tensione reale — non doveristica — al vedersi e confrontarsi; le uniche che sembrano felici del loro separatismo, le uniche che esprimono, nel loro stare insieme una potenziale dimensione di massa. Dico di massa perché l'Udi del dopo congresso ha retto nel numero ma anche nella varietà della composizione sociale della sua base. Base che, non essendoci più una direzione, un vertice tende a diventare un *corpo*, di cui si avverte fortemente la fisicità. Un corpo che ha tirato un sospiro di sollievo quando, dopo l'estate, si è ritrovato. Tutte hanno percepito di non avere più una rete di sicurezza ma neanche gabbie organizzative. Questo il punto: ad un primo sguardo

sembra che queste donne vogliano fare tutto. *Fare per ottenere ciò di cui si ha bisogno*: un consultorio, un asilo, uno spazio, una costituzione di parte civile. *Fare per ottenere quello che si desidera*: una sede per stare insieme, un corso di ginnastica, una biblioteca, una casa per abitare da sole. *Fare per procurarsi i soldi per stare insieme*: e qui le udine si sono scatenate: bar, ristoranti, corsi di ripetizione, colonie estive, assistenza, cooperative di ogni cosa dalle traduttrici alle dattilografe, feste torte e maglie, sottoscrizioni e bazar. *Fare per comunicare*: giornalini, bollettini, spazi radio e riunioni di ogni dimensione. Fare, insomma, per farcela da sole, sembrano dire sommamente.

*Comunicare e fare* non sono, forse, ancora politica — ammesso che questo termine abbia ancora un significato pratico oltre che teorico — ma sono il livello dell'agire collettivo oggi possibile per tutte, quello che riesce ad unire bisogno e desiderio ad una «frattualità» la cui regola sembra essere la fantasia. Così la rimozione dei modelli prefissati per le cose da fare come «obiettivi» sembra poter creare un comportamento tendenzialmente di massa: ciascuna non sente di *stare* nell'Udi ma di *essere* l'Udi.

La seconda ragione per cui bisogna cercare di capirne il processo è che l'Udi non mi pare che stia seguendo compiutamente nessuna delle strade che venivano ipotizzate prima, durante e dopo il suo XI congresso: *non* si sta sciogliendo, *non* sta facendo in ritardo esperienze già superate dal femminismo, *non* tende, almeno consapevolmente, a diventare né una lobby del tipo della Now negli Stati Uniti né un movimento deliberatamente parziale come i «verdi» tedeschi.

Che non si stia sciogliendo è evidente dalla miriade di attività che si riflette, a volte solo intuisce, su *Nd settimana* ed è d'altronde risultato nell'assemblea del 16/17 ottobre a Roma. Poco meno di 400 donne venute da tutt'Italia, *davvero*, pagandosi quell'assemblea al cinema Centrale con 10 mila lire a testa oltre le spese di viaggio sostenute da ciascuna personalmente. Niente di nuovo, mi si dirà. E' vero, ma non più tanto comune di questi tempi. Un'assemblea che ha discusso collettivamente, *davvero*, di tutto, anche di ciò che di solito si decide in poche. L'assemblea ha verificato che non c'era ancora sufficiente chiarezza e che quindi un certo numero di donne si sarebbero auto-proposte per raccogliere le idee e i suggerimenti espressi in quella sede e sul giornale.

Si sono proposte in 62 — un'agile struttura! ha commentato qualcuna tra la tenerezza e l'ironia — e l'assemblea si rivedrà in gennaio per decidere. Senza fretta, senza cedere all'ansia dell'urgenza delle cose che

pure è fatto reale e sentito.

Irresponsabilità? Ingenuità partecipativa - movimentistica? Mancanza di politicità? Forse un po' di tutto questo, ma non solo questo. Può esserci — io credo ci sia — una scelta a lungo maturata, ed anche assai rischiosa e difficile da sostenere — di abolire il verbo «dovere» ovunque e comunque si coniughi. Doveri naturali e familiari, quelli sociali e quelli politici ed anche, perché no? quelli femministi. Doveri derivanti da valori o convinzioni, o imposti dall'esterno, ma tutti oggi sentiti come generatori di sensi di colpa paralizzanti ed a volte completamente irragionevoli. E' questo, suppongo, che dà senso alla parola *trasgressione* che l'XI congresso ha introdotto nel linguaggio delle donne dell'Udi. Trasgredire agli «ordini» dell'esistente, trasgredire anche a quelle che si sono di volta in volta ritenute le proprie regole, la propria sintassi, le proprie compatibilità. Tutto questo si manifesta confusamente? Certo, ed ho l'impressione che sarà così ancora per molto. Esprime punte regressive? Forse, ma bisognerebbe fare un inventario prima di buttare via ogni cosa in tempo di crisi.

Intanto in questi anni l'Udi ha assorbito molto del femminismo, nei suoi modi e nei suoi tempi. Mi pare che nel concreto abbia fatto propria soprattutto una cosa: la pratica del «partire da sé». Questo è il vero salto tra X e XI congresso. Non è quindi per affrontare questo punto che l'Udi destruttura oggi la sua organizzazione tradizionale: come ho detto, credo l'abbia già assunto. Compie questa scelta per attrezzarsi ad affrontare un nodo su cui il movimento femminista ha dato forfait: come trasformare il «partire da sé» — come pratica limitata al piccolo gruppo — in forma della politica e in contenuto della teoria. Un'impresa titanica per il modo in cui il femminismo l'aveva posto: una ridefinizione di praticamente tutte le categorie della politica, una nuova interpretazione del mondo con «occhi di donna» ed una traduzione di tutto ciò nei termini dell'«interlocutore» maschile. In più — per alcune o per molte non so — questo doveva coniugarsi con il fare politica, col risultato di vivere una doppia, tripla militanza per tenere insieme il quadro generale, per non perdere le sintesi, per conservare un posto nella sinistra. Il tutto, per tutte, partendo da sé, volendo mantenere e trasformare gli affetti, la sessualità, la maternità ed il lavoro. Cercando, nel fondo, tenacemente, di essere felici.

Detto così sembra agghiacciante e magnifico, lo so (ma provate a fare una lista degli intenti del comunismo prima di accusarci di presunzione!). Quale esercizio di gigantesco sovraumano occorre per fare tutto ciò? Eppure, è stata pratica quotidiana per

anni, per molte. Ci vorranno degli anni per fare un bilancio vero e darci delle ragioni in più della stanchezza per accettare i nostri singoli «adattamenti».

A me pare che l'Udi abbia raccolto questo filo del «partire da sé» ma anche che abbia capito che la sua storia e le sue donne non le avrebbero permesso un approccio solo «teorico»; ha deciso che non era questione da risolversi per astrazioni. Se le donne dell'Udi hanno sperimentato che il partire da sé può essere quella pratica che conduce la politica ad essere una dimensione *normale*, quindi possibile, per le donne (e per la gente, chissà?) sono saltati, per loro, anche quei meccanismi di sublimazione «doveristici» senza i quali non ha più senso la militanza così come la si è intesa fino ad oggi.



Di qui la loro scelta, a questo punto obbligata, ma non per questo meno coraggiosa. Non so quale altro gruppo, movimento, partito o sindacato avrebbe rischiato di non sopravvivere neanche a sé stesso.

Questo, io credo, allontana per il momento anche altre ipotesi che sembravano possibili: diventare una *lobby* cioè trasformarsi in una struttura di rappresentanza degli interessi di una parte di cittadini — le donne, che si viva come corporazione in rapporto vertenziale con partiti ed istituzioni. In altri luoghi è successo: è il caso della Now (National Organization of Women) negli Stati Uniti, che ha sostenuto l'Era ed appoggiato candidati democratici previo «negoziato» nelle ultime elezioni di mid-term in America. Mi pare che per il momento manchino le condizioni — gli interlocutori e i soldi — per cui si possa sviluppare qui in Italia una cultura del potere in questi termini, anche se alcune tendenze del quadro politico generale potrebbero favorire nel futuro questa possibilità. I «Club delle don-

## PUNTI DI VISTA

ne» di ispirazione socialista che stanno nascendo (Roma e Bari) potrebbero essere i primi sintomi.

Non mi sembra neanche che stia emergendo, nel comportamento collettivo dell'Udi, un atteggiamento da politica sul «single issue» (come gli ecologisti, gli antiatomici, i pacifisti): troppo complessa e spesso è la condizione della vita delle donne e la cultura che sta loro alle spalle per poter credere ancora di essere una «questione».

Cosa succede dunque all'Udi? Succede che la sua immagine ne esce confusa, il suo linguaggio impastato, i suoi momenti «incomprensibili» a chi li osserva dal di fuori. Succede che la sinistra, il Pci in particolare, tenta di richiamarla a ragione, se pur con discrezione; che le donne dei partiti le considerino poco; che le intellettuali femministe siano combattute, nella migliore delle ipotesi, tra l'estraneità e la curiosità.

Intanto però *Noi Donne* vende 100 mila copie, 2 o 300 mila delle edizioni speciali. Da gennaio *Nd settimana* diventerà supplemento al mensile per sganciarsi da una periodicità fissa e «seguire» le esigenze di modi e di tempi del movimento. Succede che a gennaio, ma solo se saranno pronte, decideranno sulla Carta degli Intenti e su un'eventuale forma di tesseramento o adesione.

Cosa accadrà? Non ci sono, per il momento, neanche i termini per fare una scommessa, se non sul piano sentimentale. L'Udi sta seguendo una intuizione: ha buttato molta zavorra, molto ha portato con sé per utilizzarlo quando le sarà necessario. Nel frattempo non mi pare che sia compiacente verso la sua confusione, come qualcuno ha detto: mi pare che, senza piangersi troppo addosso, sia partita alla ricerca di quello che altri chiamano «una nuova teoria della politica». Può approdare ovunque, al banale come all'inedito. Potrebbe, con i piedi ben saldi per terra, arrivare su un campo intravisto ma non ancora percorso. Potrebbe d'altronde favorire, insistendo nel separatismo e nel fare che le è proprio, la formazione di isole - cuscinetto entro cui scaricare i conflitti e smussare le contraddizioni, aprendo così una nuova fase di adattamento delle donne all'esistente dopo l'onda lunga del femminismo dentro la modernizzazione. Ed anche in questo caso si dovrebbe comunque badare alla qualità degli adattamenti. Ma io credo che questo, per l'Udi non stia ancora accadendo, per lo meno non nella misura in cui accade in altri cantucci del mondo delle donne ed in molte aree della sinistra.



Le donne determinano da vari anni l'aumento dell'offerta di lavoro. Mara Gasbarroni analizza i dati sull'occupazione, le differenze fra le diverse zone dell'Italia e fra le diverse fasce d'età, dal punto di vista del senso della spinta femminile all'emancipazione.

Piera Egidi riferisce e commenta lo stato del dibattito che prepara a Torino un convegno internazionale sul lavoro.

## Lavoro femminile offresi

di Mara Gasbarroni

Le donne che si presentano sul mercato del lavoro continuano ad aumentare, anche se la crisi c'è, ed è grave, e dovrebbe — secondo le teorie economiche tradizionali — rimandarle a casa se un lavoro ce l'hanno, oppure lasciarcele definitivamente se non ce l'hanno, come offerta di lavoro solo potenziale, ma «scoraggiata» a manifestarsi esplicitamente come tale.

In realtà aumenta la disoccupazione (cioè la ricerca di lavoro) delle donne, ma aumenta anche l'occupazione grazie a quel grande oceano dai contorni poco definiti che è il terziario, poco conosciuto dalle nostre statistiche, le quali ad esempio confondono in un'unica sottoclasse gli statali e le colf. Terziario che è ricettacolo d'inflazione, grazie al proliferare degli esercizi

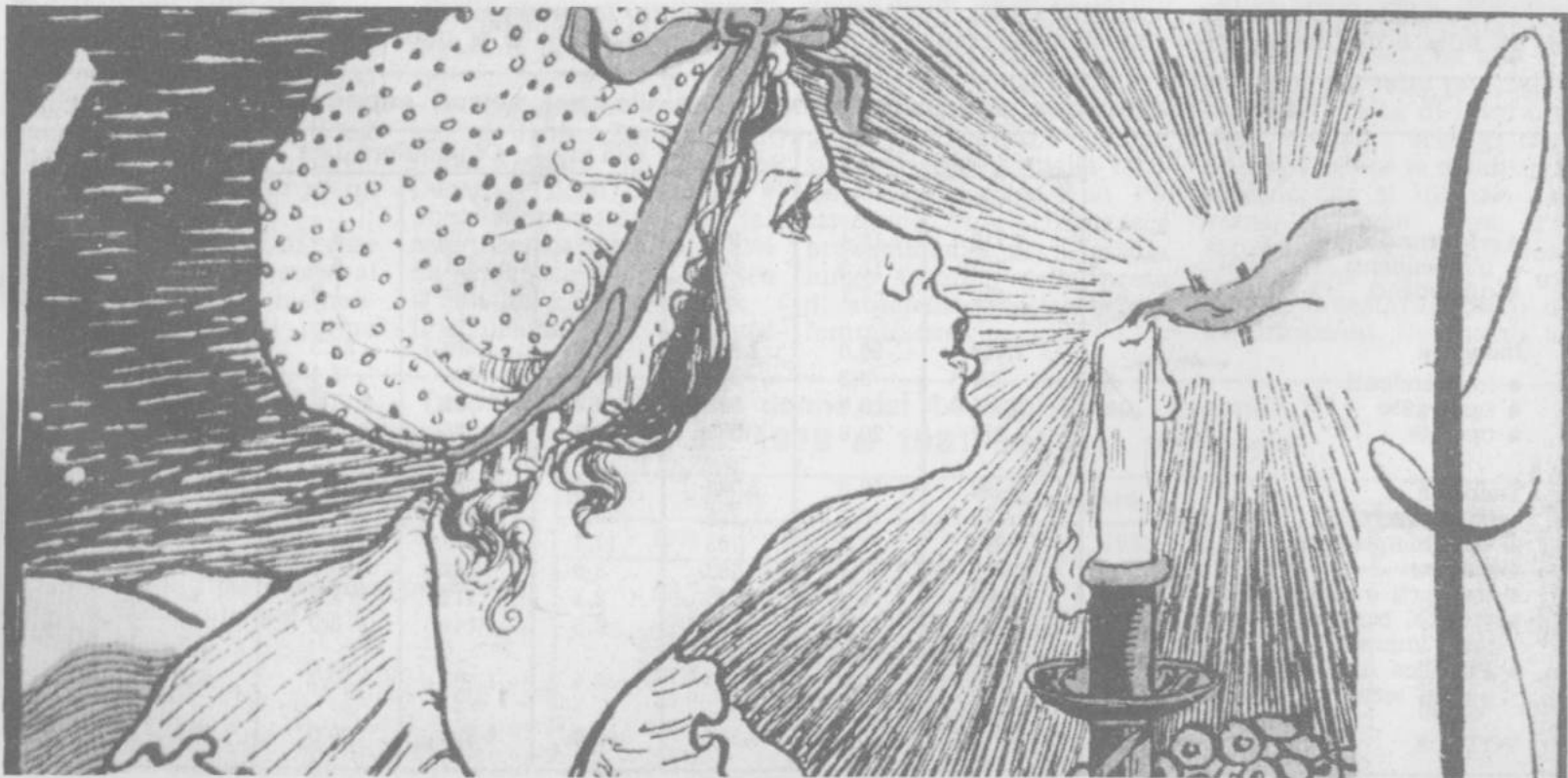
commerciali al minuto e al rigonfiamento dei profitti bancari collegati all'alto costo del danaro; settore che, accanto ai molti demeriti economici, gode dell'indiscusso merito sociale di aver finora procurato occasioni di emancipazione alle donne.

Fino a quando? Se lo chiede anche la rivista dell'Istat francese (*Economie et statistique*, dell'Insee), che nel numero di maggio 1982 pubblica un saggio di Maryse Huet dal titolo: «E' irreversibile lo sviluppo dell'occupazione femminile?». Certamente le nuove tecnologie gettano una luce minacciosa su alcune aree tradizionali di lavoro femminile, anche se forse la loro diffusione negli uffici è un po' più lenta di quanto si pensasse in un primo momento.

Per non andare troppo lontano, rimanendo ancorati a un tema che oggi assorbe tutto il dibattito sindacale, quello del costo del lavoro, basta pensare all'enfasi posta sull'argomento delle famiglie monoreddito, per capire che l'occupazione femminile non è in questo momento fra le priorità di nessuno schieramento. E' più facile migliorare la situazione indubbiamente grave delle famiglie con un solo reddito — di solito maschile — potenziando quell'unico salario (poco importa se con gli assegni familiari come vorrebbe la Cisl o con gli sgravi fiscali come preferisce la Cgil) piuttosto che aumentando il numero dei salari, e quindi dei lavoratori, dentro la famiglia. Sia perché la seconda strada appare in questo momento molto utopica, sia perché gli stessi interessati spesso preferiscono così, potendo integrare l'unico reddito ufficiale con i proventi del secondo lavoro del marito o del lavoro nero della donna.

L'altro problema di fondo della nostra situazione economica, il deficit della spesa pubblica, contribuisce anch'esso ad allontanare speranze di servizi sociali che socializzino il lavoro domestico e offrano occasioni di lavoro esterno alle donne. Ciò nonostante le donne

## L'INCHIESTA



L'ORSAMINORE dicembre 1982

Emilia Zampetti Nava, 1919

continuano pervicacemente a cercare lavoro, in numero sempre maggiore. Fino a quando?

Le forze di lavoro — cioè le persone che si «offrono» sul mercato del lavoro, sia occupate sia alla ricerca del lavoro — sono aumentate di un milione e 55 mila unità nei quattro anni compresi fra il 1977 e il 1981. L'aumento può apparire sorprendente in un periodo di crisi, ma trova spiegazioni non puramente economiche (quale potrebbe essere la possibilità effettiva di trovare lavoro, per l'aumento dei posti disponibili) ma di tipo soggettivo e culturale: la voglia di realizzare la propria autonomia personale, che spinge molte donne a cercar lavoro.

A fronte di questa offerta di lavoro aggiuntiva di più di un milione di persone, si verifica un aumento dell'occupazione di 690 mila unità e della disoccupazione di 367 mila unità. Solo per i due terzi le nuove forze di lavoro sono state assorbite quindi dal mercato del lavoro: precisamente, l'assorbimento è stato del 72% al Centro - nord e del 55% al sud. La situazione inoltre va peggiorando progressivamente negli ultimi anni: mentre nel 1980 l'occupazione è aumentata ancora di 298 mila unità, nel 1981 l'aumento è stato solo di 76 mila e nel 1982 il bi-

lancio si prannuncia ancora più negativo.

L'aumento delle forze di lavoro si è distribuito in misura molto differenziata fra i due sessi: il milione e 55 mila unità si compone di 704 mila donne e 350 mila uomini. In percentuale, per le donne l'aumento è stato del 10,1% e per gli uomini del 2,4%. Sono le donne, non solo in Italia, che determinano l'aumento dell'offerta di lavoro da vari anni. L'aumento degli uomini tuttavia, si concentra prevalentemente al sud (+ 215 mila, contro + 135 mila nel centro - nord) mentre l'aumento delle forze di lavoro femminili riguarda soprattutto il centro - nord (+ 490 mila, contro + 214 mila nel sud).

Torneremo successivamente ad analizzare in particolare questa più bassa dinamica dell'offerta di lavoro femminile nel sud e a tentare di spiegarne le ragioni. Osserviamo invece, fin da ora, che entrambe le componenti che costituiscono l'offerta di lavoro (gli «occupati» e i «disoccupati») risultano per le donne in più accelerata espansione che per gli uomini: + 7,8% l'occupazione femminile contro + 1,6% per l'occupazione maschile, + 26,8% la disoccupazione femminile contro + 8,6% per la disoccupazione maschile. Ancora una volta emerge, tuttavia, una differenza territoriale: mentre nel centro - nord

l'offerta di lavoro femminile è l'unica che «si muove» e cresce, quando quella maschile ristagna, nel sud l'offerta femminile — più bassa in valori assoluti — cresce insieme a quella maschile, perché quest'ultima oggi non dispone più, come in passato, della valvola di sfogo dell'emigrazione, e cerca lavoro sul proprio territorio; in altri termini, al sud c'è una maggiore concorrenza fra uomini e donne per posti di lavoro scarsi.

Nei quattro anni dal '77 all'81, l'occupazione complessiva è aumentata di 690 mila unità: l'agricoltura ha perso 390 mila addetti, l'industria ha registrato un lievissimo aumento (+ 61 mila unità), il terziario ha continuato la sua massiccia espansione, assorbendo un milione e 18 mila nuovi addetti. Le donne, stando ai dati, hanno ricavato il maggior beneficio da questa espansione: le occupate nel terziario aumentano del 17,4% (+ 554 mila), l'occupazione industriale femminile assorbe tutto l'aumento del settore e compensa una leggera perdita maschile (+ 64 mila); infine le donne occupate nel loro insieme — considerando anche la perdita di 146 mila addette del settore agricolo — aumentano di 472 mila unità.

Per quanto riguarda l'industria, certamente ci si può

## L'INCHIESTA

stupire di leggere che l'occupazione industriale aumenta, sia pure di poco fino al 1981: la cifra si riferisce tuttavia al totale degli occupati, dipendenti e, indipendenti, di piccole e grandi imprese. Se si comincia a distinguere, l'occupazione dipendente nelle grandi imprese cade drammaticamente soprattutto nel 1982, mentre quella indipendente e quelle delle piccole imprese ha retto meglio, almeno fino allo scorso anno.

Com'è composta l'occupazione femminile, per grosse aggregazioni professionali? Su 100 donne che lavorano (Tab. 1), 15 sono nel settore agricolo (di queste, 9 sono contadine e 6 braccianti), 28 stanno nell'industria (19 sono operaie, 6 impiegate e 3 lavorano «in proprio», presumibilmente come lavoranti a domicilio), 57 sono nel terziario, di cui 20 nel commercio, alberghi e pubblici esercizi e 32 complessivamente nella Pubblica amministrazione (insegnanti, impiegate, operatrici dei servizi sociali pubblici) e nei cosiddetti altri servizi, fra i quali sono conteggiate anche le colf.

I nuovi posti di lavoro per le donne, più o meno stabili — la stabilità dai dati non si può misurare — sono ve-

**TAB. 1 - Struttura dell'occupazione femminile, per settori economici**

|                                            | Italia 1977  |              | Italia 1981  |              | Centro-Nord 1981 |              | Sud 1981     |              |
|--------------------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|------------------|--------------|--------------|--------------|
|                                            | VA           | %            | VA           | %            | VA               | %            | VA           | %            |
| <b>Agricoltura</b>                         | <b>1.119</b> | <b>18,4</b>  | <b>973</b>   | <b>14,9</b>  | <b>417</b>       | <b>8,6</b>   | <b>556</b>   | <b>32,3</b>  |
| ● indipendenti                             | 687          | 11,3         | 594          | 9,1          | 331              | 6,9          | 263          | 15,3         |
| ● dipendenti                               | 432          | 7,1          | 379          | 5,8          | 87               | 1,8          | 292          | 17,0         |
| <b>Industria</b>                           | <b>1.762</b> | <b>29,0</b>  | <b>1.826</b> | <b>27,9</b>  | <b>1.606</b>     | <b>33,3</b>  | <b>220</b>   | <b>12,8</b>  |
| ● indipendenti                             | 200          | 3,3          | 213          | 3,3          | 164              | 3,4          | 49           | 2,8          |
| ● impiegate                                | 345          | 5,7          | 382          | 5,8          | 356              | 7,4          | 26           | 1,5          |
| ● operaie                                  | 1.217        | 20,0         | 1.232        | 18,8         | 1.086            | 22,5         | 146          | 8,5          |
| <b>Terziario</b>                           | <b>3.192</b> | <b>52,6</b>  | <b>3.745</b> | <b>57,2</b>  | <b>2.799</b>     | <b>58,0</b>  | <b>946</b>   | <b>54,9</b>  |
| pubblici esercizi:                         | 1.163        | 19,2         | 1.325        | 20,2         | 1.061            | 22,0         | 265          | 15,4         |
| di cui: indipendenti                       | 698          | 11,5         | 763          | 11,7         | 579              | 12,0         | 184          | 10,7         |
| dipendenti                                 | 465          | 7,7          | 563          | 8,6          | 482              | 10,0         | 81           | 4,7          |
| ● trasporti e comunicazioni                | 109          | 1,8          | 135          | 2,1          | 111              | 2,3          | 24           | 1,4          |
| ● credito, banche e servizi per l'impresa  | 105          | 1,7          | 165          | 2,5          | 144              | 3,0          | 21           | 1,2          |
| ● Pubblica Amministrazione e altri servizi | 1.814        | 29,9         | 2.120        | 32,4         | 1.483            | 30,7         | 637          | 37,0         |
| <b>TOTALE</b>                              | <b>6.073</b> | <b>100,0</b> | <b>6.544</b> | <b>100,0</b> | <b>4.822</b>     | <b>100,0</b> | <b>1.722</b> | <b>100,0</b> |



**TAB. 2 - Composizione dell'offerta di lavoro femminile secondo il titolo di studio e l'area territoriale**

|                                     | 1978         |              |              | 1981         |              |              |
|-------------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
|                                     | Centro-Nord  | Sud          | Italia       | Centro-Nord  | Sud          | Italia       |
| <b>VA (migliaia)</b>                |              |              |              |              |              |              |
| ● senza titolo e licenza elementare | 2.346        | 1.126        | 3.472        | 2.189        | 1.027        | 3.216        |
| ● media inferiore                   | 1.553        | 373          | 1.925        | 1.902        | 499          | 2.401        |
| ● diploma                           | 874          | 393          | 1.267        | 1.109        | 519          | 1.629        |
| ● laurea                            | 214          | 118          | 332          | 253          | 150          | 403          |
| <b>TOTALE</b>                       | <b>4.987</b> | <b>2.009</b> | <b>6.997</b> | <b>5.453</b> | <b>2.195</b> | <b>7.648</b> |
| <b>Composizione percentuale</b>     |              |              |              |              |              |              |
| ● senza titolo e licenza elementare | 33,5         | 16,1         | 49,6         | 28,6         | 13,4         | 42,1         |
| ● media inferiore                   | 22,2         | 5,3          | 27,5         | 24,9         | 6,5          | 31,4         |
| ● diploma                           | 12,5         | 5,6          | 18,1         | 14,5         | 6,8          | 21,3         |
| ● laurea                            | 3,1          | 1,7          | 4,7          | 3,3          | 2,0          | 5,3          |
| <b>TOTALE</b>                       | <b>71,3</b>  | <b>28,7</b>  | <b>100,0</b> | <b>71,3</b>  | <b>28,7</b>  | <b>100,0</b> |

FONTE: Elaborazione su dati Istat

nuti da tutti i rami del terziario, soprattutto pubblico, e — limitatamente al centro - nord — dal settore degli impiegati dell'industria. Facendo un rapido confronto fra il sud e il resto d'Italia, non si può fare a meno di notare che un terzo delle lavoratrici meridionali sono addette all'agricoltura (8,6% nel centro - nord) e il 37% lavora nella «Pubblica amministrazione e altri servizi» (30,7% nel centro - nord). Viceversa, lavorano nel terziario privato nel sud solo 18 donne su 100 — contro il 27,3% nel resto del paese — e infine le impiegate industriali — professione «moderna», e ben retribuita — rappresentano appena l'1,5% delle lavoratrici meridionali contro il 7,4% nel centro nord. Cerchiamo ora di analizzare non più le caratteristiche dell'occupazione femminile, ma delle donne che lavorano o cercano lavoro (cioè dell'offerta di lavoro, ovvero delle forze di lavoro femminili). Nel 1981, il 42% di esse (Tab. 2) aveva ancora al massimo la licenza elementare; solo tre anni prima

tuttavia, questo gruppo di donne a basso livello di istruzione costituiva ancora il 49,6% del totale. In compenso il gruppo delle diplomate e laureate rappresenta ormai più di 1/4 delle occupate (22,8% nel 1978 e 26,6% nel 1981). Il ricambio demografico, fra vecchie lavoratrici a basso livello di istruzione che escono dal mercato del lavoro e giovani leve scolari che vi entrano, contribuisce a spiegare il rapido miglioramento dei livelli di istruzione. In tre anni, le forze di lavoro femminili con licenza media sono aumentate di 476 mila unità, quelle diplomate di 362 mila e quelle laureate di 70 mila unità. Nelle forze di lavoro femminili del sud sono sovrarappresentati sia i livelli di istruzione bassi (47% con al massimo la licenza elementare, contro il 40% al centro - nord), sia quelli molto alti (30,5% di diplomate e laureate, contro il 25% nel Centro - nord), mentre è poco rappresentata la fascia intermedia: solo il 23% ha la licenza media, contro il 35% del centro - nord. L'istruzione è un elemento

molto importante per capire i comportamenti delle donne rispetto al mercato del lavoro: chi ha studiato tende a lavorare più frequentemente di chi non ha studiato. Sono forze di lavoro solo il 23% delle donne senza titolo o con la quinta elementare e invece ben l'84% delle laureate (Tab. 3). La maggiore presenza delle donne sul mercato del lavoro trova quindi una prima spiegazione nella precedente espansione della presenza femminile nella scuola. Questa spiegazione però non basta, perché riscontriamo, anche all'interno degli stessi livelli d'istruzione, un aumento della popolazione attiva: ad esempio, su 100 donne diplomate, la quota delle forze di lavoro (il cosiddetto «tasso di attività») era del 55,7% nel 1978 e sale al 60,2% nel 1981. Vi è quindi una più forte propensione al lavoro, che non si esaurisce solo nella relazione automatica con l'istruzione, ma costituisce probabilmente un effetto a lungo termine della presa di coscienza realizzata col femminismo.

Ancora una volta, purtroppo, il sud rimane indietro. Dichiararsi «forza lavoro» anziché casalinga è un'espressione della propria soggettività, ma questa soggettività, per svilupparsi, ha pure bisogno di un minimo di sbocchi possibili nell'ambiente esterno. Questo spiega perché proprio la fascia «media» nel sud rimanga indietro: il tasso di attività delle donne con la terza media (che sono prevalentemente giovani), nel 1981, al centro nord era del 44,5% e nel sud del 27,0%. Nel sud mancano quelle occasioni di lavoro (operaia nell'industria, addetta ai servizi) in cui questa fascia «media» potrebbe collocarsi. Ai livelli d'istruzione più alti, le donne hanno investito tanta parte della loro vita nella costruzione della propria emancipazione che ormai non tornano più indietro dalla scelta di lavorare, per quanto scoraggianti possano essere le condizioni esterne che si trovano davanti. Ai livelli bassi d'istruzione, è il bisogno economico che costringe a un lavoro abbastanza privo di gratificazioni. Nel mezzo, la

**TAB. 3 - Tasso di attività delle donne dai 14 anni in su, secondo il titolo di studio: evoluzione dal 1978 al 1981, per area territoriale**

|                                     | Italia      |             | Centro-Nord |             | Sud         |             |
|-------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
|                                     | 1978        | 1981        | 1978        | 1981        | 1978        | 1981        |
|                                     |             |             |             |             |             |             |
| ● senza titolo e licenza elementare | 23,7        | 23,0        | 24,7        | 24,1        | 21,8        | 21,1        |
| ● media inferiore                   | 36,5        | 39,2        | 41,6        | 44,5        | 24,1        | 27,0        |
| ● diploma                           | 55,7        | 60,2        | 57,2        | 61,6        | 52,6        | 57,3        |
| ● laurea                            | 84,3        | 84,1        | 81,7        | 80,8        | 89,4        | 90,4        |
| <b>TOTALE</b>                       | <b>30,9</b> | <b>32,9</b> | <b>33,2</b> | <b>35,2</b> | <b>26,4</b> | <b>28,2</b> |

FONTE: Elaborazione su dati Istat

## L'INCHIESTA Un convegno sul lavoro

manca di prospettive finisce col richiudere un processo che si era appena aperto.

Anche l'andamento dei tassi di attività per classi di età (Tab. 6) comprova questa specificità meridionale. Basta pensare che, durante il triennio 1978 - 1981, nella classe di età da 25 a 29 anni il tasso di attività è salito dal 58,4% al 65,3% nel centro - nord, e molto più modestamente, dal 39,0% al 42,2% nel Mezzogiorno; per la classe di età da 30 a 39 anni, l'aumento è stato dal 45,3% al 53,2% nel centro nord e dal 35,7% al 38,1% nel Mezzogiorno. Solo dopo i 50 anni si ristabilisce un'omogeneità fra le donne del centro - nord e quelle del sud, ma unicamente perché in questa fascia di età le lavoratrici meridionali sono rappresentate prevalentemente dalle addette all'agricoltura.

di Piera Egidi

«Ricordo — scriveva Teresa Noce — nel 1906, via Garibaldi percorsa da una lunga fila di operaie silenziose, in grembiule nero e zoccolotti ai piedi.

zio procedeva verso il parco Michelotti...».

A Torino, ad esempio la concreta applicazione della legge di parità, nell'inverno del



Anna Beatrice D'Anna

Giunta in piazza castello quella schiera leva un canto triste: "nelle officine ci manca l'aria; nelle soffitte ci manca il pane". La storia di questa città — Torino operaia e socialista, come dal titolo del libro che ne rievoca le lotte — è storia, proprio anche visiva e tangibile, della condizione del lavoro, del suo trasformarsi e mutare e incidere sulla città, sulla sua struttura, sulla gente. E sulla coscienza della gente. Impossibile sfuggire, in questa città, al problema - lavoro e alle sue mutazioni. Quante prese di coscienza, anche di donne che poi saranno nelle prime fila delle battaglie del movimento femminile e femminista, sono avvenute così, semplicemente osservando, proprio come narra all'inizio del suo *diario di trent'anni* Camilla Ravera: «Un mattino dell'aprile 1913, durante lo sciopero di novanta giorni degli operai metallurgici torinesi, da una finestra della mia casa guardavo avanzare una grande colonna di operai, che in silen-

1978, diventa subito lotta di massa: ricordano le delegate sindacali le mattine estenuanti al collocamento: «sotto la neve nel cortile gelido, file di donne coi bambini in braccio: pianti, rabbia, occupazione dell'ufficio del direttore: si era sparsa la voce in un lampo che la Fiat assumeva e che le donne erano in testa alle liste, e stavano lì ore ed ore, per la prima volta cominciavano a capire che avevano dei diritti». La città è segnata dalla presenza, dai ritmi della produzione e della fabbrica che condiziona i momenti della vita culturale e politica. E anche ogni aspetto dell'esistenza quotidiana: pensiamo solo a cosa ha significato in concreto l'emigrazione di tanta popolazione di regioni diverse, di diversi usi e costumi e dialetti. I quartieri - ghetto della periferia negli anni sessanta, le soffitte le baraccopoli e i letti a ore; e inoltre, in una realtà per lo più "emancipata", le donne del sud sradicate isolate impaurite, ma anche diffiden-

ti e rinchiusi nella loro diversa cultura e nei loro pregiudizi. Sono passati vent'anni, una generazione di "nuovi" torinesi maschi e femmine è cresciuta, è andata a scuola insieme, non parla più il dialetto, torna solo d'estate al paese natio. Ma tutto quanto è avvenuto ha lasciato il suo segno, negli individui e nei movimenti. Così quella stessa parte del movimento femminista torinese che potremmo definire più radicale, o introversa per formazione culturale ed esigenze, non ha potuto evitare, partendo dall'analisi della propria identità sessuale, di porsi il problema, tanto evidente, delle "altre". E la presa di coscienza si è presto trasformata in lotta: i consultori autogestiti prima, comunali poi, le 150 ore sulla salute della donna; l'occupazione dell'ospedale ginecologico S. Anna e l'istituzione del Day Hospital etc. così il problema dell'aborto diveniva anche la questione della nocività in fabbrica, e l'analisi dei ruoli nella famiglia si estendeva direttamente a quella della contraddizione del doppio-lavoro, e al necessario contatto diretto con le lavoratrici e con le organizzazioni sindacali.

Una storia né semplice né facile, ma in certo qual modo obbligata. Non è un caso dunque e non piove dal nulla il prossimo "convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati" che si svolgerà nella primavera prossima a Torino nei giorni intorno all'8 marzo. Ed è il frutto di un lungo, intenso processo di maturazione il fatto che il convegno sia unitariamente promosso dalle varie "anime" del movimento torinese.

L'idea era nata dalla partecipazione di alcune compagne dell'intercategoriale Cgil-Cisl-Uil al convegno su "donne e lavoro" svoltosi un anno fa a Parigi, con l'apporto di altre delegazioni europee. In quell'incontro si erano potute rilevare tendenze simili, in molte nazioni, su molti temi. Come su part-time, servizi, settori di lavoro femminile, espulsione delle donne a causa della crisi, dei processi di ristrutturazione e della divisione internazionale del lavoro. La situazione risultava assai diversa, non solo da quella degli anni '60, ma dagli stessi anni '70.

In qualche modo, insomma, sia i problemi che le prospettive per il lavoro delle donne nei paesi industrializzati capitalisti (Europa, Usa, Giappone, Australia) erano risultati simili. E c'era la supposizione fondata che per molte di esse fossero cambiate proprio le prospettive e le aspettative di



## L'INCHIESTA

vita nei confronti della famiglia, dei figli, del partner, della propria sessualità, nei rapporti personali sul posto di lavoro, in casa e fuori.

«Ripercorrendo velocemente il nostro passato —scrivono le organizzatrici in un loro documento— premessa che accenna alla "storia" e alla "filosofia" del convegno — ci sembra che la tematica su cui più spesso ci siamo incontrate o scontrate sia quella di uguaglianza - differenza. Da un lato la lotta per la parità sul lavoro, per uguali diritti e possibilità di accesso delle donne a posti tradizionalmente maschili; dall'altra l'esplicitazione delle differenze, del riconoscimento di una sessualità nascosta e mal espressa, della conoscenza del proprio corpo: filone che ha avuto al suo centro l'analisi della famiglia, dei rapporti personali e delle scelte di vita di ognuna. Spesso le stesse donne si sono trovate a combattere su entrambi i terreni: frequentemente l'una parte ha dato per scontata l'altra, o ha delegato, mediato. Anche quando la stessa donna si è trovata nei due ambiti, è come se si fosse divisa. Abbiamo cercato dei "ponti" quali la lotta dal personale all'istituzionale (come nel caso dell'aborto), abbiamo introdotto il concetto di qualità e di specificità nelle rivendicazioni contrattuali. I termini si sono a volte mescolati, abbiamo anche fatto forzature; in alcuni casi solo le parole, le definizioni o le somiglianze dei vocabili (lavoro salariato, casalingo, sessuale e riproduttivo) hanno sostenuto questi parallelismi, insieme alla volontà di ricomporre la propria esistenza in un tutto unico. Nel convegno che proponiamo, vorremmo mettere insieme, o per lo meno a confronto, i due modi di essere e le scale di interpretazione e di realtà».

In un seminario preparatorio, svoltosi a Torino sabato 9 ottobre, con la partecipazione di donne un po' da tutta Italia, le organizzatrici hanno ribadito la volontà di far emergere il più possibile dal futuro convegno delle conclusioni operative. Per questo l'hanno pensato per temi definiti — affermano — e chiedono alle partecipanti di arrivare con materiale elaborato, ipotesi, proposte preparate e discusse in precedenza in ogni paese. Il convegno si articolerà in tre giorni, secondo la presentazione che ne fa Alessandra Mecozzi dell'intercategoriale. Il primo giorno porta il titolo: Il lavoro delle

donne: dove, come, quanto", e sarà un'analisi - confronto tra le diverse realtà, sia dal punto di vista delle tendenze "oggettive" (crisi, politiche padronali e governative, nuove tecnologie) sia di quelle "soggettive" (lotte, esperienze, riflessioni). I gruppi sono quattro: lavoro dipendente, autonomo e autogestito, casalingo, nuove tecnologie.

Il programma del secondo giorno è: "Il lavoro delle donne tra produzione, riproduzione e affermazione di sé", e i quattro gruppi riguardano: il rapporto famiglia-lavoro; l'identità sessuale e la percezione di sé; il lavoro culturale e la produzione di cultura; il femminismo e il potere.

Il terzo giorno si intitola positivamente: "Da donna-

re.

Significativa la collaborazione, «per non sbagliare metodo», delle varie "anime" del movimento torinese: l'intercategoriale donne Cgil, Cisl, Uil, nata nel 1974, che riunisce le femministe, delegate e non, appartenenti ai sindacati: "spina all'occhiello" come si è autotronicamente definita nella raccolta dei documenti delle sue lotte dai corsi delle 150 ore sulla condizione della donna alla battaglia per l'applicazione della legge di parità, alla partecipazione ai vari momenti della lotta contrattuale, oltre alle grandi battaglie nazionali. L'Udi, che, in seguito al suo recente congresso, va ristrutturandosi in Piemonte, con grande sforzo di trasformazione e rinnovamento, at-



Rosa Rosa

ni...": i gruppi formuleranno delle proposte a partire dalla discussione dei giorni precedenti: discriminazioni sessuali sul lavoro; servizi e organizzazione sociale; lavoro - salute - contracccezione; donne e informazione.

«Non vogliamo fare un convegno sul mercato del lavoro femminile — commenta Alberta Pasquero dell'Udi — non vogliamo partire dall'oggettività di ciò che sta fuori di noi, che è un metodo perdente, proprio perché la crisi è innegabile; non vogliamo partire dalle cassintegrare per dire che vogliamo il lavoro; ma dai benefici che le donne si sono conquistate attraverso la scelta del lavoro, per capire quale può essere una strategia di attacco da parte delle donne e del movimento organizzato». Significativa la scelta della data, per un convegno internazionale sul lavoro. Significativo il luogo, e il momento storico di una crisi profonda e di una trasformazione in atto del modo di lavorare e di produr-

traverso coordinamenti orizzontali, a base territoriale. E i vari collettivi della casa delle donne che, ottenuta due anni fa dal comune dopo due anni di lotte, è sede di quasi tutti i gruppi femministi della città. La casa costituisce il luogo di riunione e discussione per tutto il movimento in varie occasioni, e in essa hanno sede gruppi teatrali, le redazioni locali di "Quotidiano - donna" del "bollettino" cittadino, collettivi di autocoscienza e corsi delle 150 ore delle donne.

Significativo, infine, che questa iniziativa comune avvenga adesso, alle soglie di quel "secondo decennio" del movimento delle donne in Italia, dopo aver superato una fase di scontri anche aspri e di ideologizzazioni forse inevitabili ma senz'altro troppo rigide: nella ricerca, di una nuova cultura delle donne, radicata in esperienze differenziate e capillari, ma proiettata con forza unitaria sul futuro. Oltre il consolidamento delle precedenti conquiste.

## SCHEDA

### Profili di emancipate

Di lavoro femminile si sono occupati gli ultimi due numeri di *Inchiesta*, la rivista di sociologia cui va dato il merito di aver dato spazio alle tematiche femminili assumendone già parecchi anni fa la rilevanza per l'analisi del mercato del lavoro e della società nel suo complesso (su *Inchiesta* sono stati pubblicati molti dei contributi delle sociologhe del «Griff» di Milano sulla «doppia presenza», sul «lavoro di servizio» delle donne, sulle «interferenze» tra famiglia e stato sociale nelle società occidentali). Questi due fascicoli escono a cura di Laura Balbo e Lorenza Zanuso, e proseguono la ricerca su cui il Griff lavora da tempo, sul lavoro delle donne e sui cambiamenti dell'identità femminile connessi a diversi percorsi di emancipazione.

Il titolo dei due fascicoli, *Più facce, molte teste. La condizione delle donne* esprime bene il taglio che ispira i singoli contributi: l'esigenza di scavare non tanto, come anni addietro, nella «condizione della donna» assunta come dato unificante, quanto piuttosto sui modi in cui il lavoro entra nelle «strategie di vita» di donne diverse per condizione sociale e formazione culturale, e frequentemente accomunate dall'aver attraversato, più o meno direttamente, la spinta del femminismo.

Il primo dei due fascicoli presenta una serie di ricerche (firmate da Ursula Jaerisch, Maria Pia May, Lorenza Zanuso, Giuliana Chiaretti, Marina Piazza) su operaie, impiegate, dirigenti, imprenditrici ed esperienze di lavoro intellettuale. A contributi di carattere più specificamente metodologico è dedicato il secondo fascicolo, con articoli di Maria Cacioppo, Martin Rein, Gerdt Sundstrom, Francesca Sartori, Giovanna Vicarelli, Renata Livraghi, Silvia Gherardi.

## SUCCEDE NEL MONDO

### Negli Stati Uniti

un numero sempre maggiore di donne svolge lavori tradizionalmente riservati agli uomini. Lo segnala il *New York Times* con un articolo di prima pagina. Da uno studio sulla disoccupazione risulta che negli USA sono ormai 21 milioni le donne che lavorano, il 95 per cento in più rispetto a due decenni fa secondo uno studio effettuato dal Dipartimento del lavoro, e molti di questi nuovi posti appartengono a categorie una volta riservate agli uomini: tecnici, investigatori e impiegati delle assicurazioni, esattori delle tasse, tecnici dei laboratori fotografici, agenti immobiliari, agenti di borsa, controllori, ispettori, assemblatori alla catena di montaggio. Nel 1961 solo il 9% degli assicuratori di tutto il paese erano donne mentre



Vera Rossi Lodomez

nel 1972 la percentuale è arrivata al 26% e lo scorso anno al 58%. Le esattrici delle tasse sono passate dal 22% del 1961 al 37% nel 1971 e al 63% nello scorso anno. Secondo il Dipartimento del lavoro questi incrementi di percentuali sono sensazionali persino nelle categorie dove le donne sono ancora una piccola minoranza. Nel 1971 il 4% degli avvocati e dei giudici negli Usa erano donne. Dieci anni dopo contano, il 14%. Nel 1971 le donne erano il 9% dei fisici del paese, nel 1981 sono il 22%. Ma l'incremento più sensazionale si è avuto nella categoria dei metalmeccanici dove nel 1971 solo l'1% era costituito da donne, mentre nel 1981 la percentuale è salita al 4%.

E bisogna rilevare che ci sono meno donne tra i metalmeccanici che in tutte le altre categorie.

Secondo Samuel Ehrehalt, responsabile del dipartimento di statistica del Middle Atlantic, le statistiche dicono solo ciò che è accaduto, ma non danno indicazioni sul futuro. «Quando le donne che ora sono a scuola diventeranno forza lavoro, questi dati saran-

no cambiati in modo ancora più sensazionale».

Attualmente più della metà degli studenti dei college sono donne e più di un quarto delle candidature al dottorato.

«Negli anni '70 la sfida delle donne fu quella di rompere le barriere, negli anni '80 il loro programma sta diventando promozione e stipendio. Nel passato le donne erano contente di lavorare e basta. Non esisteva il concetto di carriera che invece è ben presente oggi».

Le statistiche del Dipartimento del lavoro segnalano che la media annuale di guadagni di una donna che lavora a tempo pieno nel 1981 era il 59,8 per cento del guadagno del suo corrispondente maschile.

Il commento di Sally Steenland del Centro donna e lavoro, (un settore della commissione nazionale sulle donne lavoratrici) sull'ingresso delle donne in nuovi settori è stato «E' veramente una buona notizia» ma ha sottolineato che luoghi comuni e ricerche ricordano che quando le donne entrano in una categoria professionale in un modo stabile questa perde di status. Gli uomini non la cercano più e i salari si abbassano. E' quanto è accaduto qualche anno fa con gli impiegati di banca, quando le donne praticamente si impadronirono di questo settore ed è successo un centinaio di anni fa quando le segretarie scalzarono gli impiegati negli uffici. Comunque un elemento positivo, secondo la Steenland, è che si può cambiare l'idea che ci facciamo dei vari mestieri. Per esempio quello di guidatore di autobus, dove le donne sono ora il 47 per cento. La prima volta che si sono viste donne alla guida la gente si meravigliava poi non lo ha più notato. Il presidente Reagan non riesce ancora a far approvare il provvedimento che cancella la distribuzione dei fondi federali per le interruzioni di gravidanza e per le ricerche sul settore. Al senato il provvedimento, bloccato dall'ostruzionismo di democratici, è stato bocciato. Il portavoce della Casa bianca ha detto che «Reagan è personalmente amareggiato» per l'esito della votazione.

Ronald Reagan non sembra proprio godere di grande prestigio tra le donne americane e la propensione delle donne verso il partito democratico, è stata confermata nelle elezioni del novembre scorso.

Già in agosto secondo i risultati di un sondaggio mentre il 49 per cento degli uomini considerava Reagan «un buon presidente», la stessa risposta è stata data solo dal 36 per cento delle donne. Le donne si sono rivelate particolarmente attive nella campagna antinucleare, contro la riduzione delle spese sociali decise dall'amministrazione Reagan e non hanno gradito le iniziative del presidente contro la li-



beralizzazione dell'aborto e la sua campagna per il ritorno a casa delle donne, che mai come in questi anni sono tornate al lavoro in modo massiccio e motivato.

La sconfitta del movimento delle donne sull'emendamento per la parità dei diritti (Era) da inserire nella costituzione è stata accompagnata da un vero plebiscito per il NOW, l'associazione femminista che ha mobilitato l'opinione pubblica su questo problema, che ha ricevuto dalle donne finanziamenti per un milione di dollari al mese.

Il NOW ha ora 220 mila iscritte e un budget annuale di 13 milioni di dollari. Nel congresso di ottobre, il 15ennio dalla sua fondazione (1966), Eleanor Smeal, presidente non più rieleggibile, è stata sostituita da Judy Goldsmith, scelta dopo una battaglia infuocata con Sonia Johnson, una piacente donna di media età, come si definisce, con quattro figli, scomunicata dalla chiesa mormone per l'adesione alla battaglia per l'Era, autrice di un best selling sulle sue vicende. L'elezione della Goldsmith, appoggiata non ufficialmente dalla Smeal, dovrebbe garantire al NOW la continuità con la politica seguita negli ultimi cinque anni.

Il rafforzamento dell'organizzazione, considerata ora una delle forze politiche più rilevanti negli Usa, non annulla la sconfitta nella battaglia per l'Era e la necessità manifestatasi nei dibattiti di un cambiamento della strategia del NOW. La Johnson, che non aveva occupato posti di rilievo nel NOW, si batteva per una maggiore aggressività nella lotta per la difesa della libertà di aborto, per un maggior sostegno alle lotte degli omosessuali e per uno svecchiamento della politica tradizionale dell'organizzazione e legata all'elaborazione di una delle sue fondatrici Betty Friedan, autrice della «Mistica della femminilità».

## In Belgio

polemica accesa sulla questione aborto dopo la recente condanna da parte della magistratura di medici, sospensione temporanea dalla professione e 400 dollari di multa, e della donna che aveva abortito, 80 dollari di multa. La legge che regola, o meglio non consente l'aborto, è vecchia di un secolo e dal '73 i tribunali hanno tacitamente ammesso l'aborto per non incriminare almeno 15 mila donne ogni anno.

La tregua è stata rotta l'anno scorso quando ministro della giustizia e procuratori generali, di fronte al numero degli aborti, hanno deciso che la legge non si poteva più ignorare e che pensassero i politici a riformarla. Dopo la condanna, che ha suscitato polemiche

in tutto il paese, un eminente ginecologo ha dichiarato pubblicamente che avrebbe continuato ad effettuare aborti, mentre il Comitato nazionale per la liberalizzazione ha rivelato il numero di donne che ogni anno devono abortire: 15/20 mila di cui la metà abortisce il Belgio e l'altra metà all'estero.

## In Vaticano

L'Osservatore romano ha espresso la soddisfazione per il fatto che il parlamento portoghese ha respinto la proposta comunista per la liberalizzazione dell'aborto rilevando che in Europa solo tre paesi — Portogallo, Spagna e Irlanda — hanno legislazioni antiabortiste, «tre nazioni di antica e nobile tradizione cattolica», e augurandosi che «altri paesi e altre comu-



Emma Calderini

nità cristiane sappiano leggere e capire la lezione di ferma coerenza offerta al mondo dal Portogallo».

## In Francia

il Consiglio dei ministri ha approvato il progetto di legge per la parità sul lavoro tra uomini e donne presentato da Yvette Roudy, ministro per i diritti delle donne. Il progetto, che modifica importanti parti del codice del lavoro e del codice penale in materia di uguaglianza professionale, verrà presentato al parlamento entro dicembre.

Il progetto prende in considerazione tutti i momenti della discriminazione: offerta di impiego, collocazione nella categoria, formazione, promozione e licenziamento. Dà la possibilità alla donna vittima di una discriminazione di farsi rappresentare dal sindacato nella vertenza con il datore di lavoro, davanti al giudice. Il testo prevede che i datori di lavoro presentino ogni anno ai delegati del personale un rapporto comparativo della situazione degli uomini e delle donne.

## SUCCEDE NEL MONDO

Perché le donne conoscano il progetto e possano usufruirne è prevista una campagna d'informazione di diciotto mesi in tre tempi: condizione della donna lavoratrice in Francia, orientamento professionale delle ragazze e l'ultima, non ancora ben precisata, sui piani di uguaglianza professionale conclusi con le imprese.

Il governo francese ha anche deciso di allegare al bilancio finanziario dell'83 un testo che prevede il rimborso delle spese sostenute dalle donne per l'aborto.

Singolare sentenza di un giudice francese che ha respinto il ricorso presentato da una donna licenziata per essersi rifiutata di mettere il reggipetto sotto il maglione durante l'orario di lavoro: secondo il magistrato mettere o no il reggipetto non è un atto personale ma ci sono circostanze in cui il reggipetto è di regola. Per esempio in ufficio.

## In Grecia

Un disegno di legge del governo socialista che istituisce la parità dei sessi nel codice civile e riforma profondamente il diritto di famiglia è stato presentato. La legge abolisce l'istituto della dote, introduce il divorzio consensuale e sostituisce alla patria potestà la responsabilità comune dei genitori. Secondo la legge ancora in vigore il padre della sposa deve garantire al futuro genero una dote proporzionale ai suoi beni e al tenore di vita dello sposo.

La legge avrà effetto retroattivo e prevede la restituzione alla donna dei beni portati in dote. Secondo il nuovo progetto il marito non sarà più il capo di famiglia ma tutte le decisioni relative alla vita coniugale dovranno essere prese insieme dai coniugi. La donna, inoltre, non sarà più obbligata ad assumere il cognome del marito e potrà mantenere il suo o anche darlo al marito se questi è d'accordo. Il cognome dei figli dovrà essere stabilito preventivamente in una dichiarazione congiunta prima del matrimonio.

## Il Comune di Roma per gli anziani

A Roma funzionano oggi 26 centri sociali per gli anziani. Vi si svolgono attività molteplici. Leggiamo sul regolamento di tali centri, in vigore dal 27 novembre: «I centri sono strutture di servizio territoriali che costituiscono un luogo di incontro sociale, culturale e ricreativo e che concorrono alla raccolta e alla elaborazione delle richieste delle varie utenze nell'ambito degli interventi sociali in favore degli anziani. Essi si pongono inoltre come veicolo di scambi culturali e sociali fra le diverse fasce di età esistenti nel territorio e sono, pertanto, complemento delle altre strutture sociali già funzionanti (centri sociali polivalenti, biblioteche, sale di lettura ecc.)» Leggiamo ancora nel regolamento che i centri si occupano di «promuovere il collegamento con gli altri servizi sociali sanitari e culturali del territorio (case

di riposo, case albergo, comunità alloggio, servizi di assistenza domiciliare, centri polivalenti ecc.)», di promuovere le attività lavorative e artigianali nonché l'attività ludico - motoria e cioè l'organizzazione di corsi di ginnastica nelle palestre circoscrizionali. E' quest'ultima iniziativa che ha avuto un successo particolare fra gli anziani, specialmente fra le donne.

Insomma l'obiettivo sembra essere quello di contrastare ogni tendenza a racchiudere l'anziano in un ghetto, considerandolo invece nel contesto generale di un progetto associativo.

Esiste un progetto per l'apertura di 15 nuovi centri. Nel frattempo segnaliamo quelli oggi esistenti e funzionanti.

*I Circoscrizione: P.zza Orazio Giustiniani 4; Largo Corrado Ricci; Via S. Quintino II*

*III Circoscrizione: Via dei Volsci 82*

*IV Circoscrizione: Via Capraia 17; Via Casal Boccone 112*

*V Circoscrizione: Via Settecamini 2; P.za De Cristoforis; Via Maiolati 2*

*VI Circoscrizione: Via degli Angeli 159*

*VII Circoscrizione: Via degli Aceri 57; Via G. Morandi*

*VIII Circoscrizione: Via di Torre Spaccata 157*

*IX Circoscrizione: Via Appia nuova 22/A*

*XI Circoscrizione: Via Passino 24*

*XII Circoscrizione: Via Laurentina 631; Via Sarsina 132*

*XV Circoscrizione: Via Senavazze 2; Via Vaiano 9*

*XVI Circoscrizione: Via Vitellia - Cappella del Respiro - Villa Pamphili*

*XVII Circoscrizione: Borgo Vittorio 84*

*XVIII Circoscrizione: Via Porta Cavalleggeri*

*XIX Circoscrizione: Via Siro Corti; Via G. Ventura 60*

*XX Circoscrizione: Via Rocco Santoliquido 88; Via delle galline bianche*

C'è poi un'altra iniziativa che ha avuto molto successo la scorsa estate e che verrà riproposta l'estate prossima, e cioè l'organizzazione delle vacanze.

Dal 1 giugno 1982 al 30 ottobre 1982 sono stati effettuati 182 soggiorni per anziani.

Hanno diritto a partecipare ai soggiorni di vacanza residenziali tutti gli utenti che abbiano compiuto il 55° anno d'età per le donne e il 60° per gli uomini, purché residenti nel comune di Roma e in condizioni di autosufficienza. Chi ha un reddito superiore ai 4.000.000 deve contribuire per il 10% della spesa del soggiorno. La scorsa estate hanno partecipato a questa iniziativa 8063 anziani.

Abbiamo chiesto all'assessore alla sanità Franca Prisco di descriverci brevemente il senso di queste iniziative comunali in favore della terza età:

«Abbiamo dato vita a questi centri perché consideriamo il servizio sociale come un miglioramento della qualità della vita di tutti. Il problema degli anziani è

venuto fuori in modo tanto più rilevante quanto più è andata avanti, specialmente nelle grandi città, la dissoluzione della «grande famiglia», della famiglia con tanti membri, della famiglia che si basava sullo stare a casa delle donne.

La necessità di iniziative specifiche per la terza età è dunque il frutto anche della spinta emancipatoria delle donne. Ecco, questo è un esempio di come le donne a partire da un loro problema, abbiano posto le condizioni per un miglioramento sostanziale della vita di tutti.

E le donne sono attivissime in questi centri, bravissime: esplicano, del resto, le capacità organizzative che hanno imparato durante tutta la loro vita. Per esempio sono le animatrici più convinte dei corsi di ginnastica: qui pesa senz'altro un'acquisizione al livello del senso comune di quello che il movimento femminista ha detto in questi anni sul recupero del corpo».



Per una breve stagione, nella Germania primo Ottocento, le donne hanno avuto un grande ruolo. Vi abbiamo già presentato le lettere di Caroline Schlegel Schelling. Questa volta prende la parola, in lettere di squisita fattura romantica, Rahel Levin impegnata nella strenua e difficile creazione del «Mensch», il tedesco essere umano. Ne ricostruisce gli intenti esistenziali e culturali Ursula Isselstein.

## Una romantica donna tedesca

di Rahel Levin

### A David Veit a Jena (1)

Berlino, 21 marzo 1795

Quando si considera amica una persona, essa non ne trae alcun vantaggio, tranne che la si tratta male, in modo scortese e *duro*, come sé stessi; ma al tempo stesso non se ne tratta nessun'altra con altrettanta... trovi *Lei* la parola: «dolcezza» mi sembra troppo brutta e proprio non me ne viene in mente un'altra (...) Una volta tanto voglio lasciarla guardare nelle profondità della mia anima senza farle veder nulla, come me (voglio dire che anch'io non vedo nulla); perché veramente mi costa fatica pensarmi *chitarra* (...)

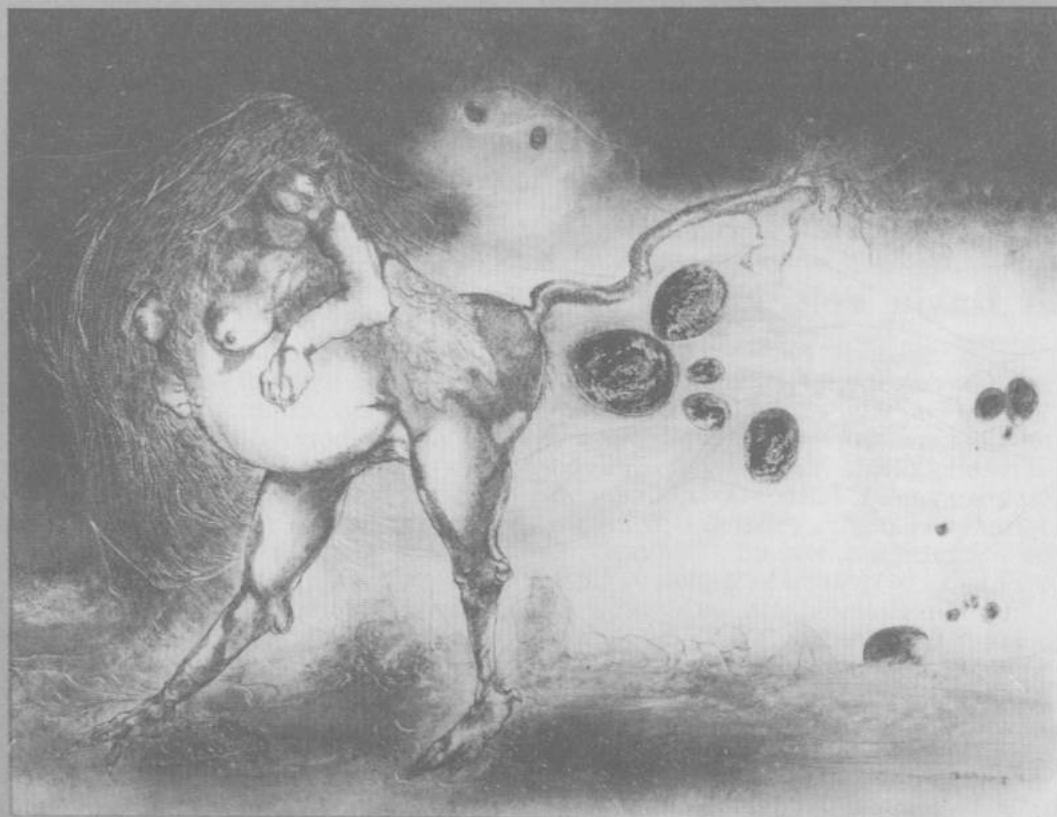
22 marzo

(...)

Per tutto si usano dei riguardi tranne che per me; anche se qualche volta, quando *par exemple* sto agonizzando, fanno certe facce... Sono ammalata. Ebbene sì, lo dico io stessa; e non posso affatto guarire se non con delle cure. Non esiste nessuno che mi curebbe, perciò devo farlo io stessa, e

come per forza. Si immagini le cure! Perché io sono e sarò malata per colpa della *gêne*, della costrizione, finché vivrò; io vivo contro le mie inclinazioni, anche se vedo sempre e soltanto agire contro di esse. Io fingo, mi comporto bene; che si deve essere ragionevoli, lo so; ma sono troppo *piccola* per sopportare tutto questo, troppo *piccola*; senza contare che non conosco nessuno più sensibile, irritabile di me e che in *una sola* contrarietà ne sente sempre mille, perché conosce i personaggi che ne sono la causa, e sta sempre a pensare, ad ammannare; io sono troppo *piccola*, perché solo un corpo così piccolo non regge tutto questo. Il mio continuo fingere, la mia ragionevolezza, la mia straordinaria arrendevolezza, di cui io stessa non mi accorgo più, e il mio discernimento mi consumano, non ce la faccio più; e niente, nessuno può aiutarmi. Una volta tanto lo si può dire, spiegare, dimostrare; non sono troppo delicata, l'ho fatto, l'ho fatto mille volte: quando parlo l'espressione di qualche viso imbarazzato sembra capirmi; ma inutilmente! Se smetto di parlare e agisco — dal momento che mi aspetto della ragionevolezza — è di nuovo tutto finito. L'aiuto che mi si deve dare vuole essere intuito, e in tutta la casa son solo io a intuire; e non posso uscire di qui, perché il mondo è già tutto ben sistemato (...) Io ho una tale fantasia: come se, nel momento in cui venni spinta in questo mondo, sulla soglia un essere extraterrestre mi avesse inciso con un pugnale queste parole nel cuore: «Sì, abbi sensibilità, vedi il mondo come pochi lo vedono, sì grande e nobile; né posso privarti della capacità di pensare sempre, ma *una cosa* l'hanno

## IL TESTO



Judith Lange

dimenticata: sii un'ebreal». Ed ora tutta la mia vita è un sanguinare; riesco a sopravvivere mantenendomi calma; ogni movimento per arrestare l'emorragia è una nuova morte; e l'immobilità mi è possibile soltanto nella morte stessa. Questo delirio è vero, traducibile. Sorrida pure, o provi lacrime di compassione: io sono in grado di dimostrarLe che ogni inconveniente, ogni sciagura, ogni dispiacere, nasce da *qui*: e non mi sconvolge l'essere ridicola agli occhi di un altro. Questo modo di pensare è la mia essenza, e devo dimostrarGlielo con chiarezza, prima che io muoia. Questa soddisfazione non posso negarmela. Voglio rispondermi a nome Suo e lasciare che la ragione parli attraverso la Sua bocca: «Sì», lei direbbe, «Le è toccata la più grande sciagura che la potesse colpire; lei è storpio: ma se ode, vede, assapora, mentre non smette di guardarsi il piede, scoprirà che è Lei che si rende storpio». Sì, se potessi vivere fuori dal mondo, buona buona in un villaggio, senza le regole della convivenza, senza relazioni. Sì, direbbe lo storpio, se non avessi necessità di camminare; ma io non ho da vivere, e ogni passo che voglio fare, e non posso, non mi ricorda soltanto i mali degli uomini, in generale, verso i quali io voglio andare, ma sento anche, e raddoppiata, decuplicata, la mia particolare disgrazia, e ogni volta l'una cosa accresce in me l'altra. E come mi rende brutta tutto questo! Se poi il mondo è saggio, dicono: «Quel poveretto è storpio, portiamo a quel poveretto quello che gli occorre; oh, quanta fatica deve costargli ogni passo, si veda!». No: loro non badano ai suoi passi, perché non sono loro a farli, li trovano sgraziati perché li vedono, e non gli portano nulla, perché a loro la sua fatica non costa niente, ed è la loro che trovano atroce. E lo storpio, costretto a camminare, non dovrebbe essere infelice? Se mai ho visto un paragone storpio, questo è uno: zoppica talmente che non vi si scorgerebbe affatto la mia infelicità se non la si conoscesse...

## A David Veit ad Amburgo

Martedì, 16 febbraio 1805

A colui con il quale si vorrebbe vivere la propria vita non si può scrivere! Quale pensiero, quale respiro *non* si vorrebbe dirgli, mostrargli? Egli potrebbe essere il nostro testimone, confermare la nostra esistenza! E invece, da bravi *dilapidiamo* i giorni in un'angoscia ricacciata indietro, cupa, quasi non riconosciuta; baldanzosi lasciamo che continui, come niente fosse, a chiamarci ragionevoli, e siamo folli per paura. La vita pubblica — vita è concetto troppo ampio — è però tale che anche questo è giusto; si arriva ai propri risultati, ma solo con la rinuncia esclusa dal paradiso dove

ci si può cercare da soli aria, cibo e compagni: il cuore vivo, sano, che non si autoinganna mai, lo chiamano bramosia, lo ricacciano in una sorta di stanza dei bambini, carcere o manicomio: e così ce ne andiamo grigi per le città al camposanto.

Oh, Dio, come mi è venuta quest'idea? Glielo voglio dire. Io sento un gran torrente di lacrime in petto, sopra il cuore; ed ogni cosa mi rammenta tutto. Niente mi appare più individualmente: io mi sento *tutta* prigioniera e il mio spirito è più vivo che mai. Con la vita *superiore* io *non* mi consolo! Essa non escluderebbe una bella *vita terrena*. Ogni istante mi accresce ed acuisce il sentimento sempre più intimamente profondo della perdita inafferrabile! I nostri organi sono troppo finiti per afferrarlo; e gli esseri superiori provano certa-



Judith Lange

mente per noi un dolore di cui noi non siamo capaci, e che io so *circolare*, e come! La cosa più agghiacciante, quella più piccola di cui gli esseri umani sono capaci — il grande dolore, la grande perdita, l'impossibilità di uscire dalla confusione esistente, in un modo che non sia *morendo*, andandosene, separandosi, isolatamente, non fa che rendere *possibile* la morte.

Intenda questo nella maniera più ampia che può: lo applichi ai rapporti umani, alle attitudini e ai bisogni più profondi del cuore, alla natura che noi per il momento chiamiamo *morte*, a qualsiasi organismo. Vede che so bene, perché Lei non mi scrive! Lei ha una grande fortuna. Dal punto di vista della sua storia, la cui ultima, incompleta manifestazione si può chiamare *chance* e da quello del suo infinito valore intrinseco. Che amica ha scelto, trovato, sentito! Io capisco un individuo, *lei* completamente. Riesco, quasi avessi un doppio organismo, a imprestargli la mia anima, e posseggo la forza poderosa di raddoppiarmi senza confondermi. Io sono unica

## IL TESTO

come il massimo fenomeno di questa terra. Il massimo artista, filosofo o poeta, non è al disopra di me. Noi siamo fatti dello stesso elemento. Apparteniamo allo stesso rango, allo stesso genere. E quello che volesse escludere l'altro, non fa che escludere sé stesso. A me, però, venne assegnata la *vita*; e rimasi in embrione fino al mio secolo, e mi hanno ricoperta *tutta* di terra: per questo sono io a dirlo. Affinché *almeno* un ritratto racchiuda la mia esistenza.

Anche il dolore, così come io lo conosco, è vivere; ed io *penso* di essere una delle opere che l'umanità deve produrre, e poi non usa e non sa più fare. Nessuno può consolare me: un uomo tanto saggio non esiste: io sono la mia consolazione; è vero, esiste ancora la fortuna! ma è come offesa da me; e sento anche che la offendo.

La definizione di fortuna gliela darò un'altra volta. Con me le cose stanno più o meno così. Se Lei visse nella mia stessa città avrebbe un godimento infinito! Lei non può affatto immaginare l'eterno sbocciare della mia vita. Ma dovrebbe accettare il patto di vedermi soltanto quando voglio io. Per carità, non muoia! dipende soltanto da Lei! Io non sarò certo così sprovveduta. Un essere umano come noi può morire solo per *inadvertance*; lo sento nel modo più vivo. Esiste ancora un altro modo per conservare la vita; esistono gocce su altre stelle, sufficienti da sole a conservare una vita intessuta di *terra*.

(...) Non abbia paura! Di solito sono più calma. Solo che quando scrivo a degli uomini (*Menschen*) mi succede che all'orizzonte stracarico della mia anima scoppia il temporale. Gli uomini celestiali *amano* i temporali...

## Dai diari

Berlino, 19 febbraio 1805

Se qualcuno dicesse: «Forse Lei crederà che sia facile essere originali. No, ci si deve mettere molto impegno; e ci vuole un'intera vita di sforzi», ci si limiterebbe a giudicarlo pazzo, e tutto finirebbe lì. Eppure l'affermazione sarebbe assolutamente vera e insieme assolutamente semplice. Originale sarebbe certo ogni individuo, e non potrebbe non esserlo; se, quasi sempre, gli uomini non accogliessero nella loro testa delle sentenze per nulla assimilate e allo stesso modo non le lasciassero uscire.

Chi si pone onestamente delle domande e si dà delle risposte franche, è perennemente occupato in tutto ciò che gli succede nella vita, e incessantemente fa delle scoperte, e non importa che queste siano state fatte, tanto spesso e tanto prima di lui. Ci vuole onestà per pensare e di sicuro le teste



completamente ottuse sono quasi tanto poche quanto i geni. Nella testa di un *imbécile* manca la facoltà di pensare; e per un genio, grazie al felice incontro e accordo delle sue qualità, la cosa è così facile che è quasi come se un altro essere intraprendesse in lui quest'operazione. Gli *imbéciles* sarebbero certamente sempre originali; ma non ce n'è quasi nessuno allo stato puro: per lo più hanno ancora abbastanza senno da essere disonesti.

### A Rebekka Friedlander (2)

Berlino, 13 dicembre 1807

(Legga questa lettera come se arrivasse soltanto tra otto giorni. L'avevo scritta ieri. E' una buona lettera).

Malgrado parlare e scrivere non serva a nulla, non si dovrebbe affatto smettere di parlare e scrivere! Questa frase oscura, ogni metà della quale è vera soltanto per sé stessa, tanto per scherzare! Questa mattina non sono stata chiara; e neppure lei mi ha capita bene.

Per me quello di cui si stava parlando è troppo importante — ed è arrivato a un punto in cui deve assolutamente essere chiarito, tanto più che le cose ora capite a metà non potrebbero che esser capite in seguito male — per non continuare a parlarne con Lei nel modo in cui me lo consentono le mie forze e il mio più acuto discernimento.

Quello che noi intendiamo con la parola *uomo* (*Mensch*) è la creatura che ha con i suoi simili un rapporto determinato dalla ragione e dalla consapevolezza, e alla cui costruzione non solo abbiamo la capacità di contribuire noi stessi, ma siamo anche costretti a farlo senza sosta. Possiamo essere come vogliamo, possiamo fare quel che vogliamo, ma noi abbiamo il bisogno di essere amabili. Quest'impulso bello, puro, umanissimo, stupendo, lo seguiamo tutti. Nel senso più alto — ma anche fin giù nella più piccola particella —, tutto il tessuto della vita degli uomini, in quanto uomini, non è che questo, modificato all'infinito.

In Lei, in quanto animo delicato, vivace, questo bisogno è quindi anche molto vivace. Ma nel mondo che cosa c'è di più amabile — e più felice — di un'anima aperta a tutto ciò che può riguardare gli uomini! E, ancora, che cosa dà un umore più schietto se non appunto questa condizione che innalza e propaga sé stessa con la sua stabilità, con il suo stesso esistere! (...) Più umiliati di me non si può diventare, più affanni non si possono avere, più grande sventura in tutto ciò cui si dà il massimo e il minimo valore non si può provare, più cose di me non si possono veder perire; una giovinezza fino ai diciott'anni più tormentata non si può vivere, più malati

non si può essere stati, e più prossimi alla follia nemmeno: eppure ho amato. Ma quando mai mi sono chiusa al mondo, quando mai a tutto ciò che è umano, all'interesse degli uomini: dolore e arte e scherzo! Nel momento in cui il dolore e la straziante sensazione di qualcosa che ci manca lacera l'anima non si può, non si deve voler seppellire i tesori dello spirito. In quel momento bisogna attingere alle provviste, alle provviste di tesori, alle provviste del sommo interesse umano, dell'interesse umano. Non mi risponda che soltanto i doni della natura ne rendono capaci; e, ad esempio, che io non mi devo paragonare con Lei. Chi è capace di ragionare come Lei su tanti argomenti è forte: solo che il Suo interesse è indirizzato male.

Un uomo colto non è quello che la natura ha trattato con prodigalità; un



Judith Lange

uomo colto è quello che fa uso dei doni che ha, benevolmente, saggiamente e giustamente, e in maniera somma: colui che vuole sul serio questo, che è capace di vedere con fermezza dove ha delle manchevolezze, ed è in grado di riconoscere ciò che gli manca. Questo è un dovere, come lo intendo io, e non un dono; e per me è solo questo che fa un uomo colto. Perché la faccio guardare, finalmente con i Suoi occhi, a ciò che Lei in effetti si lascia sfuggire. Questo è l'elevarsi di più verso il generale — *à généraliser* —; perché non sia sempre il generale a condurla all'individuale, ma viceversa. Questo è sommamente amabile; questo renderebbe lei *assolutamente* amabile. A questo lei può arrivare; perché viene all'improvviso, con un pensiero, come avviene in Lei il contrario, anch'esso con un pensiero. E poi ripeto quello che ho già detto: addirittura persone come noi guariscono soltanto quando afferrano il grande disgusto dell'essere ammalati; quando sono compenetrati dall'idea che l'esser sani è cosa sommamente amabile. Lei non può immaginare il

## IL TESTO

mio impeto: con una bevanda vorrei somministrarle questo convincimento! Ma riesce, ne sono certa! Faccia pure un po' la civetta!

### A Pauline Wiesel (3)

Berlino, 12 marzo 1810 sei e mezza di sera, martedì

E' un'infamia non averLe scritto: una sciagura; una sciagura come ogni infamia! Cara, amata amica, e amico! ahimé! — il mio cuore ferito *piange* questo ahimé! — Ahimé! la nostra vita scorre via senza che noi due viviamo insieme. Lei è sola, separata da me, ed io sono sola, lontana da Lei. Solo una volta la natura poteva far vivere contemporaneamente due come noi. In questo secolo. Ogni giorno vedo di più Lei, e la natura e me stessa. Lontana da Lei non faccio che ripetermi ogni Sua parola, ogni Suo puccolo atto, ogni Sua affermazione, e, mi creda, io meglio di Lei stessa, so dare un nome ai principi di tutta la Sua indole, del Suo essere; fra noi due c'è una sola differenza: Lei *vive* tutto, perché ha coraggio ed ha avuto fortuna; io mi *immagino* il più; perché io non ho avuto fortuna e non mi è stato dato il coraggio; non quello di estorcere la fortuna alla fortuna, di strappargliela dalle mani: io ho solo imparato quello della sopportazione. Ma la natura ha fatto cose grandiose in noi due. E noi siamo fatte per vivere la verità in questo mondo. E per strade diverse siamo giunte allo stesso punto. Noi ci troviamo accanto alla società umana. Per noi non c'è un posto, una carica, un titolo vano! Tutte le menzogne ne hanno uno: la verità eterna, il giusto vivere e sentire, che si può far risalire direttamente a disposizioni umane semplici e profonde, alla natura che noi dobbiamo afferrare, non ne hanno! E così noi siamo escluse dalla società: Lei perché l'ha offesa. (Me ne congratulo! così Lei ha avuto qualcosa: tanti giorni di piacere). Io perché con Lei non so peccare né mentire. Conosco tutta la Sua storia interiore. Ogni offesa che Lei ha recato alla società, sebbene *dentro di Lei* fosse giustificata, La feriva: so com'è successo, passo dopo passo. Le piacerebbe essere una donna casalinga, abbracciare e baciare l'uomo, come dice Goethe nel suo distico, ma questo non è stato possibile. E che farne delle terrificanti scorte, dell'apparato di cuore e vita! Non tutti gli esseri umani sono monache che sentimentalmente si autodistruggono, si sacrificano.

In guerra si andrebbe — anch'io farei lo stesso — a cercare nutrimento per quell'esigenza con la quale la natura ci ha mandati fuori, nell'esistenza.

Dio giusto e onnipotente che siedi sull'alto seggio del giudice, si va in guerra per molto meno! e in cambio si ricevono onori! Lei avesse trovato un cuore nel petto di Wiesel (4) non ne avrebbe mai cercato un altro. Ma, vivono nella Sua miseria e nella Sua infelice dovizia di parole, egli, a furia di argomentare, ha fuorviato il Suo spirito, troppo tardi formato e troppo timoroso. La Sua coscienza, migliore, ha continuato a vivere per conto suo. So tutto. Il Suo cuore forte non è fatto per soffrire. *Deve assolutamente avere subito un'altra occupazione*: così pure i Suoi occhi, i Suoi sensi. Io la conosco perfettamente: molto di più, Pauline, di quanto Lei, di quanto mai un uomo pensi di poter conoscere un uomo.

Anche sul Principe Louis (5) lei ha avuto ragione. Lei sa quanto io gli abbia voluto bene: anche lui continuo a studiare: «non ha nulla di generoso», Lei diceva spesso. Dare sul momento, intendeva Lei, e qualsiasi cosa. Ma io conosco il principio in lui, che propriamente La umiliava. Io intuisco tutto. Neppure lui era capace di mettere davanti al proprio spirito, con sufficiente forza, la volontà, i desideri di fondo del suo essere perché ne potesse scaturire una qualche iniziativa. Era spesso come irretito da fini momentanei; e quello che si era messo in testa dieci, quindici, venti anni prima, e a cui la sua vita interiore presente non aveva più parte alcuna, ebbene, in accordo con quello egli credeva di dover ancora agire; o, meglio, gli mancava spesso il coraggio di mostrare che aveva una vita interiore diversa, un anelito diverso, fini diversi. In questo modo egli mise scompiglio in quasi ogni ora della sua vita malgrado possedesse l'animo più delicato, più retto e più forte; e, naturalmente, deve aver prodotto delle ferite alla sua limpida amata, in ogni istante. Tutto questo rimetteva Lei in agitazione e, siccome la verità non si poteva mai discutere, faceva sì che si dicessero anche un'infinità di cose false sul Suo conto. Ora vedo tutto chiaro. Perché io non mi stanco di scavare in me stessa e di scoprire sempre di più il mio intimo al bagliore delle fiamme delle mie emozioni. Così stan le cose, con noi; e io che non posso venire da Lei!

## A Rebekka Friedländer

14 settembre 1810

La Sua lettera, cara amica mi ha fatto piacere perché è piena di verità. Ciò che di buono essa contiene per me, posso crederlo senz'altro! E creda pure anche Lei, come fa in questa lettera, che le mie *durezze* sono indice di un rapporto genuino — chiamo le cose così, *come ha fatto lei* — e che la mia lode scaturisce ogni volta gioiosa

dal cuore. Questo modo di essere non può non suscitare uno stato d'animo altrettanto naturale negli altri, se sono schietti; naturali, senza preconcetti, senza una pretesa che, una volta vagliata, si rivelasse fondata unicamente sul desiderio che le cose potessero essere come proprio *non sono*! Di solito, poi, queste pretese sono anche espresse in maniera fastidiosa, e questo fastidio deriva dalla segreta consapevolezza della loro mancanza di fondamento, e inoltre esso è assai irritante per quello che viene bistrattato, essendo egli spesso costretto a tacere per non ferire. Eppure tutto questo è stupido e *ingiusto*: e io voglio sforzarmi ancora di più di estirparlo da me stessa.

In effetti, come, frequentandomi, Lei non sia cambiata di più, mi stupisce, quanto Lei! Ed è anche questo che mi



Judith Lange

ha spesso irritata quando, troppo spesso, doveva sembrare che fosse qualcosa di affatto diverso a provocare la mia collera. Non che ci non abbia guadagnato infinitamente da quando ci siamo conosciute! L'intero orizzonte dei Suoi concetti è illuminato, tutta una farragine di vecchie opinioni, di giudizi e desideri, è stata tolta di mezzo; interi campi sono forniti di nuove sementi; il suo spirito si è fatto più agile e più autonomo. Un mondo nuovo è apparso ai suoi occhi; ne ha lasciato roteare via uno ridicolo, sospeso in una luce ingannevole. Ma nella coesione del suo essere lei non ha guadagnato nulla. *Ma com'è possibile che uno ammiri l'onestà d'animo in un altro senza diventare all'istante come lui?* Sen'essere così! La forza dell'azione, la capacità dello spirito, la forza della mente, la ricchezza del cuore, la sua sensibilità, la sua ricchezza, si possono ammirare senza possederle! D'accordo. Ma come si può amare e lodare uno sforzo rigoroso di portare coesione in tutto questo, un rapporto leale nell'intimo dell'anima, nell'ambito della coscienza, senza

## IL TESTO

esercitare sempre, incessantemente, quello che si ammira! L'uomo non ha la capacità di spiegare in maniera corretta che cos'è questo, la volontà. Ma chiunque vede, rivolgendo l'occhio dentro di sé, percepisce, origliando il proprio intimo, che dentro di lui c'è un volere ultimo, diverso dai molti che sono scissi, un volere che è in accordo con le convinzioni migliori, e che è *la più pura*, e quindi la migliore volontà a noi nota.

Questa, in connessione con ogni nostra aspirazione e con tutte le nostre manifestazioni, rende veramente amabili ed è la sola cosa amabile. Se dunque lei, amica mia, mi vuol bene, questo punto deve per forza attrarla, questo sole scaldarla e guidare il suo sguardo. Io non *posseggo* quello spirito squisito che con tanta prodigalità mi si concede, o meglio, lo possiedono anche migliaia e migliaia di esseri umani. Di senno ne ha più di me la maggioranza della gente, e cento miei amici. Nozioni e talenti non ne possiedo *affatto*. E tuttavia ho un'opinione sicura, un giudizio preciso e tutto mio, anche su queste cose. Grazie alla forza dell'onestà: grazie alla grande, totale connessione di tutte le mie capacità, grazie all'indistruttibile connessione e all'insolubile cooperazione del mio animo e del mio spirito, grazie alla sempre vigile sorveglianza su di esse, grazie all'intrepida temerarietà di fronte agli spiacevoli risultati del mio giudizio e del mio comportamento, non appena li riconosco giusti.

Questa è tutta la mia grazia, solo essa procura amore. Chi mi ama per qualcosa d'altro inganna me, o se stesso, mente, oppure è uno sciocco. Per questo una dichiarazione d'amore non solo ben di rado mi fa piacere, ma anzi mi indigna. E invece tutto il mio cuore scorre, come perdendosi, in un altro, quando posso crederlo veramente commosso, toccato dal mio. Per amore di tutto ciò che nel mondo si può chiamare amicizia, la prego, prenda questa lettera per buona! E' la migliore che le abbia mai scritto. Voglio spiegarglielo. Fino a oggi, anzi fino a ieri — fino all'arrivo della Sua lettera — pensavo che non avrei mai potuto dirle tutta la verità, pensavo che fosse troppo dura, che facesse riferimento troppo diretto al suo intimo, al centro più vivo di esso — non esiste infatti altra verità —, che L'avrei ferita e non avrei cambiato nulla. Ma la Sua lettera è così spontanea che mi ha fatto sperare di trovare in Lei un accesso: e, inaspettatamente per me, eccolo! Non Lo ho ancora mai parlato in questo modo di Lei: ma se Lei rilegge ogni riga di quelle che Le ho scritto, il testo che ne è alla base sarà

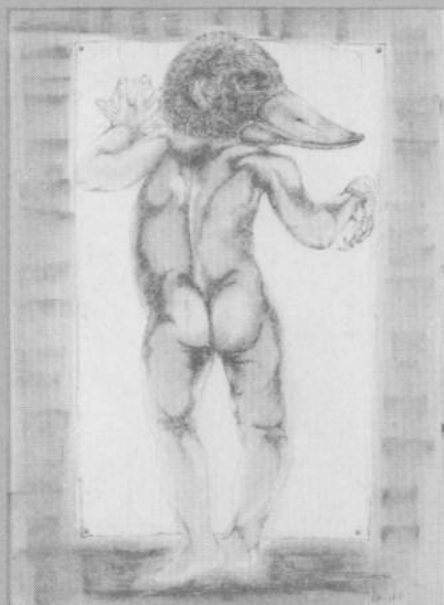


sempre questa mia lettera. L'ho sempre portata nell'anima: solo che di quando in quando adulavo, quando non volevo ferire; eppure qualche volta arrivai molto vicina a ferire! Questa è la mia ingiustizia; e a Lei ignota, e nel suo manifestarsi spesso così gradevole, e poi di nuovo così insopportabile! Deve cambiare tutto, se possibile, fra di noi: deve cioè diventare migliore, più vero.

## A Varnhagen a Holstein

Praga, lunedì, 20 dicembre 1813  
Caro August, oggi ti scriverò una brutta lettera malgrado la tua del 2 corrente da Boitzenburg, ricevuta oggi all'ora oggi all'ora di pranzo, mi abbia fatto particolarmente piacere! Perché è stupenda! Perché dici così bene — non ho potuto far a meno di ridere — che la lontananza incoraggia i miei elogi per te. Con che naturalezza, onestà, con che schiettezza lo dici! Non l'hai detto invano, è verissimo: eppure, questa volta, ha un che di errato. Caro August! (adesso ti adulo!) Perché ti sei davvero migliorato. Ti migliori a passi così veloci e grandi, e ti fai più saldo, come, parola d'onore! non mi era ancora capitato di vedere; e lasciamelo ripetere — ma non so se per l'ultima volta: perché nessuno al mondo, fra quelli che conosco, sa giudicare in maniera tanto giusta, ha un'opinione tanto precisa sul tipo e sull'ampiezza di tutto il suo essere, come te; anzi, tu sei ciò che giudichi nel modo migliore e più imparziale, e dunque sei anche l'uomo più suscettibile di essere coltivato, se non il più colto. Un Novalis, una persona con le mie doti, ad esempio, è qualcosa di affatto diverso. Noi siamo anche colti; noi dobbiamo per forza coltivarci, come l'acqua deve cadere verso il basso; questo coltivarsi è fortuna, lo si deve amare quando lo si può capire — in casi estremamente rari succede —; il tutto è un nobile atto di tutto l'essere morale, non è soltanto la morale della tua natura, ma una morale che deve essere pretesa da tutti gli esseri dotati di ragione. E da te, dalla tua natura, essa viene concessa spontaneamente e generosamente; si tratta di una capacità dell'intelletto molto progredita che tu, rivolto verso il tuo interno, e agendo su tutte le tue facoltà possiedi in misura grandissima. Credimi! io sono in grado di anatomizzare molto bene le capacità e le tendenze dello spirito; ho una grande capacità di giudizio e quindi so essere imparziale. Ma guarda, August, dove sono andata a finire volendoti illustrare la mia incapacità di scrivere! La tua lettera mi ha inoltre fatto piacere, perché è così bella ed espone delle idee così belle; in modo particolare mi è piaciuto il fatto che tu paragoni l'affacciarsi degli uomini alle loro traspirazioni e a ciò che hanno di peggiore, e il buono

che ne scaturisce all'aria del cielo. Dio è più saggio di tutti noi! Sono arrivata a constatarlo ogni giorno. August, che cosa ho visto qui! Ho annotato tutto per te. In tempo di guerra non lo si può affidare a delle lettere; e poi nessuna penna è capace di esprimerlo: non abbastanza velocemente. L'avrai notato spesso dalle mie osservazioni indignate. Anch'io ho avuto spesso vicino quelli che dirigono, e sapevo tutto, la maggior parte attraverso Gentz (6) ... — per il suo candore; già spese volte, nella vita, ho trovato candida della gente del tutto inconsapevole di esserlo; con questo non intendo lui, ma soltanto alcuni momenti suoi —; ora conosco tutto questo complesso di cose e ciò che lo fa muovere, come da noi. No! E come domina anche qui l'ignoranza. Non mancanza di studi, ma con-



Judith Lange

fuso non - preoccuparsi, cornea mancanza di intuizioni. Sicurezza sclerotizzata, negligente, pigra trascuratezza, e sontuosa, indolente assuefazione.

Tutto questo insieme innalza un baluardo intorno a loro, dietro il quale non si accorgono neppure di ciò che gli arriva vicinissimo; spesso questo passa realmente — e finora felicemente — vicino a loro e a chi gli sta intorno; ma arriverà il momento del movimento vero, e allora tutto dipenderà da forze ben indirizzate, da un movimento ben ponderato; la vecchia, fitta polvere, diventata massa, di un mondo passato non basta più. E al suo posto subentrano uomini esperti, che agiscono meccanicamente. Marwitz (7) mi ha raccontato molte cose di un prigioniero che aveva conosciuto, un discendente di Crillon (8); troppe cose mi ha raccontato: per parecchi giorni ho avuto pazienza e gli ho dato delle risposte — tu mi conosci — che lo incoraggiavano a raccontare altre cose ancora; ritornava sempre a Crillon, imitava il suo pronipote e la pensava come lui: come un uomo

## IL TESTO

di tal fatta avrebbe dovuto giudicare la situazione, diceva, o qualcosa di simile; alla fine troncai il tutto rispondendo improvvisamente: «All'inizio non si è un Crillon, poi lo si diventa, e quindi si cessa di esserlo». Marwitz mi troncò l'ultima frase, quasi riprendendola.

I popoli — quello di Mosé, quello del primo inventore della legge; i Greci — si estinguono, e alle famiglie dovrebbero accadere qualcosa di diverso! La personalità ci è data soltanto in prestito. In prestito per sentire, per non ostacolare quella degli altri, secondo l'etica del cuore. Nobiltà, nobiltà! Volgi gli occhi su ciò che nobilita! Intendo dire tutti quelli che stanno in alto...

## A Varnhagen

Praga, lunedì 28 marzo 1814  
(...) Ma io ho due difetti inconfessabili (...): una gratitudine troppo grande, e troppo riguardo per il volto umano. Preferisco afferrare il cuore con le mani e ferirlo, piuttosto che affliggere un volto e vederne uno afflitto. E troppo riconoscente sono io, perché sono stata troppo male, e subito non penso ad altro che a fare e contraccambiare; e poi perché ero sempre e soltanto io a fare; e quest'ultima cosa ha finito per diventare passionale e meccanica al tempo stesso. Tutto questo deriva dal fatto che la natura benigna, generosa, spensierata mi ha dato uno dei cuori più delicati e meglio organizzati della terra; dal fatto che io non ho un'amabilità personale e quindi non lo si vede: perché anche a mio padre, rozzo, severo, violento, lunatico, geniale, semipazzo, era sfuggito, e l'ha spezzato, spezzato questo mio cuore. Mi spezzò ogni talento per l'azione, senza riuscire a indebolire il mio carattere. Ora esso lavora sempre alla rovescia, come una pianta che cresce verso terra: le qualità più belle diventano le più brutte.

Tu lo capirai bene! Sarei diventata una creatura molto deforme agli occhi di tutti se non ci fosse in me una grandiosa capacità di osservare la natura di tutte le cose, e quel dimenticare la propria personalità, senza il quale gli invidiati più geniali della terra, e in ogni scienza, non sarebbero tali. Questa è l'unica spensieratezza che il pur buon Dio mi ha dato; e l'unica grazia in tutta la mia natura. Al tempo stesso la mia felicità, la sfera della mia preghiera — di ogni elevazione — la mia vera esistenza, la possibilità di espandermi ad altre esistenze, la vita più alta che arde e fiammeggia in alto, verso altre vite. E figurati, amico, questo era il senso in cui ieri ti

ho scritto: «La società mi consideri pure una mugnala: solo per amor tuo avrei ancora delle ambizioni per me»; e non rabbia per questo o quel fatto. Da sempre la società è stata per me la metà della *vita*. Perché ho sempre avuto l'esatta sensazione di ciò che dovrebbe essere: l'unione consapevole, serena nel godimento e incremento di tutto ciò che è già stato fatto dall'uomo...

## A Varnhagen a Francoforte sul Meno

Baden, 11 luglio 1815, ore 11 del mattino

Un po' di sole dopo diluvi, e freddo invernale, in piena regola. Caro, angelico! La tua lettera del 1° luglio è qui, davanti a me. Cercherò di rispondere rapidamente a tutti gli argomenti. Quando smetto di leggerti devo sempre iniziare con un grazie che ti esprimo con l'abbraccio più sentito. Caro August! — Innanzi tutto di me. Solo raramente posso fare un bagno, perché il sangue mi sale in petto e mi sento vorticare dentro, come le corde di un pianoforte. Anche il tempo è stato così brutto che non era possibile trovare una mezz'ora per camminare un po' ed ho fatto i bagni ad intervalli così lunghi che l'altro ieri sono arrivata appena all'undicesimo.

Ma non sto male, anzi molto meglio che a Vienna. Sono molto allegra; e sono il divertimento di tutta la casa e di tutti i suoi ospiti, alla cui presenza è possibile soltanto fare del *preludi* col linguaggio! Tutto quel che faccio, la mia presenza e il mio aspetto, non cessano di divertire, fino al riso e al pensare. E questo semplicemente perché sono genuina e ho delle opinioni mie. Questo vale anche per i miei gesti.

Qui io sono l'unica ad avere delle opinioni. E altro ieri, nella stanza degli ospiti, non propriamente vuota, ho potuto difendere ad alta voce la nazione francese, con un enorme successo: i Conti erano molto soddisfatti, e hanno sorriso alla novità che non avevano avuto bisogno di inventarsi loro stessi. Quando ho smesso di parlare la nostra focosa padrona di casa, ha detto, piena d'approvazione: «Continui a parlare! preferiamo tutti stare ad ascoltare e tacere!». Per me un'altra prova del successo con cui gli uomini che ricoprono una carica possono parlare ed agire se sono sufficientemente onesti e se, soprattutto, hanno un'opinione loro: che il più delle volte non hanno. Io ho parlato contro l'opinione di tutti i presenti. Ma non indotta a ciò né da qualcosa di personale, né dalla vanità: la questione, così com'è, era per me, irrefutabile; con determinazione, ho persino sacrificato la soddisfazione perciò che

avrei potuto esporre e sostenere, a quelli per i quali volevo parlare.

Tutti, infatti, ancora una volta avevano inveito, con discorsi pigri, vili, usuali, senza il minimo impulso improvviso, né un qualche moto dello spirito, contro i francesi — dopo una battaglia *vinta!* —; hanno trattato i poveri contadini come delle canaglie solo perché lottano contro i loro nemici. Allora ho spiegato loro che i poveri contadini non hanno fatto che comportarsi nella maniera più naturale e che, se fossero i nostri, li chiameremmo valorosi e li incoraggeremmo; ho detto loro che questa gente non ha né può avere simpatia né per Napoleone né per Luigi diciottesimo, ma che si preoccupano soltanto del loro podere, lo difendono e temono il nemico che distrugge. Ho perfino risparmiato loro la dimostrazione del



Judith Lange

perché questa classe non può essere patriottica: di come ha soltanto oppressione, fatica, lavoro, per quel po' di crème della società che sguazza nell'arroganza — non nell'ambizione — e nel piacere, e per la quale, soltanto, ormai le leggi sono fatte ed esistono. Ma ho ricordato loro che noi, tutti i singoli popoli della Germania, abbiamo combattuto con quelli; che quindi tutti, da questo punto di vista, abbiamo mancato, e che perciò dobbiamo capire la loro situazione. Prima erano *tutti* di altro avviso; ma appena ho osato esprimere il mio, sono diventati oppositori di sé stessi, ridenti e plaudenti; e zitti!

Ma per osare tanto occorre conoscere bene il momento in cui lo si fa; vedere con lo spirito il margine sul quale si trovano gli animi annoiati; e non poter essere accusati di interesse personale e neanche di voler avere ragione a tutti i costi. Ah! perché non ho una carica! Perché non sono una sovrana! (Hai ragione su di me, in questo) Com'è vero Iddio! il mio agire è fruttuoso: lo vedo...

## IL TESTO

### Alla sorella Rose all'Aja

Karsruhe, venerdì, 22 gennaio 1819

Mezzogiorno. Tempo piovoso, non freddo

Carissima Rosa del mio cuore, come mi è dispiaciuto che il tuo tanto vagheggiato soggiorno a Bruxelles sia stato così sfortunato e fastidiosamente turbato! Povero Karl! (9) E' proprio la malattia che avevo io quando desti alla luce Louis e che mi fece fare tredici settimane di letto e un anno di convalescenza. *Dio* ci guardi! Che cosa si può dire *in questi casi*? Queste sono mazzate del destino: i lividi non scompaiono. Parlo anche di te. Ti direi: riguardati, divertiti; se non sapessi che è del tutto inutile. Non lo si fa proprio: al contrario, dopo tanto dispendio si vuole risparmiare e si pensa di avere già un grosso debito quando ci si limita ad ansimare! Così scorre *via* la vita degli schiavi della ragione e del dovere! Io invece ora mi mangio mezzo pollo al giorno: perché niente dà un nutrimento tanto *leggero*, e agli organismi delicati, lesi, *questo* è così necessario!

E poi distraiti con il tuo latte d'asina; voglio dire: va in luoghi dove sei in contatto con nuovi oggetti, parole e persone che ti rinfrescano il sangue, la vita, i nervi e i pensieri. Noi donne di *questo* abbiamo doppiamente bisogno. Le occupazioni degli uomini, ai loro occhi almeno, sono anche affari che essi non possono fare a meno di giudicare importanti, nel cui esercizio la loro ambizione lusinga sé stessa; in questo essi vedono un progredire e vengono già sollecitati dai rapporti con gli altri; noi invece abbiamo davanti sempre e soltanto cose spezzettate, avvilenti le piccole spese e disposizioni che devono adeguarsi perfettamente al rango degli uomini.

E' indice di ignoranza se la gente si mette in testa che il nostro spirito è fatto in maniera diversa e per bisogni diversi, e che ad esempio possiamo vivere unicamente della stessa esistenza del marito o del figlio. Questa pretesa si basa unicamente sul presupposto che una donna in tutta l'anima sua non conosce nulla di più elevato che, appunto, le pretese e le esigenze che suo marito ha nel mondo; oppure le doti e i desideri dei suoi figli: allora ogni matrimonio, già solo in quanto tale, sarebbe la più elevata condizione umana; ma così non è; e si amano, proteggono, curano, forse, i desideri dei propri familiari, si ubbidisce ad essi, diventano la nostra preoccupazione dominante, la nostra occupazione più urgente: ma non ci possono soddisfare, corroborare, riposare per altre attività, per poter sopportare,



oppure dar forza e vigore bastanti per tutta la vita.

E' questa la ragione della molta frivolezza che si vede, o si crede di vedere nelle donne. Secondo la regola, che gode di tanta approvazione, esse non hanno affatto uno spazio per i propri piedi, devono sempre soltanto metterli là dove è appena stato o vuole stare l'uomo; e vedere con i suoi occhi l'intero mondo in movimento, magari come uno che con un incantesimo è stato fissato nella terra come lo è un albero con le sue radici; ogni tentativo, ogni desiderio di por fine a questa condizione innaturale viene chiamato frivolezza; o ancora, ritenuto un comportamento meritevole d'esser punito. Per questo tu ed io dobbiamo essere un po' rinfrescati!...

## dai Diari

Mercoledì, 20 agosto 1823

(.....)

Mi pare che si tratti (...) di riprovevole adulazione, se una donna, quando scrive, e scrive per pubblicare — e quindi certamente intende annotare qualcosa che ha pensato — persiste nel mettersi o nel fingere di mettersi in posizione affatto subordinata rispetto a un uomo o agli uomini; e scrivendo cerca di far capire che si considera un amabile usurpatore da tollerare per la sua debolezza, peraltro non temibile! Non le sue timorose riverenze, ma la materia di cui scrive basterà a collocarla nelle schiere femminili: il più delle volte non sarà una materia di quelle per le quali occorrono università e studio.

Se però una donna, insieme con tutto il resto che a lei è riservato, avesse una volta la fortuna di essere stata da questi nutrita e assistita, e avesse lo spirito e le doti che soli fanno sì che lo studio dia frutti, e se davvero li portasse al mercato delle scienze, ebbene, a che serviranno mai le lunghe, futuli scuse nei rapporti e negli scambi più spirituali e più disinteressati, e la civetteria all'antica? O una donna deve restare un essere insulso? A tutti i costi? Allora, con Friedrich Schlegel, io dico che anche gli uomini continueranno ad essere dei rozzi.

(1) David Veit (1771-1814), amico di gioventù di Rahel. Dopo studi di medicina a Gottinga, Jena e Halle, diventa medico ad Amburgo. L'intero ricco carteggio tra Veit studente e la giovane Rahel è stato pubblicato nel 1861 in due volumi (*Briefwechsel zwischen Rahel und David Veit*, Aus dem Nachlass Varnhagen's von Ense; 2 Teile, Leipzig 1861).

(2) Rebekka Friedländer (1783- dopo 1858), figlia di un commerciante ebreo berlinese; pubblicò, sotto il nome Regina Froberg un buon numero di romanzi e commedie sentimentali.

(3) Pauline Wiesel (1779-1848), l'amica più amata e stimata da Rahel per la sua asso-

luta genuinità. Donna bellissima e di singolare fascino, oggetto di continuo scandalo per la sua totale spregiudicatezza. Amante ufficiale del principe Louis Ferdinand di Prussia fino alla morte di lui in battaglia nel 1806. L'importante carteggio fra le due donne è ancora in grande parte inedito.

(4) Friedrich Ferdinand Wiesel (ca. 1770-1826), marito di Pauline.

(5) Louis Ferdinand di Prussia (1772-1806), conobbe Pauline nella primavera del 1804, diventandone l'amante.

(6) Friedrich von Gentz (1764-1832), uomo politico e scrittore. Al momento in cui Rahel scrive questa lettera, confidente e consigliere di Metternich. Uno dei più vecchi amici di Rahel.

(7) Alexander von der Marwitz (1787-1814), dal 1809 l'amico più vicino a Rahel.

(8) Louis Balbis de Berton de Crillon (1543-1615), uomo d'armi francese, amico di Enrico IV.

(9) Karl Asser, marito di Rose.



Judith Lange

## Rahel Levin Varnhagen (1771-1883)

Intorno al 1800 abbiamo in Germania una breve stagione in cui la cultura viene in notevole misura influenzata da alcune donne. Sono le rappresentanti della prima generazione nata sotto gli auspici dell'Illuminismo, ma hanno appena il tempo di crescere e di esercitare per poco più di un decennio quelle facoltà d'intelletto che rivendicano come loro diritto in quanto facoltà umane, quando l'involuzione politica seguita alle guerre napoleoniche soffoca sul nascere una riflessione privata e pubblica di grandissimo interesse e di sorprendente modernità.

Fra l'altro, un posto di primo piano — accanto a Caroline Schlegel Schelling, presentata nel numero 5 di Orsaminore — spetta senz'altro a Rahel Levin sia per l'inesauribile ricchezza intellettuale e la vivacità e freschezza che contribuiscono alla singolare qualità letteraria dei suoi episto-

## IL TESTO

lari, sia per il ruolo sociale e culturale di primissima importanza dei suoi famosi salotti.

Il salotto rappresenta in quegli anni l'unica zona franca al di fuori delle rigide divisioni delle classi sociali e della censura, un luogo artificioso dove, in un clima di naturalezza egualitaria avviene, a livello linguistico-simbolico, una specie di sperimentazione dei futuri profondi cambiamenti sociali.

Il primo e più famoso salotto di Rahel non è altro che una modesta mansarda nella casa paterna. All'agiato commerciante e banchiere Levin Marcus, uomo appena emerso dall'angustia del ghetto, era utile avere una figlia che, col suo sorprendente spirito, già a quattordici anni sapeva stupire e intrattenere i clienti trasformandoli in ospiti che davano lustro alla casa. E ce n'era bisogno perché gli ebrei, anche quelli divenuti ricchi, erano, nella migliore delle ipotesi, degli outsider tollerati, con scarse garanzie legali. Il padre di Rahel era un «privilegiato generale», aveva cioè raggiunto il più favorevole dei tre statuti per gli ebrei prussiani. Ma Rahel ha diciassette anni quando, nel 1788, viene tolto il dazio che gli ebrei, al pari del bestiame, dovevano pagare per varcare una delle due porte loro permesse di Berlino. Ne avrà quarantuno quando le leggi emancipatorie del 1812 concederanno agli ebrei formalmente tutti i diritti borghesi che diventeranno però effettivi con la costituzione del 1848, quando Rahel è già morta.

Essere figlia di un ebreo emancipato, dunque, all'epoca di Rahel voleva dire vivere in uno stato d'eccezione: non più la miseria economica dei parenti poveri che lei descrive in una lettera con un misto di orrore e compassione, ma nemmeno un posto nella società borghese; non più la cultura e la storia trasmessa dai padri nell'ermetica chiusura culturale del ghetto, ma nemmeno lo studio metodico della cultura europea, concesso semmai solo ai maschi come l'amico David Veit del cui studio Rahel chiede avidamente notizie. Le ragazze — con poche eccezioni — crescevano invece abbandonate a se stesse, in attesa di un matrimonio vantaggioso combinato dal padre, spesso senza alcuna istruzione, ma anche senza tutte le costrizioni e limitazioni delle loro coetanee borghesi tedesche. Con risultati ambivalenti: la libertà in una specie di terra di nessuno fra le pieghe della società, e la sofferenza dell'eterno outsider.

In casa Levin, della cultura d'origine era rimasto soltanto il potere assoluto del patriarca ebreo, con conseguenze drammatiche che la figlia rimpiangerà per tutta la vita: «Ealt era il de-

spota più spiritoso e geniale che ci si possa immaginare, e proprio perciò il più offensivo... La sua volontà era la sua legge suprema, e sotto questa volontà ferrea, tutta la famiglia soffriva», scrive Rahel di lui, e ancora: «Mio padre, rozzo, severo, violento, lunatico, geniale, semipazzo... mi spezzò ogni talento per l'azione, senza riuscire a indebolire il mio carattere».

Due sono quindi i fattori che Rahel considera determinanti per la sua personale mancanza di «fortuna» e «grazia»: la tirannia del padre che le toglie il coraggio di agire, e la sua condizione di ebrea.

Un terzo fattore di emarginazione, la sua condizione di donna, viene da lei sentita non tanto come disgrazia personale, ma come un destino fatale quanto assurdo al quale le donne non possono non sottoporsi — come Rahel esclama amaramente — proprio in nome della «raison», perché altrimenti «crolla tutto»: «il mondo è già tutto ben sistemato».

Tutt'al più, una donna con le sue doti poteva, in certa misura, crearsi degli spazi intermedi, chiusi e pubblici allo stesso tempo, nei quali si poteva «agire» sul mondo in modo mediato, attraverso amici e visitatori: la «mansarda», appunto. Solo raramente si ribella anche contro questi limiti: «Ah! perché non ho una carica! Perché non sono una sovrana!...

Com'è vero Iddio! il mio agire è fruttuoso: lo vedo...». «Fuori», infatti, le regole del salotto non valgono. Per una donna ebrea c'è una sola via d'uscita dal ghetto sociale: il matrimonio.

Rahel, benché dotata di grande fascino personale non è né bella né ricca perché, come di consueto, dopo la morte dei genitori dipende completamente dalla generosità dei fratelli.

Per giunta è troppo leale ed orgogliosa per fare compromessi sui sentimenti. Nemmeno per un momento prende in considerazione di poter sposare un uomo non amato, e anzi scioglierà due fidanzamenti vantaggiosi con uomini fin troppo drammaticamente amati, ma deboli. Soltanto nel 1814, a 43 anni, sposa August Varnhagen von Ense (1785-1858), conosciuto nel 1808, più giovane di lei di quattordici anni. Benché non ne sia «innamorata d'amour», sarà un matrimonio riuscito, basato su un patto di reciproca libertà. Varnhagen è l'unico dal quale Rahel si sente pienamente «riconosciuta» e quindi amata, e lei lo riama per la sua eccezionale capacità e chiarezza introspettiva, nonché per quella lucida volontà di migliorarsi che, pur con tutti i suoi limiti e difetti, lo rendono agli occhi di Rahel l'ideale rappresentante dell'uomo colto.

Col matrimonio, lo «Schlehmihl» ebreo ha finalmente trovato un suo posto nella società. Ma una volta raggiunto ciò che come emarginata non aveva potuto non desiderare disperatamente, non può e non vuole rinunciare alla libertà di spirito che è il privilegio del «diverso» (v. la lettera a Pauline Wiesel, la scandalosissima grande amica, unica da lei considerata veramente una sua «pair»). Continuerà ad apprezzare negli uomini più l'autenticità che non l'istruzione o il rango sociale, noncurante come sempre dei benpensanti filistei. Ma l'autenticità, seppur necessaria, non è sufficiente: Rahel è lontana da ogni ingenua mistica di autorealizzazione selvaggia. L'autocreazione dell'essere umano (Mensch) è una fatica incessante che richiede verità e coraggio: «Alla fin fine è una virtù, una qualità



Judith Lange particolare

dell'animo, il coraggio, che ci crea. A noi stessi è affidato il compito di fare di noi degli esseri umani, o meglio di persistere in questa impresa contro il mondo intero... e la sua eterna spinta distruttrice. Questo richiede coraggio, un coraggio infinito, il coraggio della ragione», come riassume ancora una volta a quattro anni dalla morte. Rahel sa che le nature umane di per sé non sempre sono abbastanza ricche e «ben organizzate» per raggiungere il suo ideale di «umanità». Ma si possono e si devono «coltivare». Perciò il più grande elogio che Rahel può fare è quello dell'«uomo colto» (v. la lettera a Varnhagen del 20.12.1813), dell'uomo cioè che sa sollevarsi sulle proprie mancanze e distorsioni. Alcune volte investe immani energie in tentativi vani di «coltivare» amiche o amici come nel caso di Rebekka Friedländer, con la quale Rahel, dopo cinque anni, tronca i rapporti, ritenendola incapace della genuinità a cui aveva tentato di condurla.

Su queste basi, nel salotto e nel tu per tu con gli amici, Rahel Levin in-

## IL TESTO

venta una nuova arte di comunicazione umana dialogica, fondata su un'indagine di sé rigorosissima che per molti versi anticipa l'autocoscienza femminista, e non poche scoperte freudiane (dall'importanza della prima infanzia e addirittura del periodo intrauterino, alla rimozione, all'origine psichica di molte malattie fisiche ecc.). Fatica immensa e perenne che però, unica, libera dai pregiudizi e dalle falsità convenzionali, donando quella giovinezza dello spirito che Rahel ha saputo mantenere fino alla fine.

Nel presentare per la prima volta in Italia questa donna eccezionale non è facile resistere al rituale d'obbligo di fare sfilare davanti allo stupito lettore il fior fiore della cultura tedesca allora al suo culmine, in ammirazione davanti al fenomeno Rahel. Ma è ora che Rahel Levin, a 150 anni dalla morte (avvenuta nel 1833), non abbia più bisogno di legittimarsi grazie alle sue illustri conoscenze («Quant'è brutto dover sempre iniziare col legittimarsi!», esclama una volta indignata), e che le si dia lo spazio per parlare in prima persona.

Ursula Isselstein

### NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la maggior parte, i testi sono tratti da Rahel Varnhagen, Briefwechsel, a cura di Friedhelm Kemp, 2ª ed. München: Winkler 1979, A voll.

Come testi critici segnaliamo: Hannah Arendt, Rahel Varnhagen. The Life of a Jewess, London 1957, edizione tedesca: H.A., Rahel Varnhagen. Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik, Frankfurt: Ullstein s.d. (=Ullstein Buch Nr. 3091); Herbert Scuria, Rahel Varnhagen. Die Große Frauengestalt der deutschen Romantik, 2ª ed. Düsseldorf: Claassen 1978; Clara Malraux, Rahel, ma grande soeur... Un salon littéraire à Berlin au temps du Romantisme, Paris, Editions Ramsay, 1980; Ingeborg Drewitz, Berliner Salons. Gesellschaft und Literatur Zwischen Aufklärung und Industriezeitalter, Berlin 1965.



Ecco un bell'esempio di teatrino psicoanalitico. Sulla scena si muovono Anna Freud, terapeuta, Anna Freud, figlia di Freud, Anna O., paziente isterica di Breuer. Le parti si scambiano e si accavallano. Una riflessione di Manuela Fraire.

## A proposito di Anna...

di Manuela Fraire

Con Anna Freud muore una grande psicoanalitica, la figlia di Sigmund Freud, una donna.

Di lei sappiamo ciò che ci tramandano i biografi e gli amici di Freud e ciò che Freud stesso scrisse di lei nei suoi epistolari. Non è molto, ma basta per tracciare il profilo di una donna tenace, devota al padre, risoluta, creativa.

Quando Anna nacque, sesta di cinque tra fratelli e sorelle, Freud aveva 39 anni. Era e rimase la ultimogenita. Cresce nel clima culturale e scientifico della Vienna dei primi del '900 e in particolare nell'atmosfera densa di incontri e stimoli di casa Freud. Il nome stesso, Anna, è carico di riferimenti: le fu imposto in omaggio alla moglie di un carissimo amico di Freud, era inoltre il nome della so-

rella di Freud, quella che come secondogenita spodestò Sigmund, il primogenito che pare ne fosse molto geloso. Anna è anche il nome dato alla paziente del primo famoso caso clinico che figura negli studi sull'isteria, il caso fu scritto da Breuer e Freud nel 1892, e Anna nacque nel 1895.

Sappiamo ancora che si laureò in scienze naturali a Filadelfia e che in seguito tornata a Vienna partecipò ai lavori della Società psicoanalitica fondata dal padre.

Quando iniziano, alla fine degli anni '30, le persecuzioni antisemite si trasferisce con i genitori a Londra dove vivrà per il resto della vita realizzando un vecchio sogno di Freud che aveva sempre desiderato di trasferirsi in Inghilterra. Lì diventerà un importante

membro della società psicoanalitica britannica e scriverà le sue opere più importanti. E' una delle fondatrici, assieme a Melanie Klein, della psicoanalisi dei bambini. Tra le due non corse mai buon sangue per profondi dissensi teorici, sembra.

Quando Freud muore, nel 1939, Anna ha 44 anni. Non si sposerà né avrà figli. Le foto di famiglia mostrano una donna piuttosto bella dalla fisionomia austera e dagli occhi profondi ed espressivi.

Di lei come persona privata oltre che come scienziata forse si saprà di più nei prossimi anni. Probabilmente penseranno a questo i suoi numerosi allievi. Anna Freud infatti è stata un'autorità nel campo della psicoanalisi ed anche una pioniera. Una vita compatta, apparentemente priva di grandi ripensamenti, sempre dedicata alla causa della psicoanalisi e all'amministrazione gelosa ed attenta del patrimonio teorico lasciato dal padre. E' lei che ancora determina, anche dopo la morte, la data di pubblicazione degli ultimi epistolari inediti di Freud.

A noi qui interessa però la psicoanalista e non la figlia, né semplicemente la donna, poiché ci sembra di

## LA RICERCA



Margherita Belardetti

## LA RICERCA

intuire che l'identità sessuale dello psicoanalista contenga già in sé una parte importante della storia della identità femminile.

Anna Freud, abbiamo detto, come Anna O. Un nome le accomuna. Forse non solo quello.

Alle origini infatti Anna O. era Bertha Pappenheim, paziente del dott. Breuer, affetta da sintomi che egli non tarda a riconoscere come isterici. La cura della paziente si svolge secondo modalità nuove. Accanto infatti all'uso dell'ipnosi, medico e paziente inventano un altro metodo: «talking cure» o «cura con le parole» come la chiamerà Bertha. Fa parte ormai della storia della psicoanalisi. La cura termina due anni dopo l'inizio del trattamento: nel 1882.

Dieci anni dopo Breuer assieme a Freud scriverà di quella esperienza inserendola negli *Studi sull'isteria*, libro che diverrà il caposaldo del procedimento psicoanalitico.

Quando vengono scritti gli *Studi* però qualcosa è ormai intervenuto a modificare per sempre l'esperienza di Bertha e Breuer. Bertha viene ribattezzata Anna O. Ed entra nella storia della psicoanalisi come caso clinico e Breuer resterà l'antesignano di un'invenzione che abbandonerà per sempre. Freud raccoglie l'eredità di quella esperienza. La sviluppa, la perfeziona, la modifica.

E' di questa modifica che ci vogliamo occupare qui perché è su questa modificazione che si fonda la scelta dello psicoanalista. E, come si vedrà non si può più realisticamente pensare, come forse i pionieri e le pioniere pensarono, che quella «modificazione» apportata da Freud alla esperienza di Breuer riguardi in ugual modo Psicoanalisti di sesso maschile e femminile. Riandando infatti alla relazione Bertha - Breuer possiamo rintracciare gli elementi che la fondarono e quali di essi la psicoanalisi

per forza di cose espunse dalla sua pratica.

Attraverso i sintomi isterici, Bertha portò infatti nella relazione con Breuer non solo la sua malattia, bensì anche il suo desiderio rimosso. A questo desiderio si sostituì ben presto il desiderio di Breuer di «guarire» Bertha da quei sintomi, Bertha accettò quel desiderio rinunciando ai sintomi isterici e con essi però rinunciò anche ad una parte del proprio desiderio.

E' sulla messa a tacere della componente somatica del desiderio, incarnato dal corpo della donna, che si

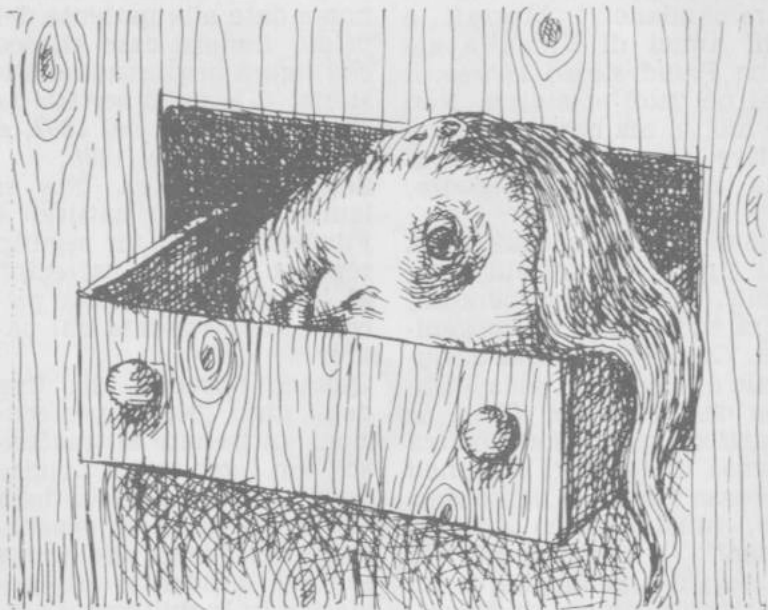
materna, espressa dalla modalità stessa dell'accoglimento e dell'assolto nel processo psicoanalitico. Questa funzione la si può definire il luogo del «come se».

Ma quando lo psicoanalista è una donna che vuol dire «fare come se» si fosse la madre? Questo è l'interrogativo su Anna Freud e su tutte le donne che hanno fatto o faranno la sua stessa scelta professionale.

Anna non ebbe figli e non si sposò. Molte altre donne psicoanaliste hanno invece dei figli. Non è questo il punto, e per questo motivo

svelamento della relazione con il paziente?

Questo ci chiediamo, e ci sembra che una donna che dia corso al desiderio di diventare psicoanalista scommetta proprio sulla impossibilità di scindere la funzione terapeutica dalla propria identità sessuale.



Margherita Belardetti

fonda la «cura con le parole».

Poteva esserci un uomo al posto di Bertha? Noi diciamo che non poteva esserci un uomo, poiché il desiderio insito nella «cura» riguarda da vicino il far nascere qualcosa di nuovo da qualcuno e questo processo evoca da vicino quello procreativo. Con la «talking cure» Breuer fece nascere una parte di Bertha, ma gli servì per questo la collaborazione di lei. Da quella collaborazione - invenzione nacque qualcosa di nuovo. Una donna infatti poteva accogliere un desiderio «procreativo» come quello di Breuer portandolo a compimento.

Ci chiediamo allora: dove è finita Bertha? Facciamo l'ipotesi che essa, in Freud e chi lo seguì, fu sostituita da una funzione, quella

non ci interessa frugare nella vita privata di Anna Freud. Ciò che ci si chiede su di lei non è diverso per Melanie Klein, che di figli ne ebbe tre.

Ma può una donna mettersi nella posizione di Breuer prima, e di Freud dopo. Per un uomo la possibilità di fare «come se» fosse la madre non solo amplia le possibilità di relazioni con l'altro, ma lo colloca in una posizione nella quale la funzione materna è tanto più sostenibile, quanto più essa non viene da una negazione delle possibilità espressive del proprio corpo. Disvelare il «come se» vuol dire, per lo psicoanalista di sesso maschile, svelare sé stesso e tornare nella posizione del soggetto reintegrato.

Dietro il «come se» della psicoanalista cosa c'è? Cosa viene reintegrato dopo il di-

### La piccola fronda politica e cultura nella stampa emancipazionista (1861 - 1924)

n. 21/1982

«Sprezza chi ride. Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia» di Annarita Buttafuoco

«Scienza come politica: «Vita femminile» (1895 - 1897)» di Rosanna De Longis

«Per una donna nuova. Tre periodici di propaganda socialista tra le donne» di Maria Pia Bigaran

«La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. Repertorio - catalogo».

Quaderni di studi internazionali sulla donna, L. 6.000

su

noidonne  
**nd**

edizione illustrata  
in edicola dal 1° dicembre

- \* Il bando di concorso del premio letterario «Noi donne» 1983 2ª edizione
- \* Il bando di concorso del premio fotografico - grafico «Noi donne» 1983 1ª edizione
- \* Inoltre:  
a colloquio con Betty Friedan - viaggio nell'Udi dopo l'XI congresso - le prostaglandine, il nuovo farmaco per interrompere la gravidanza - vita, morte e miracoli di Babbo Natale - cronaca, inchieste, personaggi e naturalmente, il racconto del mese



Ma è proprio vero che le trasmissioni delle donne non hanno più pubblico? Se lo chiede Francesca Izzo, intervenendo sull'attuale palinsesto della Rai e sul rapporto fra questo e la cultura delle forze politiche e sociali.

Biancamaria Frabotta parla dell'ultimo film di Antonioni.

## Si diceva donna ma non si dice più

di Francesca Izzo

Quasi un anno fa, sulle pagine di *Orsaminore*, si aprì una discussione — breve e non per caso — sui programmi delle donne alla radio e alla televisione. Furono individuati una serie di difficoltà e ostacoli che rischiavano di bloccare un rinnovamento ritenuto indispensabile. Ci si interrogò se fosse giusto o meno conservare gli spazi separati della programmazione delle donne, se e come reinventare nuovi moduli espressivi e formule di programmi. Insomma vennero proposti degli interrogativi che traevano in qualche modo un bilancio delle esperienze accumulate negli anni di Rai della riforma, indicandone sia i limiti che le potenzialità di sviluppi futuri. Bene, a distanza di un anno mi pare che sia venuto meno lo stesso oggetto, la

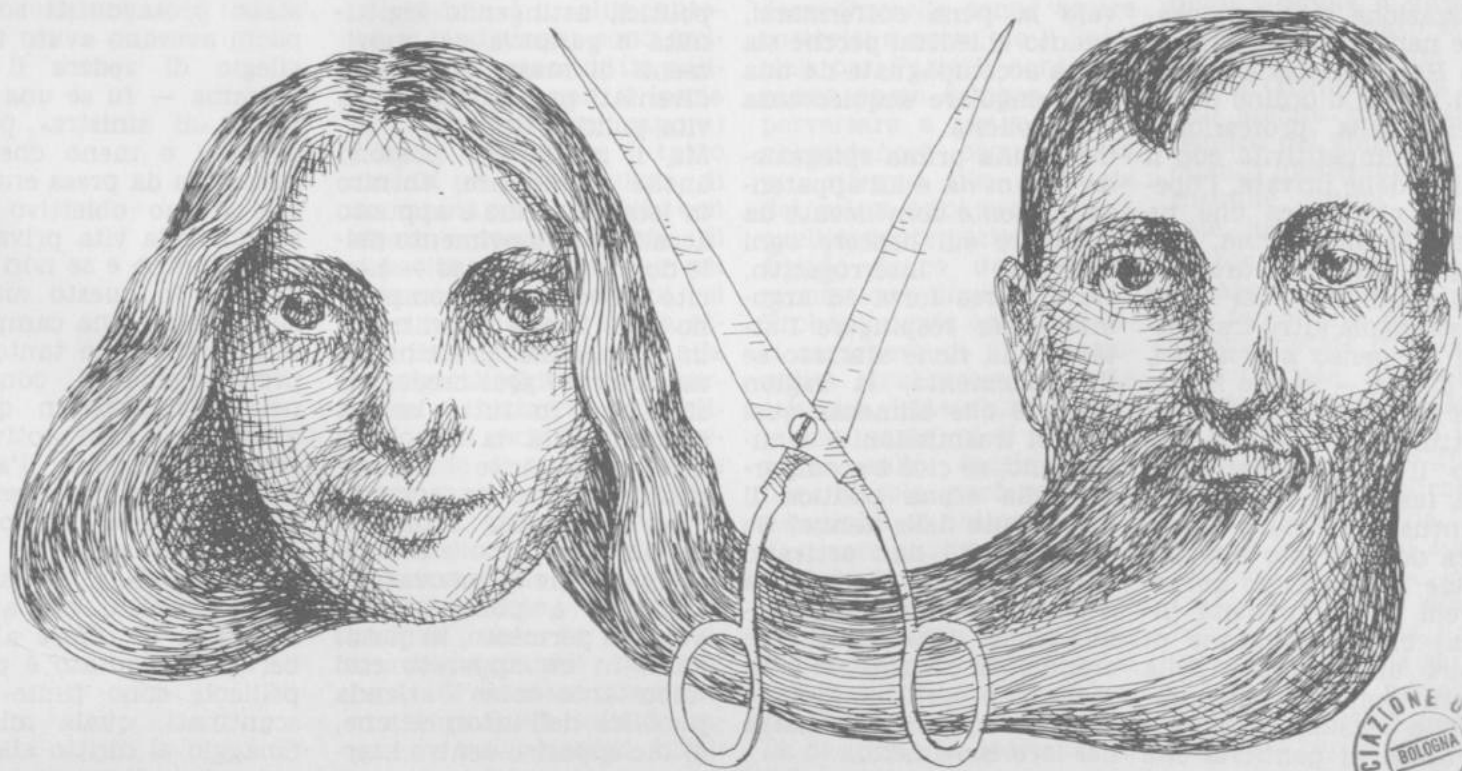
materia delle discussioni. I programmi delle donne alla Rai o sono stati bellamente soppressi o si stanno avviando a una morte per lenta ma inesorabile consunzione. E se sostituzione c'è stata, si tratta di programmi che, in altre stagioni, avrebbero provocato proteste o almeno qualche polemica.

Invece tutta questa vicenda si è svolta e continua a svolgersi nella completa indifferenza e mancanza di reazioni, sia all'interno dell'azienda radiotelevisiva che all'esterno. Anzi sembra dominare fra le donne, fra quelle che negli anni passati hanno fatto opinione, hanno influenzato nei modi e con i mezzi più diversi la formazione della coscienza collettiva, la passività se non una sofisticata complicità dinanzi al clima

di diffusa soddisfazione (alimentato da tutti gli organi di informazione — basta guardare i più significativi per l'opinione pubblica di sinistra, dall'*Espresso* a *Repubblica* a *Panorama*) perché finalmente si smetta con tutta questa roba che sa di vecchio, di anni '70, anni di improvvisazione, di ideologia e di politica. Le donne — si dice — non hanno più nessuna voglia né di fare né di ascoltare o vedere trasmissioni che parlino di condizione femminile o peggio di femminismo.

Se una riconquistata o conquistata professionalità consiste anche nella giusta lettura delle domande del pubblico (il riferimento d'obbligo a questo punto è la mutata situazione dell'apparato informativo italiano passato dal regime di monopolio a quello concorrenziale) e il pubblico — quello femminile innanzitutto — si mostra ormai infastidito dai temi che sono stati lanciati dal movimento delle donne, occorre cambiare registro. Occorre offrire prodotti che rispondono alla «nuova realtà». Una realtà la cui fisionomia mi ricorda tanto, almeno per quanto riguarda le donne, i tanto esaltati e rimpianti anni Cinquanta. Ma è proprio vero, come questo senso comune così

**VEDERE  
SENTIRE**



Margherita Belardetti

diffuso tende ad affermare, che le trasmissioni delle donne non hanno più pubblico?

Le peripezie del programma *si dice donna* mi sembrano a questo proposito molto istruttive. E' andato in onda per la prima volta nel '77 in prima serata con oltre sei milioni di telespettatori — cifra che per la seconda rete radiotelevisiva rappresenta un grosso successo. Passata dopo un anno nella fascia pomeridiana di programmazione, riesce a conservare un pubblico notevolmente elevato, dato l'orario: due milioni e trecentomila telespettatori.

Nel '79, l'anno in cui inizia a funzionare a pieno regime la concorrenza delle emittenti private, che concentrano in quella fascia oraria le trasmissioni per ragazzi, *Si dice donna* si è attestata sul milione e quattrocentomila telespettatori, vale a dire una cifra sensibilmente al di sopra dell'ascolto medio dei programmi culturali televisivi.

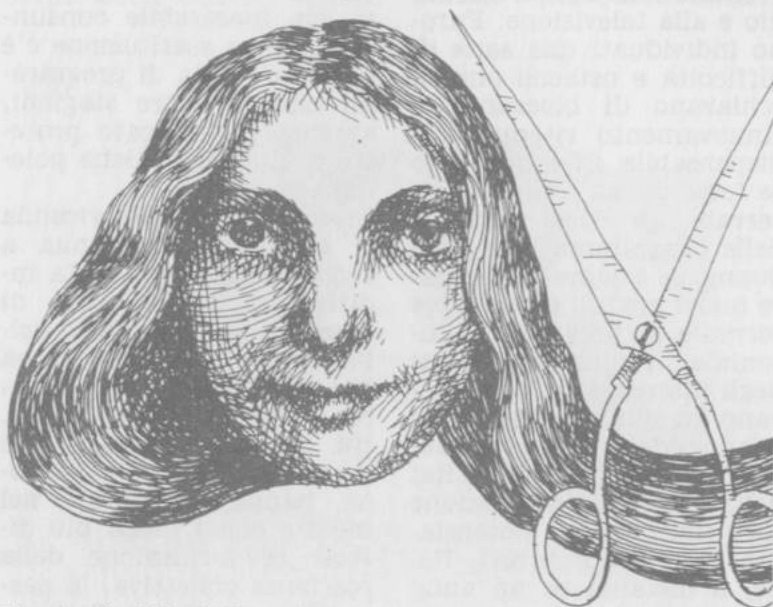
Allora quel che chiaramente emerge non è certo un fenomeno di obsolescenza della trasmissione (non discuto qui le trasformazioni e le modifiche anche profonde che si sarebbero dovute fare), quanto piuttosto un puro e semplice intervento di cancellazione di un programma che non risponde più ai piani di normalizzazione e di omologazione neutralizzante prevalsi in Rai. Sotto la copertura di parole d'ordine di recupero della professionalità, di competitività con il circuito delle private, l'operazione chirurgica che ha colpito *Si dice donna*, così come la riduzione drastica di disponibilità e di fondi che strangola altre trasmissioni — penso a *Noi, voi, loro donna* — hanno il senso di un disegno volto a ristrutturare l'azienda — dopo il breve intermezzo della fase della riforma — accentuandone sia la dipendenza dal mercato internazionale (abbassando quindi i livelli di produttività interna) che la funzione di fornire un'immagine della società sempre più depurata dalle tensioni e dai nuclei nuovi di politicità che

nel decennio si sono prodotti.

Dinanzi a questi risultati si sono rivelate eccessivamente ottimistiche finanche le analisi più allarmate per gli sviluppi involutivi che stava subendo la Rai, penso all'articolo di Licia Conte che aprì appunto la discussione su *Orsa*, in cui si escludeva il rischio della scomparsa delle tematiche femminili dalla programmazione radiotelevisiva e si concentrava l'attenzione sulla pur giusta necessità di immissione di nuove idee e modelli.

Ma non è tanto sulla maggiore o minore durezza dell'azione normalizzatrice

D'altronde l'intero movimento per la riforma della Rai, a cui hanno partecipato tutte le donne che hanno poi dato vita a questi programmi, si è fondato sull'idea guida che per spezzare l'egemonia moderata dell'apparato burocratico che reggeva l'ente, la via da imboccare era quella di dar voce e immagine alle nuove realtà sociali, di fare del mezzo televisivo lo specchio del paese. Non solo, la qualità politica peculiare della cultura della riforma è consistita nel rapporto osmotico tra competenze, professionalità specifiche e movimenti, nel tentativo di rinnovare contenuti e moduli



Margherita Belardetti particolare

dell'attuale dirigenza dell'ente radiotelevisivo che vale la pena soffermarsi, quanto chiedersi perché sia stata accompagnata da una così singolare acquiescenza e complicità.

Certo una prima spiegazione c'è, ovvia e all'apparenza talmente convincente da smorzare sul nascere ogni ulteriore interrogativo. Dove trarre forza ed argomenti per respingere l'attacco che viene sferrato se il fondamento, la ragion d'essere che alimenta quel tipo di trasmissioni è venuto meno, se cioè è scomparso dalla scena politica il movimento delle donne? Se dalla società non arrivano segnali di vitalità politica delle donne non è più possibile tenere questi spazi, che erano stati conquistati e disegnati proprio a ridosso della comparsa aggressiva del loro movimento.

espressivi, e insieme di rompere gli antichi vincoli politici, attingendo legittimità e garanzia dai movimenti di massa che erano diventati protagonisti della vita politica italiana.

Ma i movimenti possono anche scomparire, entrare in letargo, come è appunto accaduto al movimento delle donne. In tal caso — è lecito chiedere — scompaiono pure i temi nuovi messi in luce dalle pratiche di movimento? Qui credo che si mostri in tutta la sua drammaticità la debolezza dell'impostazione «movimentista» che ha sorretto quell'esperienza. Finito il movimento, sono state disperse anche le innovazioni culturali e politiche che avevano permesso, in questi anni, in un apparato così importante come l'azienda pubblica dell'informazione, di far apparire dentro i ter-

## VEDERE SENTIRE

ritori ritenuti neutrali del proprio sapere anche la contraddizione sessuale. Se così è, la risposta che attribuisce seccamente alla fine del movimento l'intera responsabilità del radicale cambiamento di clima a cui stiamo assistendo non riesce a soddisfarmi. Invece di sollecitare la ricerca sulle sue cause, sia più profonde e legate a una cultura, sia più prossime e ascrivibili a colpe ed errori di soggetti politici determinanti, si rimuove l'intero problema. E questo atteggiamento — lo sottolineo ad evitare equivoci — concerne tutti, dentro e fuori i mezzi di informazione.

Un esempio credo servirà a rendere più chiaro quel che intendo dire. Prendiamo il caso *Veronique*. Il programma, prodotto dalla stessa équipe di *Processo per stupro*, gli italiani, come tutti sanno, non hanno potuto vederlo. E' intervenuta la censura a bloccarlo. In compenso si scatenò, a suo tempo, sulla stampa, una furiosa polemica; logica avrebbe voluto perché il veto censorio fosse tolto e fosse consentito al destinatario naturale del programma, il pubblico, di valutarlo e discuterlo. Neanche per sogno. La materia della virulenta campagna — i cui stessi protagonisti solo in pochi avevano avuto il privilegio di vedere il programma — fu se una posizione «di sinistra» poteva avallare o meno che una macchina da presa entrasse con il suo obiettivo indiscreto nella vita privata di un cittadino e se non si ledessero in questo modo i suoi diritti. Una campagna tanto efficace e tanto sorprendentemente concorde nell'individuare in questa questione il vero motivo del contendere, che l'azione censoria, con il suo seguito anche penale, ha potuto colpire indisturbata, dilagando dalla visuale di occhi, peraltro, così attenti rilevatori di offese alla libertà. Il risultato è che le pellicole sono finite negli scantinati, quale migliore omaggio al diritto alla pri-



vacyl e il collettivo di produzione del programma, ricco di competenze e di intelligenza, è stato disperso. Un altro colpo assestato al patrimonio produttivo che le donne erano riuscite ad accumulare, con il beneplacito dei tutori e delle tutrici «di sinistra» delle libertà.

Si può allora pensare che tutta questa sequenza di episodi che hanno di fatto smobilitato una rete, certo ancora fragile ma ricca, di nuova professionalità femminile, sia da imputare alla sola fine del movimento? Non credo; penso piuttosto che le cause principali di tale processo stiano nel progressivo restringimento della dimensione politica dei problemi che, indicata dal movimento delle donne, spettava soprattutto ad altri soggetti di sviluppare e rafforzare molecularmente. Qualunque movimento riesce a sopravvivere se si offrono sponde politiche e istituzionali adeguate. Queste sponde non sono state offerte.

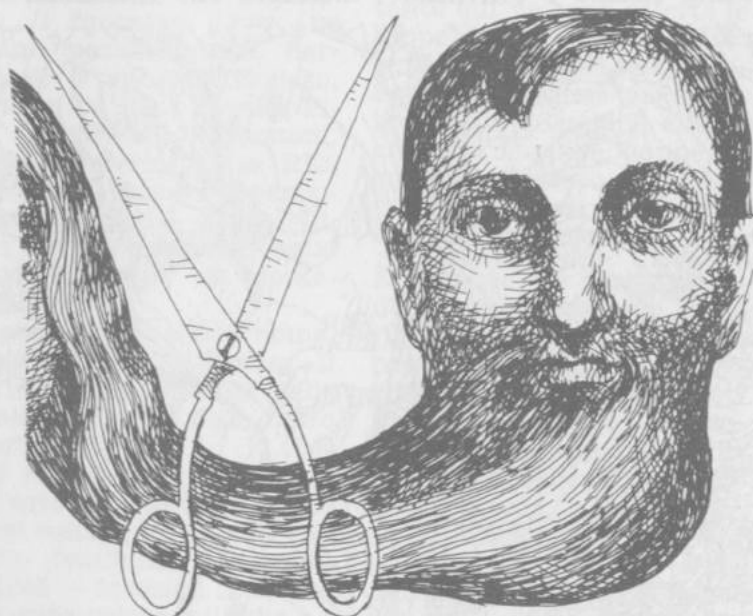
Nessuna meraviglia, allora, che la politica in fine rifluisca nelle aporie dell'imperativo etico, con l'irrisolvibile (se non sul piano della coscienza individuale) conflitto tra logiche della professionalità (e dei suoi apparati determinati) e convinimenti soggettivi, in rapporto ai quali si richiederebbero testimonianze (altrettanto individuali) di pura resistenza e di rifiuto.

## Una donna da non identificare

di Biancamaria Frabotta

Un bel film coerente e asettico quest'ultimo *Identificazione di una donna* di Michelangelo Antonioni. Lo sono andata a vedere del

gendo alla carlona una primitiva figura che dalla bocca vomita e nel culo si infila invece una peretta) e regia «selvaggia» alla Fassbin-



Margherita Belardetti particolare

resto, (contro il parere di amiche e amici che dicevano: vedrai, è il solito Antonioni, i dialoghi sono irritanti, uno sciacquettio pulito pulito che non ti lascia in bocca nessun sapore) proprio alla ricerca di tutto ciò. Di un po' di pulizia, di un montaggio costruito con rigore a mente fredda, di capacità narrativa che nel cinema di Antonioni si esprime in quella fluida attitudine delle sequenze alla contiguità logica, senza sorprese e bizzarrie fantastiche, se si esclude la sorpresa finale di trovarsi fra le mani una struttura seducente e geometrica come quella di un fiocco di neve al microscopio.

Probabilmente, se sia in pittura che in cinema, transavanguardia da una parte (Francesco Clementi che negli Stati Uniti fa impazzire i collezionisti dipin-

der dall'altra (di cui però vorremmo egualmente vedere *Querelle* senza essere costretti a prendere il Palatino per Parigi), continueranno come sembra a imperversare a lungo, io mi abbandonerò ormai senza più ritegno alla nostalgia dei primi anni sessanta, a quell'ardente razionalità, al freddo fuoco della sperimentazione linguistica.

Probabilmente oggi qualsiasi maschera di pura razionalità strutturale nell'arte (cinema, letteratura e figurazioni varie) ci si scioglierebbe sulla faccia come neve al sole, però se la generazione di chi oggi tenta di creare qualcosa di nuovo è costretta a sopportare il peso della contraddizione fra linguaggio e ideologia, almeno come utenti ci si può togliere lo sfizio di apprezzare qualche bella lezione di stile e di coerenza. Si

## VEDERE SENTIRE

può dunque vedere *Identificazione di una donna* con lo stesso piacere con cui si può leggere *Djinn*, l'ultimo romanzo di Alain Robbe-Grillet tradotto in italiano dalla Guanda. La griglia interpretativa e strutturale del fondatore del *nouveau roman* è sempre la stessa da *Les gommes* a oggi, grosso modo, e anche questo ultimo Antonioni è soltanto una particella dello stesso meccanismo, però che bel gusto in epoca di trasformismi poter rimanere fedeli a sé stessi.

E veniamo dunque al film. Il protagonista è sempre lo stesso dai tempi di *Blow up* a *Professione reporter* (esclusa la parentesi sessantottesca di *Zabriskie Point*): un operatore del mezzo. Niccolò è un regista e vorrebbe fare un film. Ha in testa una vaga idea, qualcosa di indefinitamente femminile, confessa all'amico-collega, un personaggio femminile da «identificare» appunto. Quindi secondo uno schema ormai classico ci troviamo in un metafilm (un film sul film appunto) che si propone la problematica del personaggio. Ancora? Ci verrebbe voglia di sbuffare subito. Si può dire ancora qualcosa con questa abusatissima tecnica? E per di più Antonioni coniuga a questo un altro sperimentato artificio degli anni Sessanta (e qui Robbe Grillet cade a proposito ancora una volta): la tecnica del giallo, la sottile quanto inesistente e pur verosimile trama di indizi, spie, lievissimi sospetti.

E infatti invece che il personaggio che cerca, la faccia femminile muta eppur iperconnotati filmicamente (incorniciata da una stupenda finestra sul Gianicolo appare come una visione il metallico profilo di Lulù - Louise Brooks) Niccolò incontra una donna, Mavi, che gli fa come si suol dire «perdere la testa». Perché? Intanto occorre dire che Niccolò regista ha l'aria di uno che le donne sa di che si tratta. Sono per esempio paura e allarme (per chi? per lui o per se stesse?). La

## VEDERE SENTIRE

prima moglie, donna molto paurosa, dopo il divorzio porterà via con sé la paura lasciando però in casa un fastidiosissimo allarme di cui l'incauto regista dimentica sempre la chiave. E infatti non appena Mavi compare sulla scena (prima la voce e poi l'inquietante corpo androgino) tutti i campanelli d'allarme del mondo riuscirà a innescare, dato che della pericolosa femminilità, abbiamo visto, Niccolò (e Antonioni pure) è piuttosto un catalizzatore che un regista. Assorbe tutto ciò che Mavi è e non è: stupida e intelligente, sincera e bugiarda, buona e cattiva, aristocratica e insopportabile del sistema, esperta vogatrice di canoa e di sesso e narcisa negatrice del proprio corpo fino a preferire di godersi allo specchio il suo stesso orgasmo e di succhiare avidamente le labbra maschili dopo che esse si sono tuffate nelle sue piccole labbra, fino al presunto lesbismo del suo ultimo rifugio, dopo l'ultima fuga. Insomma Mavi è proprio un bel carattere, le riconosce il consumato regista. Soltanto il personaggio sperato all'inizio del film Niccolò vorrebbe ora tenerlo ben distinto dalla donna: che cazzo c'entra Mavi con il mio film? — teorizza — Mavi c'entra con me. E allora lasciato da parte il personaggio Niccolò parte a testa bassa per l'identificazione di una donna e qui si imbatte nella stucchevole sorpresa di una realtà pullulante di elementi romanzeschi da essere ormai un puro romanzo di sé stessa come Mavi è un puro personaggio di sé. E non è neppure il caso di voltare pagina (come Antonioni fa splendidamente da un fotogramma all'altro con un piglio severamente metonimico che solo a tratti diviene impercettibilmente metaforico) per andare alla ricerca di una donna vera, «naturale», una che dichiara di star bene ormai solo fra alberi, prati e brine della campagna e un'altra che addirittura ci abita in campagna,

e nonostante il suo infido mestiere di attrice, si eccita a cavallo, al batter sulla sella e lievemente adagiata sul cesso orina tranquillamente davanti a migliaia di spettatori.

Con queste magiche signorine emancipate (e chi potrà dimenticare il grande Antonioni del pavesiano *Le amiche*?) dall'aria disinvolta di puledre si corre il brutto rischio di ingravidare (di immagini filmiche naturalmente) chi è già incinta di un altro — di quel ragazzo della mia età, ricordi? — (anche noi, come Morucci e la Faranda che condividono tutto, clandestinità rischio e convinci-



Margherita Belardetti particolare

ni, «siamo bene insieme»). Verrebbe dunque il sospetto che Niccolò incontri la sua «donna ideale» e la sua «storia d'amore» (la corruzione è il cemento che tiene unita la nazione e i corrotti amano le storie d'amore, dice Niccolò per giustificare il suo film) in tempo appunto per perdere entrambe, come è nella migliore tradizione romantica del resto. Niccolò cerca nella donna quell'interlocutore immaginario che il suo narcisismo non manca di offrirgli; Mavi (e questo è il fatto nuovo) lo stesso, e quanto a narcisismo non è seconda a nessuno. Dalla crisi della complementarità dunque non può espandersi se non quella bella nebbia che appena alle soglie di Roma (una Roma che compare nel film se non come ristampa anastatica, leggera inflessione dialettale,

struggente citazione insomma) avvolge tutto e tutti, uomo e donna, semafori e alberi, falsi teppisti e veri inseguitori, in un alone ovattato e solo a tratti un po' isterico. Che volete fare, alza le spalle Antonioni: fra «eguali» nella normalità non si parla, a meno che, come Bonnie and Clyde, non si resusciti la romanzesca realtà del film d'azione ma come si fa a sostenere il terrorismo come unica «trama» che consente l'amore? E allora tanto vale chiudere il film, come da tanto gli chiede il nipotino del resto, iniziando un minifilm di fantascienza (unica vera metafora che Antonioni si

conceda) con un'astronave di stagnola luccicante che vola verso il sole per studiarne la minacciosa espansione.

## POLITICA ED ECONOMIA n. 12/82

Napolitano L'urto sì, ma la terapia?

Di Leo Dopo la stabilità brezneviana

Abruzzese, Mazzone Videogames, lo spettacolo e gli affari

Accornero Il segreto del Censis

Interventi di Fabiani, Nuti, Perulli

Vona Un'interpretazione del commercio estero italiano Sassoon Protezionismo e sottosviluppo nella crisi internazionale

Salituro Aspettative razionali, l'eutanasia dello Stato Parboni Un dollaro senza rivali?

Il riaggiustamento cinese tra stato e mercato Gangemi Tecniche e distorsioni delle ricerche di massa

## Critica Marxista

Nicola Badaloni Logica e filosofia della scienza in Federigo Enriques

### Problemi e discussioni

Ilya Prigogine, Tempo, entropia, dinamica

Alfonso Maria Liquori, L'evoluzione concettuale della termodinamica

Lucio Lombardo Radice Climen. Sul rapporto fra «caso» e «necessità»

### Interventi

Luigi Bonanate Crisi del sistema internazionale. Una proposta di analisi

Francesco Demitry Le aggregazioni cattoliche nella società italiana

Carlo Monteleone Mutamenti nei significati... qualcosa su Feyera-bend

Maria Moneti Considerazioni sull'utopia

### Schede critiche

p. 175: Vittoria Franco, Su etica e politica; p. 180: Virginio Marzocchi, Habermas: tra sistema e mondo di vita; p. 186: Barnaba Maj, La dialettica della merce; p. 188: Carlo Giuseppe Rossetti, Una interpretazione materialistica dello sviluppo scientifico

### Libri ricevuti

Summaries

Indici dell'anno 1982



Nel mese di novembre a Roma è stato presentato il libro «Maria Medea e le altre». Rossana Rossanda, che era tra le relatrici, ritorna sul difficile argomento della maternità.

La maternità come crisi e come evento è anche al centro dell'intervento di Maria Moneti.

## Madre sì, madre no

di Rossana Rossanda

*Maria, Medea e le altre* è stato il nome di una mostra fotografica organizzata nel marzo 1982 da una cooperativa di donne, che si chiama *Il taccuino d'oro* (ne fanno parte Valeria Barchiesi, Francesca Bonato, Pinella De Riu, Silvana Pisù, Patrizia Regazzoni, Rosa Romero, Anna Rita Sciortino, Rosalba Spagnolletti, Gabriella Spigarelli. Chi vorrà conoscerla meglio scriva a Roma, via Montevideo 13).

Adesso, con lo stesso nome, e un sottotitolo diverso «Il materno nella parola delle donne», appare un libro (Lerici editore, L. 12.000) che raccoglie un centinaio fra articoli e recensioni apparsi sulla stampa, non soltanto femminile, dal 1972 al 1981 — eccezion fatta per le riviste psicoanalitiche e i testi letterari. Sono il dibattito e la ricerca che il

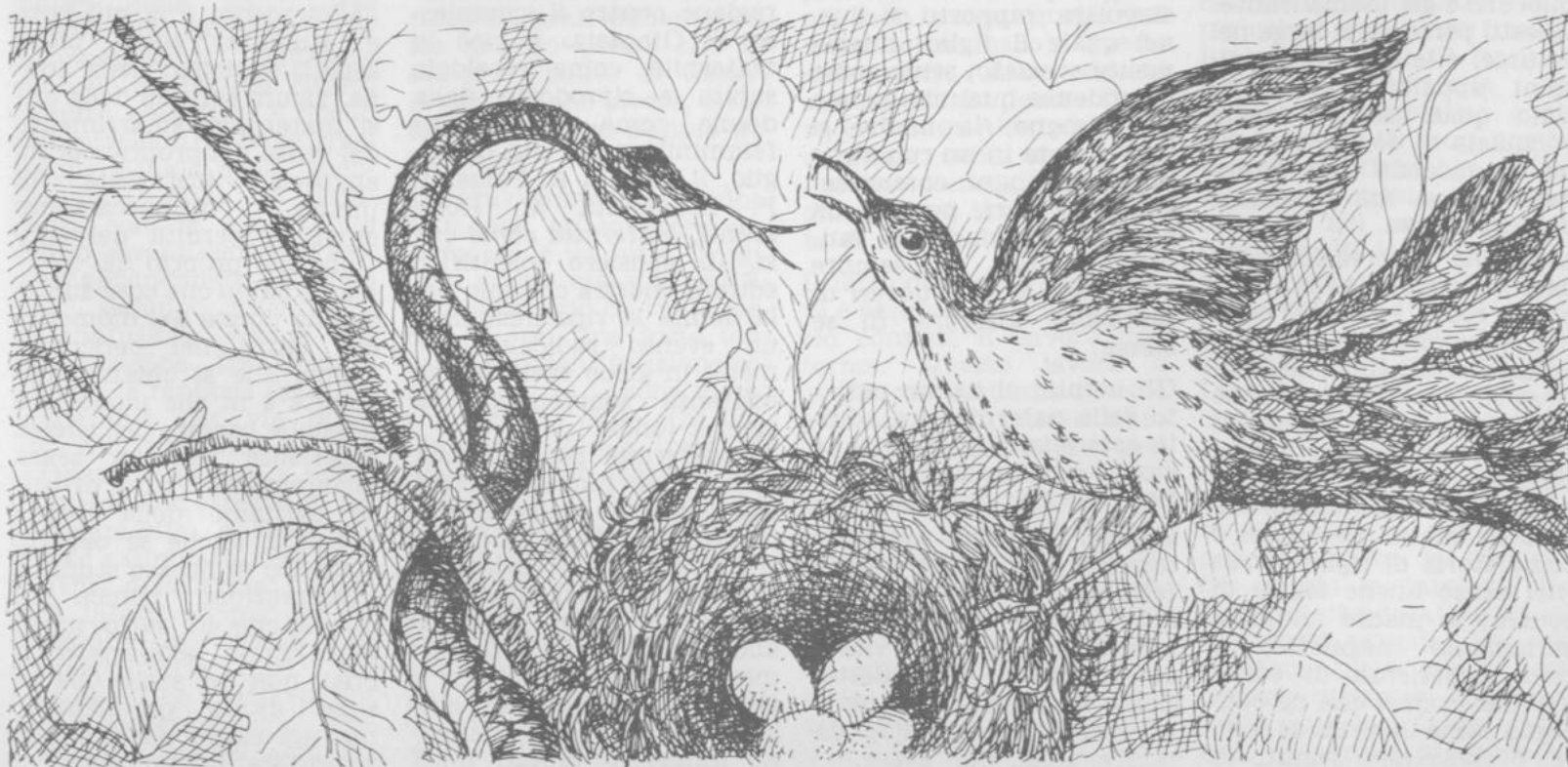
movimento ebbe a produrre in quegli anni, e non nei documenti di gruppo ma nel messaggio che mandava, e pubblicamente era recepito. Le donne del *Taccuino d'oro* l'hanno suddiviso in sette capitoli, brevemente presentati, ciascuno su un aspetto e, al suo interno, ordinato cronologicamente. Non so se sia esaustivo di tutto ciò che è stato prodotto, ma certo è uno dei primi tentativi di ordinare la storia del movimento, o delle sue idee, su un punto chiave. Con prudenza, perché le femministe dicono che è troppo presto per una vera storia: intanto qui ne sono offerte le tappe, ciò che è stato detto, e oltre che per sé, per altri. Se così avvenisse per tutte le grandi questioni che si affacciarono alle donne di questo decennio, gli elementi per una riflessione sarebbero predisposti.

E' dunque un lavoro assai utile, e compiuto non senza rischio. Già selezionare e presentare ogni capitolo tradisce una chiave di lettura, una presa di posizione; anche se appena abbozzata per il timore, consueto fra le donne, di prevaricare, non essendo legittimate a valutare il proprio e altrui vissuto. Dove c'è, a parer mio, una verità e una superstizione: la verità sta nell'intuizione che chiun-

que «fa storia» non recupera la totalità dell'avvenuto, ma lo «legge» con gli occhi suoi, che qualcosa vedono e altro non vedono; la superstizione sta nell'inconfessato credere che ciò che è riattraversato dallo sguardo dello storico è in qualche modo deformato e distrutto, mentre si salverebbe finché è difeso dal silenzio, nella sua integrità. E su questo ci sarebbe da discutere: l'opposizione del silenzio femminile — un «pieno» — all'astrattezza — vuota o mutilante — della parola maschile non tiene conto d'un terzo dato, quell'oblio che è il figlio del silenzio. E fa sì che il *non detto* sia ancora più fragile e manipolato dal corso della vita, dal trascolorare dell'esperienza e dalle trappole della memoria del sempre parziale «detto». Il vissuto in nessun modo si riproduce e si conserva — fluisce; nella parola ne resta un'ombra, che le letture trasformeranno in un altro vissuto. Quello originario è perduto per sempre; forse la scrittura e la figurazione sono state inventate per afferrare un lembo della vita fuggente. Le donne non vi si rassegnano?

Ad ogni modo, il lembo qui afferrato e fissato racconta una storia. Anche le brevi introduzioni fotografano l'occhio di chi scrive nel

## BIBLIOTECA



## BIBLIOTECA

1982 (il '68, ad esempio, appare «l'immaciosamente comunitario», e l'avverbio la dice lunga). I testi ci ricordano che il femminismo nasceva dicendo quel che l'emancipazione praticava — il no alla maternità come destino. E all'inizio, pareva non esservene altra possibile: diventava destino, imposizione, anche quando era scelta — la donna, diventata madre, inchiodata nel materno e nei suoi fantasmi: vera femminile pienezza, realizzazione, valore. Mentre era così sovente sperimentato come vuoto, negazione, disvalore — pura e semplice e faticosa oblazione di sé. Bisognava dunque essere donna prima o senza, anche per poter recuperare poi — e, ci si dice, in Italia succede presto, prima che nel movimento americano — la maternità. Recupero reso possibile perché reindividuato come — diversamente che nell'emancipazione — costitutivo dell'identità: come riacquisire il corpo di donna senza questa sua — e solo sua — potenzialità? Anche colei che si nega la maternità, sa di possedere una facoltà non data all'uomo, e per di più transeunte, più tardiva e meno lunga della vita, un «possibile» che è già identificante. Questo percorso si legge nel volume, e le sue contraddizioni appaiono — come sono quasi sempre nella conquista di sé che la donna va facendo non figure della logica, ma proiezioni dell'esperienza.

Una sola osservazione mi pare si possa fare fin d'ora, e del resto è uscita nella presentazione del libro a Palazzo Valentini (una curiosa serata dove forse ebbe più impatto il ritrovarsi tutte che non quel che ci dicemmo), e cioè che il materno appare comunque vissuto in questi dieci anni o come storia di figlie *versus* (nel senso anche legale di *contro*) la madre adulta e variamente negatrice; o come esperienza di corpo gravido in quel che ne consegue come «libertà» di essere; o come quel seguito di

questa condizione che è l'essere madri di *bambini*, più che di *figli*. Il rapporto da madre a figlio o figlia come persona, e non solo creatura in età evolutiva (gestazione prolungata nell'infanzia) non c'è.

E non credo che avvenga soltanto perché il femminismo è stato essenzialmente un movimento di donne giovani, e quindi giovani madri. E' che appena il figlio/a si fa adolescente, adulto, il rapporto si problematizza e si complica. Passa dall'interporsi del «corpo a corpo» con la madre contro la storicità esterna, in difesa della creatura appena venuta in

## Il lieto evento

di Maria Moneti

Per quanto si parli a più riprese della paternità, del ruolo dell'uomo nella riproduzione «umana» di uomini, per quanto numerosi psi-



Margherita Belardetti particolare

luce, al più penoso e non singolare rapporto a due, nel quale il figlio, interamente svezato, sente come dipendenza quel che prima era bisogno, la madre si vede fissata in un ruolo che impedisce ogni comunicazione fra pari, passata da giudicante a giudicata, fantasmaticizzata e sempre mancante ai suoi doveri di fantasma, allegoria di se stessa.

Gli uomini ci hanno parlato della paternità fra adulti: essa è iscritta in tutta la storia, è la storia. Le donne non ancora, o raramente. Questo rapporto, apparentemente così ovvio, è inafferrabile, deformato in pochi clichés di comportamento, in «regole» di vita e di costume; non detto. Come se fosse — e forse è — incestuoso, dunque da tacere. Anzi, non avere.

coanalisti polemizzano con ragione contro il «complesso di Giocasta» e cioè la maternità come ideologia subita e riprodotta dalla donna, come onnipresenza femminile nella vita del figlio, il libro di A. Pazzagli, P. Benvenuti, M. Rossi Monti, *Maternità come crisi*, «Il pensiero scientifico editore» mostra che solo per la donna la riproduzione è un evento radicale, che mette in gioco tutta la sua esistenza scuotendola da capo a fondo.

La maternità per la donna è in primo luogo un fatto che coinvolge tutto il suo corpo: sulla base biologica si innestano e si scatenano processi psichici. Naturalmente su questi gravano anche tutti gli atteggiamenti sociali, ideologici e culturali che sono stati elaborati dal gruppo sociale; gli autori di questo libro

però trascurano, a ragione, tutti questi aspetti per concentrarsi solo sull'elemento clinico (si tratta di tre psichiatri) e se mai sulle fantasie inconscie collettive relative alla maternità, fantasie strutturali e ricorrenti, che dal gruppo sociale rimbalzano sulla donna e ne condizionano il modo di vivere la maternità: ad esempio, l'attesa del Messia, ossia la speranza di rigenerazione, l'investimento emotivo sul futuro che dal fondo dell'inconscio comune è suscitata ogni volta che un nuovo individuo sta per prodursi, facendo di ogni bambino un Salvatore, da cui ci si aspetta la composizione delle tensioni e la salvezza dalle pulsioni di morte.

Perché dunque la maternità è una «crisi»? La parola va qui spogliata del suo senso generico usuale, ma anche di quello specifico della clinica psichiatrica (manifestazione acuta di un quadro patologico). *Crisi* è qui intesa come un evento — o un complesso di eventi — globale e radicale, capace di rimettere in questione tutti gli equilibri raggiunti dalla persona, di inabissare le basi su cui poggia l'Io e di gettare quindi l'individuo in un angoscioso smarrimento d'identità.

Crisi del genere nella vita sono rare: la nascita è in gran parte inafferrabile; l'adolescenza è la più nota e studiata; sotto molti aspetti anticipa, nella donna, alcuni sintomi della crisi maternale: smarrimento del senso del proprio corpo, angoscia, instabilità di umore, traboccamento emotivo, perdita del controllo del proprio Sé.

Ma vediamo che cosa succede alla donna dal momento che entra nel pericoloso tunnel che si chiama maternità e in che modo le è possibile passare per questa esperienza estrema senza disintegrarsi. Prima di tutto parliamo della donna normale, anche se oggetto specifico di questo studio è l'osservazione clinica di donne che in vario modo non hanno sopportato la crisi, non nel senso che ne sono uscite polverizzate, ma nel senso che l'hanno presentita, hanno intuito di



non saperla affrontare e l'hanno perciò elusa, «facendo finta» di assumerla. C'è in questo libro una sorta di presupposto di fondo che può far torcere il naso ai cultori dell'oggettività della scienza; è l'assunzione di un punto di vista quasi morale che accompagna l'esposizione della materia e l'attività terapeutica dei tre psichiatri: è il giudizio implicito della necessità di assumere la crisi e, conseguentemente, un atteggiamento assai duro nei confronti delle personalità che la sfuggono. Vero è che queste sono individui che danno filo da torcere nella pratica terapeutica: in realtà non vogliono affatto essere curati, cioè aprire il varco all'irrompere della tempesta emotiva portata dalla crisi; niente di strano quindi che lo psichiatra si difenda e abbia verso questo tipo di personalità un atteggiamento di diffidenza.

Quando la donna «normale» si accorge di essere incinta è già di fronte a una contraddizione che crea in lei stati di forte tensione emotiva: «un altro» si è insediato dentro di lei, ma fa parte di lei, è nel suo corpo ma è il suo corpo. Nei confronti di questa modificazione corporea (che sempre più diviene manifesta nella rotondità gravidica e nei complessi cambiamenti somatici della gravidanza) elabora fin dall'inizio due comportamenti simbolici opposti, quello del rifiuto (vomito gravidico) e quello dell'introdurre, della ripetizione rituale della fecondazione (voglia). La gravidanza riattiva zone sopite dell'io, riverdisce teorie sessuali abbandonate nel corso dello sviluppo psicofisico: la confusione zonale tra ano e vagina, tra bocca e vagina, le fantasie della fecondazione per via orale ecc. L'intruso che si è accampato nell'utero è sentito spesso alla stregua di un endoparassita, o semplicemente assimilato a se stesse senza distinzione: difficile è infatti sopportare ed elaborare una realtà così contraddittoria, di un estraneo che tuttavia fa corpo integrante col proprio corpo. Mi sia lecito ci-

tare un mio sogno ricorrente di gravidanza: mi trovo nelle stanze superiori di un palazzo — che del resto è casa mia — quando vengo avvertita di uno sconosciuto che vi è penetrato per uccidermi. Mi precipito giù per scale e corridoi fino a raggiungere la mia stanza più privata nella quale dovrei essere assolutamente al sicuro; inutile dire che dopo aver chiuso la porta mi volto e, davanti a me e non più evitabile, c'è il nemico mortale. Ma c'è un altro sogno che porta più oltre il discorso e lo rettifica nella tonalità emotiva: è il sogno di un annegamento che inizia come una disgrazia

troso di processi che hanno portato al costituirsi della personalità adulta; il complesso di Edipo insieme all'antico sogno infantile di dare un figlio alla madre (sogno non solo maschile ma anche femminile) hanno nella gravidanza una verifica allucinatoria che si carica di sensi di colpa, quindi di pulsioni autodistruttive, e di confusione circa la propria identità. Un'altra e più minacciosa fase di crisi è rappresentata dal parto e dal puerperio: qui si verifica anzitutto lo scompenso dovuto allo scarto tra bambino fantastico e bambino reale, scarto che comporta sem-



Margherita Belardetti particolare

zia e continua invece come stato di beatitudine; mentre annego penso che ho sempre creduto di temere la morte e che invece, senza saperlo, l'avevo sempre desiderata.

La gravidanza è, paradossalmente, un incontro con la morte, è un lutto. L'edificio su cui era stato edificato il proprio Sé viene meno, muore. Una forte tendenza all'identificazione col figlio riattiva le zone messe a tacere fin dalla fine dell'infanzia. Non si tratta di scheletri o di cadaveri imbalsamati, ma dei più vivi e minacciosi mostri infantili, delle angosce più forti che, risuscitate dal terremoto gravidico, tornano ad aggredire l'io con tutta la loro antica potenza.

La maternità trascina la donna sulla china pericolosa del rincorrimento a ri-

pre una delusione (tipica, ma non unica, quella sul sesso del neonato). Questo ambiguo Sé / Altro - da - sé che era il feto dentro l'utero è ora un Altro che ha i caratteri della realtà. La nascita, come già la gravidanza, è un lutto, la perdita di uno stato precedente.

Il lutto deve essere elaborato e assunto dalla donna: in ciò consiste il «lavoro materno». Questo lavoro è quello che la donna compie accettando un nuovo stato di normale patologia, una nuova crisi: quella della regressione simbiotica col neonato. La donna deve cioè abbandonarsi alla richiesta del neonato di ricostituire, in altro modo, un'unità simbiotica dotata di caratteristiche allucinatorie che coinvolgono madre e figlio, facendoli essere una cosa sola la quale, poco

## BIBLIOTECA

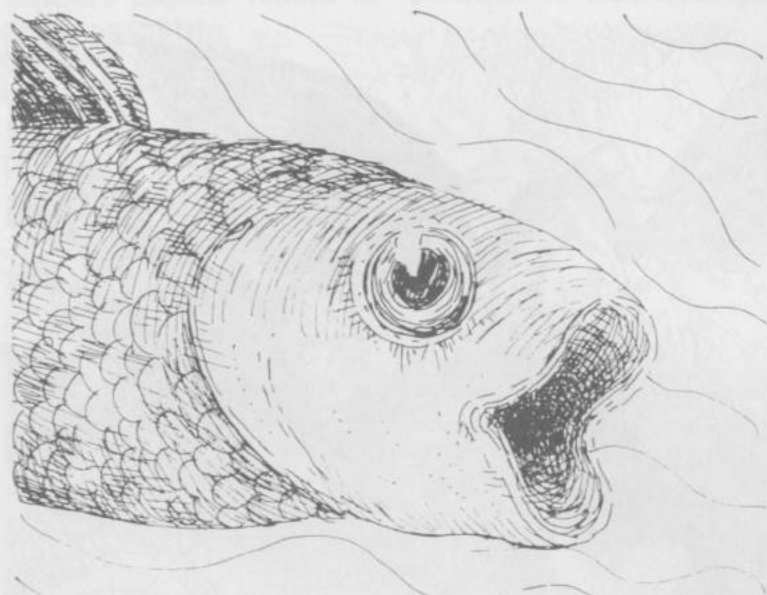
a poco, attraverso il percorso pendolare guidato sostanzialmente dal figlio, apre il varco alla separazione: è questo l'atto conclusivo della crisi; il più doloroso e però risolutorio. Il tutto formato dalla coppia madre - figlio deve lasciare il posto, attraverso lacerazioni successive e calibrate, all'esistenza di due individui autonomi, di due Sé perfettamente distinti. Perché il Sé del figlio si possa costituire e integrare in modo corretto occorre che la madre eviti due opposti errori: quello di una rispondenza totale e assoluta al bisogno infantile, rispondenza che, assecondandone il delirio allucinatorio di onnipotenza, impedirebbe il formarsi della coscienza dei limiti del Sé e della differenza dal non - Sé, del senso della realtà. Ma ancor più deve evitare l'errore opposto, quello cioè di immettere precocemente il senso della realtà (la frustrazione, la sofferenza) nella vita del bambino o di pretendere da lui comportamenti precocemente maturi e autonomi: è un tratto tipico di quelle madri positive e concretissime, che apparentemente si danno da fare per il bene del figlio ma in realtà sono terrorizzate da un abbraccio troppo pericoloso per il loro fragile io: col risultato di frantumare precocemente la membrana simbiotica e di abbandonare il non costituito Sé del figlio alla disintegrazione spazio - temporale, e, nel caso di una bambina, di lasciarle l'eredità di una maternità mancata, che ha l'ineluttabile tendenza a riprodursi, di generazione in generazione. La crisi della maternità è dunque questo processo fatto di allucinazioni, ritorno di vecchi fantasmi, perdita d'identità, regressione, autocancellazione, simbiosi e poi riemergere del proprio Sé: questa la patologia fisiologica che caratterizza la maternità riuscita. Per affrontare tutto ciò e non uscirne distrutta, ma anzi rafforzata la donna deve aver elaborato precedente-

mente un Sé equilibrato e forte, in cui le pulsioni aggressive, distruttive e autodistruttive, sono tenute a bada da opposte spinte d'amore. Il rapporto che la donna ebbe a suo tempo con la propria madre è determinante. Che il rapporto col figlio comporti sempre un'ambivalenza affettiva è ormai noto; ma solo la madre che sente di poter controllare le proprie pulsioni aggressive è disposta ad ammetterle. In personalità fragili, dalle cariche distruttive molto forti, la maternità può costituire una specie di deflagrazione mortale che deve a tutti i costi essere evitata: non necessariamente evitando di avere figli, ma evitando di confrontarsi con il complesso critico sopra descritto, a volte anzi moltiplicando le gravidanze, come risposta ossessiva al terrore della maternità.

I casi di maternità mancata presi in esame in questo saggio si riconducono a un tipo di personalità che in termini clinici si chiama *border-line*, marginale. Si tratta di personalità che costeggiano da vicino la normalità e che solo in momenti particolari, in concomitanza di eventi scatenanti, possono cadere in uno stato patologico (delirio psicotico, allucinazione). Si dà allora la situazione paradossale di uno stato patologico indotto dalla necessità di evitare la crisi della maternità, ossia di evitare una patologia fisiologica che queste personalità non sono in grado di sopportare. La personalità *border-line* è di difficile definizione perché sfuggente; la sua caratteristica principale è di non averne alcuna, di avere una struttura ameboide: adattarsi a tutto pur di non mettere in questione il fragile equilibrio su cui si regge. E soprattutto simulare e dissimulare: nascondere la propria fragilità e imitare, spesso in forma eccessiva e caricaturale il comportamento della normalità. I casi clinici esaminati (4 casi di psicosi, 2 di depressione) hanno delle costanti in comune. Anzitutto nella biografia delle pazienti, in cui la madre è assente (morta nella primissima in-

fanzia della paziente) o ha sofferto a sua volta di psicosi puerperale, o ha verso la figlia un comportamento aggressivo, appena coperta dalla simulazione di una sollecitudine materna caricaturale. Il delirio delle pazienti ha per oggetto la negazione del neonato o un'eccessiva preoccupazione per la sua salute, il timore che sia morto o sostituito, l'identificazione con lui (assunzione di comportamenti neonatali); tutto ciò accompagnato da depressione alternata a eccitazione, da sensi di colpa e di inadeguatezza (la paziente è convinta di non essere all'altezza del compito e di

minimali cristallizzati. E' il caso di quella caricatura della maternità che scimmietta la maternità normale e si aggrappa ossessivamente alla realtà oggettuale (pappe, corredini, culle ecc.) per sfuggire la realtà emotiva della crisi. Questo secondo caso, il più frequente, ha qui solo due esempi (perché di rado cade sotto gli occhi dello psichiatra): due episodi di depressione senza delirio, due casi di maternità mancata senza manifestazioni clamorose. Le pazienti cercano di realizzare in modo ossessivo e perfezionistico il modello ritenuto normale, quello della «buona madre»,



Margherita Belardetti

aver provocato malattie gravi al bambino) e dall'alternanza tra una cura ossessiva del figlio e il suo rifiuto. Tutte queste psicosi sono manifestazioni di una fuga dalla realtà: le fantasie aggressive dissepelitte dalla maternità (nei confronti della madre e di sé stessi oltre che del figlio, in virtù dell'identificazione) prevalgono in un crescendo distruttivo sui sentimenti di amore e riparazione tra i volti.

Il quadro clinico, è duplice: il primo è quello della manifestazione acuta (delirio) che, in quanto rende evidente un fallimento, contiene la possibilità di un'evoluzione positiva. L'altro è quello in cui gli equilibri precari ma tecnici vengono mantenuti, la crisi è strisciante e il risultato è un irrigidimento della personalità, una ricaduta a livelli

si circondano di imperativi e di doveri, agiscono dimostrativamente in cerca dell'approvazione propria e altrui; di solito questo tipo di madre riesce a ingannare tutti, compresa sé stessa. Solo la depressione e l'angoscia la tradisce, oppure qualche sintomo curioso, come il caso di E., che accudisce la figlia in modo perfetto, solo è presa da una vertigine o da un improvviso e immotivato sonno quando l'incontro con la figlia si fa ravvicinato e i due corpi, senza mediazione di oggetti interposti, si trovano a contatto diretto. Non so se sono riuscita a restituire i tratti salienti di questo libro, a volte difficile per il profano, ma ricco e affascinante. I suoi pregi mi sembrano evidenti; dopo tante discussioni, che ci hanno profondamente coinvolto, sulla maternità, ab-

## BIBLIOTECA

biamo qui un approccio del tutto diverso, che dall'osservazione di casi clinici getta un fascio di luce nelle zone d'ombra che tutte noi portiamo, relative a questo grossissimo nodo. A questo punto vorrei formulare un desiderio: quello di avere una spiegazione, altrettanto lucida e ricca, di ciò che avviene nella mente di tante donne (a volte donne che abbiamo conosciuto come «normali») quando, prese da ciò che in stile giornalistico si chiama «improvviso raptus» tentano, e a volte ci riescono, di distruggere sé stesse e il figlio: finendo, quando si salvano la vita, a meditare in galera su quell'enigmatica e incomprensibile pulsione che le ha spinte all'«insano gesto».

### donne e politica

#### sommario

Claudia Mancina Famiglia individuo società  
Giglia Tedesco Il familismo: torna un'idea vecchia vecchia  
Erias Belardi Coniuge... a carico di  
Rosanna Branciforti, Grazia Labate Bilancio dello Stato. Le ricette «magiche»  
Maria Rosa Cutrufelli Manager ma sempre casalinga  
Elvira Reale, Vittoria Sardelli Il disagio non è una malattia  
Marina D'Amelia Ritratti di famiglia  
Claudio Fracassi Donne dell'Urss: oltre la parità

#### inchieste

Matilde D'Ascanio Europa. Lavoro domestico: fatica o piacere?  
Marina Imperatrice Marche. Vecchi e nuovi modelli culturali  
U. Ascoli - P. David Marche. E lui quanto aiuta?  
Mirella Manocchi Brescia. Come mutano ruoli e competenze

#### interviste

Rinnegata subito scelta osannata: ma cos'è la famiglia? rispondono donne di Avellino, Perugia, Torino; un intervento sull'emigrazione

#### donne e politica inserto

Cosa vi aspettate da una rivista delle donne comuniste? rispondono Marco Merlini, Massimo Brutti, Luana Benini, Alberto Scarponi, Elena Marinucci, Laura Lilli, Giuliana Dal Pozzo, Anna Corciulo, Pucci Selva, Mimma De Leo, Franca Pieroni Bortolotti, Pina Orpello, Julia Vermena.



## Maria Argentina

di r. r.

Sono novantamila le persone «scomparse» in Argentina, Cile, Uruguay, da quando, nel '73 in Cile, nel '74 in Uruguay, nel '76 in Argentina, sono tornate le dittature militari. Queste non sono davvero nuove, né nuova la loro ferocia; ma nuova è la tecnica repressiva che consiste nel prelevare silenziosamente e far scomparire, oppure prelevare e poi fare scomparire (per esempio, «perdendo» il detenuto fra una prigione e l'altra), oppure prelevare e uccidere e fare scomparire il cadavere, un attimo intravisto. Di queste tre modalità, la più praticata è di gran lunga la prima, più in Argentina, ma anche altrove: è il nostro «forno crematorio», ci dirà una giovane donna che così ha perduto, da nove anni, il marito in Uruguay.

Lo scomparso non si piange, sembrerebbe di ucciderlo, è forse ancora vivo. Si cerca. Ai commissariati, ai ministeri, passando alle nunziature e alle ambasciate, essendo l'Argentina in particolare e l'America latina in genere, luogo di afflusso di diverse nazionalità. E si incontra il silenzio. Oppure, ogni tanto, si viene a sapere di fosse senza nome o, raramente, numerate in un cimitero; e se accade di ottenere che si alzi una di quelle pietre sull'erba senza croci né fiori, al posto di una bara se ne trovano sei o sette ed essendo bare di cartone, ben poco è identificabile il contenuto. Talvolta un oggetto, rimasto sul corpo, parla per lui, perché le cose durano più degli uomini.

321, ma forse 404, sono gli scomparsi italiani in questo silenzioso massacro, fino a



Margherita Belardetti

ieri negato da ambasciate e governo. Adesso qualcosa si muove, per alcune ragioni della politica che fanno vacillare i militari al potere in Argentina. Ma come una mina sotto questo piedistallo, stavano, da alcuni anni, le madri degli scomparsi.

Non i padri, non i fratelli o i figli. Le madri organizzate da una di esse, vedova, della città di La Plata. Con il capo avvolto in un foulard bianco che porta il nome dello scomparso e la data, esse ogni giovedì girano lentamente intorno al palazzo presidenziale di Videla, o Viola, o Galtieri: la «madre di maggio», la chiamano, perché si chiama Plaza de Mayo, quella dove sta la casa Rosada. E' super proibito, anzi sovversivo: ma esse — fermate, intimidite — non mollano, e i militari non osano far spa-

rire anche loro. Un'immensa nazione le ha guardate tacendo. Le altre nazioni non le hanno ascoltate. Il papa non le ha viste, né ricevute. Continuano, e ora in Europa parlano dovunque qualcuno le ascolti.

Il 3 dicembre sera, a Bologna, presso il Centro documentazione donna, erano in centinaia a sentirle. Moltissimi giovani, ma anche non giovani; e se nei primi erano comprensibili le stupefatte domande, nei secondi non lo erano altrettanto. Si sapeva, ma quanto non si dimentica, non si rimuove, non si consegna all'astratto e lontano «politico»? L'Argentina è lonta-

na. L'America latina morta con Che Guevara, perché non abbiamo amato lei ma una nostra speranza.

Ma sono il privato o il politico le madri di maggio? E questa signora molto anziana, che dice con voce contenuta: «Due dei miei figli sono scomparsi, il terzo è morto sotto la tortura, il corpo è stato visto ma poi è scomparso, mia nuora è scomparsa e i suoi bambini con lei. Non tornerò a casa finché non avrò i miei figli o i loro corpi, non saprò chi li ha uccisi, chi li ha uccisi non sarà punito».

Esse sfilano, o si arrestano per parlare, di fronte a silenzi non solo argentini: il loro nemico principale è il silenzio. Quando, l'altra sera, a Bologna si dovette cambiar sala perché il quartiere era bloccato contro una manifestazione del fa-

## IL CORSIVO

scista Pino Rauti, ci guardarono senza capire, con sospetto, quasi con odio: anche qui dovevano tacere, succedeva qualcosa per cui non erano ascoltate? Poi compresero, e parlarono, con voci che, neanche a forza di ripetere per la millesima volta, riescono sempre a non inciampare nel singhiozzo — e allora si fermarono subito, si compongono, basta, non hanno altro da dire.

Il loro «materno» è intreciato nella storia di un sub-continente degli anni settanta. Con Galtieri o Pinochet o Bordaberry. Sono delle politiche superesperte. Sanno di leggi, regolamenti, pratiche d'ambasciate, diritto internazionale, rapporti di forza politici, di mercato, di Fiat a Cordoba, e di Licio Gelli e loggia P2. Tutto questo sta fra loro, è un vivente o un corpo, è il pieno di questa privazione. E tutto combusto da amore, collera, odio, giustizia, vendetta. Il più dolente privato è questo attraversamento conflittuale, durissimo, del politico. In Argentina, Maria torna ad essere Antigone.

## Rettifiche

A proposito dello «speciale Usa» del numero scorso. La poetessa intervistata da Liana Borghi e Kathy Ashton sulla cultura e l'editoria delle donne d'oltreoceano non è Marilyn Karolyi, ma Marilyn Hacker. Karolyi è il nome della Fondazione di Vence dove si è svolta l'intervista. Ci scusiamo molto con Marilyn e con le amiche che l'hanno intervistata per noi.

A Firenze, in un recente seminario organizzato dal Centro Documentazione donna, si è riparlato di identità femminile, riprendendo temi antichi e proponendo angolature, suggestioni, ipotesi nuove. Proponiamo alle lettrici stralci delle relazioni di Suzanne Maiello Hunzicher, Silvia Montefoschi, Silvia Vegetti Finzi, Nadia Fusini, ringraziando le autrici e le organizzatrici del seminario per averne autorizzato la pubblicazione.

## Il vuoto e il pieno dell'identità femminile

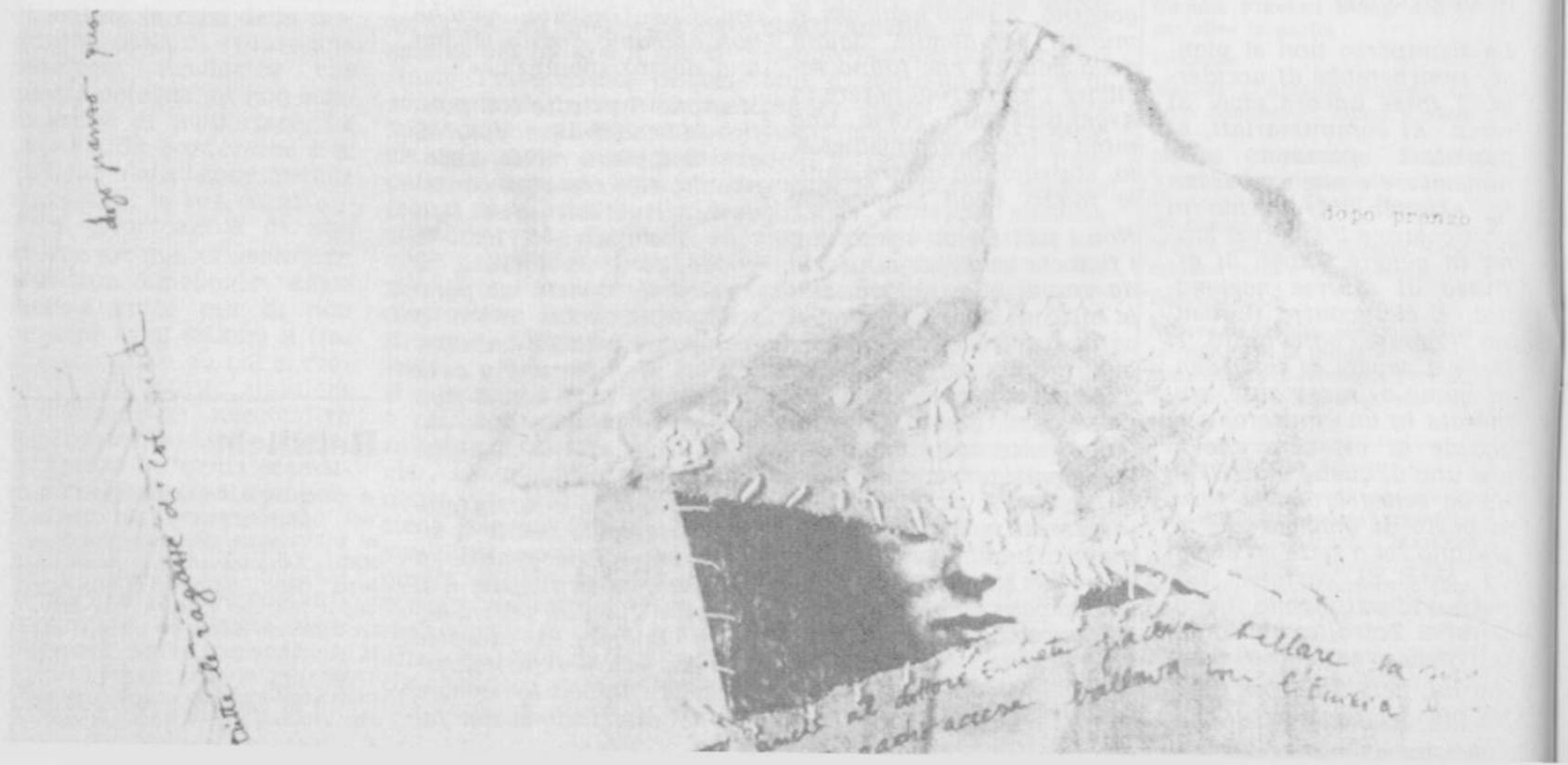
Presentiamo, stralciate, alcune delle relazioni al seminario su Psichiatria e psicoanalisi di fronte al disagio della donna che si è tenuto a Firenze il 6 e 7 novembre scorsi — organizzato da Maria Amorevoli, Nadia Bassanese, Gabriella Buzzatti, Isanna Generali del Centro Documentazione Donna — a conclusione di una serie di iniziative che, sotto il titolo Il vuoto e il pieno. Materiali per una ricerca sull'identità femminile, si sono svolte nell'arco di dieci giorni e comprendevano, oltre al seminario, la rassegna di film Figure di donna e due mostre fotografiche: La genealogia delle donne e Maria, Medea e le altre (i materiali di quest'ultima illustrano questo numero dell'Orsaminore).

Abbiamo scelto di pubblicarle, nella loro forma parlata e necessariamente stralciate per ragioni di spazio, perché ci sembra che esse offrano, al di là di una lettura specialistica, una rete preziosa di suggestioni e di sentieri possibili per la riflessione sull'identità femminile, se pure a partire da approcci e ipotesi differenti e sen-

za costruire un discorso compatto. Del resto, come ha scritto Gabriella Caramore sul manifesto del 14 novembre, l'impressione più forte che si aveva dal seminario era proprio il passaggio della richiesta ansiosa di una «definizione» rassicurante e definitiva del femminile «ad una indagine analitica di investimenti specifici della materia femminile, senza temere le zone d'ombra che inevitabilmente si alternano alle zone di luce». Le stesse organizzatrici del seminario sottolineano, a proposito degli interventi, «il loro porsi a livello di "costruzioni" e non di interpretazioni, il loro continuo procedere come spazi di "inventio", proprio nel senso freudiano del termine. La costruzione è una congettura, ovvero domanda in forma di risposta, risposta in forma di domanda. Insinuazione di un vuoto in un pieno, crepa di una certezza, per provare, per vedere di più».

Ordinate attorno all'analisi del «disagio» femminile (un'ampia sintomatologia di disturbi solitamente legati alle fasi del ciclo di vita delle donne, mestruazioni, gravidanza, parto, menopausa) le due giornate fiorentine hanno dato varie risposte, sia sull'origine del «disagio» sia sulle tecniche di analisi e di terapia, con accenti talvolta polemicici tra le analiste e le operatrici dei servizi. Ma dagli interventi e dal dibattito sono risultati soprattutto rimessi a fuoco alcuni temi classici della riflessione sul femminile — la maternità, il rapporto madre-figlia, la creatività, il rapporto con la cultura e quello col maschile — a partire da una critica del «topos» classico della «mancanza» femminile. Come le lettrici vedranno, quest'ultima è assunta nelle relazioni che pubblichia-

## MATERIALI





## MATERIALI

mo secondo prospettive diverse che conducono anche ad esiti diversi.

Così, Silvia Montefoschi riconduce l'assenza della donna alla sua esclusione dalla conoscenza e al suo essere relegata alla sfera dei bisogni e della riproduzione quotidiana, individuando nel «disagio» diffuso delle donne di oggi un sintomo del desiderio di infrangere quest'ordine sessuale per farsi, da oggetto, soggetto di conoscenza e storia. Mentre Silvia Vegetti, rovesciando i termini del problema, indica nelle fantasie infantili preedipiche che maturano nel rapporto primario col corpo materno una sensazione originaria di «pienezza» che si trasforma in sensazione di vuoto e di assenza solo in seguito al divieto di accedere alla rappresentazione simbolica sancito dalla legge del padre.

Più simili, appaiono invece, pur nella diversità dei punti di osservazione, le prospettive di Suzanne Maiello e di Nadia Fusini. Partendo l'una dal lavoro analitico, l'altra dall'interpretazione dei testi letterari, esse guardano alla «mancanza» femminile nelle sue potenzialità creative, nel processo che la porta a «esprimersi» e «generare» riempiendosi di contenuti positivi — un pensiero, un figlio, un lavoro, come nella paziente cui si riferisce la Maiello; o rivelandosi in uno «stile» di scrittura che la esprime simbolicamente, come nelle scrittrici portate a esempio dalla Fusini.

Senza anticipare ulteriormente i contenuti degli interventi, da qui vorrei partire per proporre alcuni spunti di riflessione. Uno dei risultati di questo seminario, mi pare, è che la riflessione sul «femminile» si va spostando sempre di più sul piano del simbolico: non tanto «la condizione» delle donne, assunte come dato unificante, e nemmeno il «vissuto» delle donne, ma la rappresentazione di sé (e dell'altro), le forme di espressione, i linguaggi, le scritture per «dire» e comunicare la diversità. Torna così il tema dell'accesso stesso delle donne alla dimensione simbolica, e quindi del rapporto delle donne con la cultura. Aperto rimane il problema di come intendere — e praticare — questo rapporto: se come un rapporto di storica esclusione, sancito da un ordine monosessuale materiale e simbolico, da superare «riappropriandosi» dell'altra metà di sé (la «Sofia» di cui parla la Montefoschi) finora rimasta consegnata alla cultura «fallica» e trovando una nuova sintesi di maschile e femminile. Oppure come un campo di relazioni, nel quale la «posizione» delle donne non è data tanto da una esclusione, quanto da una «distanza» e da una «mancanza», che di volta in volta trovano metafore e contenuti non per

«colmarsi» definitivamente, ma per tradursi in linguaggi propri, in veicoli di accesso alla dimensione creativa.

C'è qualcosa, qui, che ha a che vedere con la prassi di liberazione, e anche su questo il seminario di Firenze ha dato spunti interessanti. Non sono mancati infatti negli interventi i toni «naturalistici» che spesso hanno segnato anche nel movimento il discorso sul «femminile», la sua connotazione come «carattere» e in qualche modo, anche, come «destino». Lo notava alla fine del dibattito Elvio Facchinelli, osservando come, pur nella loro apparente polarità, le ipotesi della Montefoschi e della Vegetti delineassero entrambe una sorta di «percorso obbligato» per la donna, «un compito di rigenerazione quotidiana, pena una sensazione generale di insoddisfazione». Ma limiti analoghi erano presenti



anche nell'intervento di Luce Irigaray (che ha sviluppato i temi posti dal suo *Il corpo a corpo con la madre*, (pubblicato da Orsaminore nel n. 1 con presentazione di Nadia Bassanese e Gabriella Buzzatti), in cui ancora una volta il corpo femminile e il rapporto originario con la madre e con le altre donne venivano proposti come il «continente nero» da riportare alla luce e da salvare. Non c'è allora il rischio, nel continuare a rappresentarsi il femminile come un luogo tutto «infero», «negativo», «vuoto» o anche «pieno» ma interdetto, di muoversi in un'illusoria prospettiva di redenzione, di continuare a cercare una «dimora» rassicurante quanto improbabile? (i.d.).

## I nostri figli, i nostri pensieri

di Suzanne Maiello Hunzicher

Le prime esperienze o meglio le prime vicende della nostra vita sono corporee. Tali vicende possono essere descritte e distinte tra loro secondo due modalità: essere dentro un contenitore da una parte, e essere fuori di esso dall'altra. L'essere dentro, cioè la situazione del contenimento, è data per il bambino nell'utero, poi nelle braccia della madre, nei vestitini, nella culla. La sensazione che vi corrisponde è quella di essere tenuto, circondato, protetto, e l'esperienza è di unione, di calore, di pienezza e di benessere. L'essere fuori invece è la conseguenza dell'uscire fuori, e pertanto può essere associato a vissuti connessi al cadere, all'essere buttato fuori, abbandonato, e ad un'esperienza di malessere, di freddo, di solitudine, di frattura o addirittura di frammentazione.

Ci siamo posti in questa descrizione nell'ottica del neonato che può cioè sentirsi contenuto o rispettivamente non contenuto dal contenitore materno. Il bambino vive a sua volta situazione in cui egli stesso è contenitore di un oggetto che egli può avere dentro di sé, o non avere dentro. L'avere dentro è dato quando egli ha il capezzolo in bocca o il latte nello stomaco, ed è legato anch'esso ad un senso di benessere e di pienezza. Non avere dentro è invece la bocca vuota, la sensazione della fame. La fame può rimanere sensazione di vuoto, di bisogno di riempimento che diventa desiderio o nostalgia, oppure il vuoto della fame, l'assenza del contenuto buono, può trasformarsi in una presenza spiacevole e minacciosa.

Parliamo infatti dei morsi della fame, come se qualcosa di cattivo ci stesse attaccando all'interno.

Anche se molto schematicamente quindi, possiamo fare delle coppie di situazioni di contenimento, in cui il contenitore e il contenuto sono rispettivamente: utero - vagina, bocca - capezzolo, apparato digerente - cibo, vagina - pene. L'incontro tra contenitore e contenuto determina sempre un incontro che entra a far parte temporaneamente del nostro interno. Sembra che questi processi corporei precoci rappresentino una specie di

matrice per la struttura dei vissuti psichici più differenziati. Bion, infatti, nella sua teoria del pensiero, descrive l'apparato mentale come un «sistema digerente psichico», il luogo cioè in cui viene elaborato e trasformato il nutrimento proveniente dalle percezioni (il mondo esterno che penetra all'interno) oppure dalle fantasie inconscie primarie.

Nel caso della paziente di cui vi parlerò, vedremo l'andamento parallelo della sua difficoltà a dirigere il cibo, a lasciare crescere un bambino dentro di sé, a permettersi di avere dei pensieri propri. A tutti e tre i livelli s'intrecciano i timori riguardanti le qualità cattive dei rispettivi contenuti (cibo, bambino, pensiero), e la sfiducia nei confronti delle sue capacità di contenere ed elaborare tali contenuti (nel suo apparato digerente, nell'utero e nella mente).

Mi è anche venuto da pensare, sempre a proposito dell'analogia tra la gravidanza (il bambino che cresce) e la produzione del pensiero (il prodotto mentale e artistico nel senso lato) all'etimologia della parola «concepire».

Concepire vuol dire ricevere dentro di sé, accogliere. Sul versante del processo biologico della maternità, l'accoglimento del seme si chiama concepimento, e determina la crescita del bambino e poi il parto, la sua espulsione e perdita. Sul versante mentale, concepire fa parte del processo del pensiero che porta all'elaborazione di concetti e concezioni, alla loro espressione e comunicazione; anche qui, «produrre» (portare fuori) comporta un'esperienza di perdita.

Si possono allora individuare tre fasi in questo processo, che inizia con il concepimento e termina con la perdita: la fase dell'entrata di qualcosa dall'esterno all'interno, fase che presuppone l'esistenza di un contenitore atto ad accogliere ciò che proviene dall'esterno, quindi ad unire due cose precedentemente separate. Una seconda fase caratterizzata da un'elaborazione, da una crescita all'interno, da una correlazione e trasformazione di elementi, e infine una terza fase, quella dell'uscita dell'interno, della separazione del contenuto, bambino o pensiero che sia, dal contenitore.

A livello simbolico, il bambino rappresenta anche ciò che in noi pare ha bisogno di nutrimento e di cure. Mi sembra che molto frequentemente il disagio femminile sia legato in modo specifico alla difficoltà di produrre e di avere fiducia nella propria capacità di essere un contenitore che sappia accogliere e nutrire un prodotto per poi separarsene; alla difficoltà quindi di produrre un bambino vitale, un pensiero vitale, a essere creativi in prima persona, come essere femminili.

## Una pienezza muta e cieca

di Silvia Vegetti-Finzi

In un certo senso, il discorso che sto per fare è già implicito nel titolo di questo convegno, *Il vuoto e il pieno*, perché qui, in questo gioco di alternanze risiede la specificità dell'econo-



Il vuoto e il pieno: la ricerca bene, non l'unico vuoto in mente che aveva, e ne poteva farlo perché non leggere la sua. La ricerca di bene, non l'unico vuoto in mente.

mia femminile, il peculiare rapporto che la donna intrattiene con il suo corpo. Solo una prospettiva femminile, infatti, può connettere in un'unica figura bicipite il vuoto e il pieno. Questo spazio culturale si sottrae pertanto, con una sola mossa, al dominio del simbolico, al suo sistema totalizzante, disattende, sin nelle sue insegne, all'ossequio delle norme che regolano il sapere. Mi riferisco, essenzialmente, al principio di non contraddizione sancito dalla logica aristotelica, così come all'assioma della impenetrabilità dei corpi, formulato dalla fisica classica, che appaiono qui elusi, a favore di una logica delle possibilità, di una razionalità mitica che esprime — come dice Green — ciò che non è mai accaduto ma che, tuttavia, sarebbe potuto accadere e di fatto accade, sull'altra scena.

Tuttavia, anche in questa logica fluida, che rifugge da ogni contrapposizione marziale, esiste una priorità, attribuita al vuoto rispetto al pieno, in cui possiamo riconoscere, ancora una volta, un residuo di dipendenza nei confronti del discorso maschile, un

## MATERIALI

adeguamento della nostra autobiografia interiore ai tempi ed ai modi della storia dell'uomo.

Secondo la ginecologia, infatti, l'utero è un corpo cavo che rimane inerte e funziona a vuoto finché il principio maschile non lo anima, è un organo sofferente finché il farmaco fallico non lo cura. Il ventre femminile è sterile come una canna finché il seme non lo feconda. Il corpo della donna vi si configura come una cavità inerte o malata che attende solo di essere riempita da un agente esterno, non avendo in sé alcun principio vitale, né alcuna autonomia funzionale.

Per la società civile, d'altra parte, la vergine attende di ricevere il compimento della sua femminilità nel coito coniugale, così come la sposa aspetta la gravidanza e la madre attende un figlio legittimo dal padre. Vi è, in queste sequenze, una cronologia quasi naturale in cui il vuoto occupa sempre il primo posto, funziona come luogo inaugurale del successivo processo di riempimento. La donna vi appare nella posizione di chi attende qualche cosa dall'altro, che qualche cosa le giunga dal di fuori a colmare la sua «mancanza originaria».

Concedetemi però, dal mio punto di vista, che è quello psiconalitico (della pratica clinica) di proporre una sovversione, un'inversione dei due termini per cui il pieno venga al primo posto, per cui la donna sia segnata da una sua specifica *pienezza*, una «mancanza di mancanza» direi, un non essere priva di nulla. Il lavoro diagnostico e terapeutico svolto con le bambine mi ha infatti convinto che vi è un fantasma di pienezza, di corpo pregno, che sostiene il godimento autoerotico femminile. E' ciò che sfugge a Freud quando si chiede, senza trovare risposta, «Che cosa vuole la donna?». Nulla, null'altro di ciò che possiede da sempre ma da cui precocemente è stata espropriata: i suoi fantasmi, i suoi tempi, i suoi spazi immaginari, il ritmo ed il piacere del suo corpo infantile. Si tratta, alla base, di una sensazione «propriocettiva», un avvertire l'oggetto d'amore dentro di sé, sentirsi colme ed appagate al di là di ogni contrapposizione tra il dentro ed il fuori, tra la presenza e l'assenza.

Una sensazione che si esprime in specifiche fantasie infantili, dove il mondo appare miniaturizzato e rinchiuso dentro di sé, nella propria piccola pancia.

Le bambine immaginano allora un universo felice, popolato di piccoli animali, o di bambole, di peluches, di bambini, di nani, comunque di essere piccoli, teneri, indifesi che vivono senza turbamenti nella riserva di questo spazio interiore.



## MATERIALI

Nel suo ultimo libro Lacan teorizza che l'immaginario ha a che fare con l'ecologia, con quelle forme che conducono l'animale verso i suoi fini naturali; ma, per l'uomo, queste forme-guida sono riprese, rianimate, riorganizzate dall'ordine simbolico. Ora, nel caso della femmina animale, tutta una serie di figure fantasmatiche anticipa ed orienta il processo riproduttivo, prima tra le quali, l'immagine del suo prodotto. Anche per la bambina esiste, analogamente, una sagoma di figlio, un'anticipazione del suo oggetto ch'ella riempie poi con le configurazioni che la cultura le propone. Ciò nonostante è importante riconoscere che vi è un bambino psichico, una prefigurazione del concepito che precede le successive conoscenze in merito alla riproduzione o al proprio ruolo materno. Vi è una maternità inconscia che esprime l'anatomia e la fisiologia del corpo femminile, la sua economia generativa.

Per le bambine, una serie di fantasie esprime la percezione del corpo interiore e dei suoi mutamenti. La piccola sente di possedere un ventre cavo ed una funzione muscolare vaginale di incorporazione / espulsione che attiva in forme precocemente masturbatorie. A queste sensazioni organiche corrispondono produzioni psichiche che anticipano, in senso lato, le vicende della gestazione e del parto.

Si tratta però di una riproduzione spontanea, «partenogenetica», che non prevede né partner sessuale né rapporto fecondante. Benché la bambina viva in un mondo in cui i nuovi nati sono generati da una coppia, ciò non le impedisce di immaginarsi sola con il suo prodotto. In sé l'oggetto d'attaccamento è per lo più insignificante, smorto, strapazzato, simulacro di un altro oggetto, quello interiore, quello sì luminoso, prezioso: il bambino della notte. Questa fantasia di maternità è vissuta nello spazio affettivo che la bambina condivide con la madre, nell'intimità dei loro corpi, dove ognuna delle due, identificandosi con l'altra, è, ad un tempo, madre e figlia. Questo preistorico gioco di maternità è silenzioso, solitario.

Ho detto che si tratta di una fantasia muta ma per certi aspetti potremmo anche definirla cieca. Infatti, mentre i fantasmi maschili trovano espressione socialmente condivisa nelle molteplici forme della rappresentazione fallica, quelli femminili restano in gran parte inespressi. Lì si ritrova al margine della vita psichica: nel sogno, nel gioco, nella fantasticherie, ma, come il mito rivela, sono colpiti, da sempre, da violenta interdizione, dal divieto di accedere alla rappresentazione.

I miti cosmogonici più antichi prevedono sì un principio generativo esclusivamente femminile, ma i prodotti della partenogenesi divina sono sempre mostruosi, abnormi, inferi, esclusi dal rapporto con le divinità solari. Analogamente, la bambina si trova a gestire un fantasma inaccettabile ed un piacere interdetto. Non le resta allora che riconoscere unità, pienezza, identità nella forma del corpo maschile e viverci, di conseguenza, come mancante, incompleta, castrata. E qui la coglie la psicoanalisi freudiana, scambiando questa prima metamorfosi del mal fantasma per una situazione originaria. Mentre tutta la preistoria del rapporto del corpo femminile con sé stesso cade nell'oblio o meglio non accede mai alla rappresentazione culturale. A questo punto il corpo della bambina che non è ma-



*Il mito è questo: creare per sé un corpo maschile che non è mai stato mai, e che non sarà mai. È una fantasia di maternità che anticipa, in senso lato, le vicende della gestazione e del parto.*

schile, né potrà mai esserlo, inizia il processo di femminilizzazione che richiede, in primo luogo, la rimozione del fantasma di pienezza. Il corpo femminile da pieno si fa vuoto, si scava, si rende concavo, si plasma come il negativo del corpo maschile, in un processo che prende necessariamente le forme che la società gli appronta, cioè quelle della rinuncia alle componenti maschili di sé. Ma non ci sarebbe alcun bisogno di quest'opera di scavo, di automutilazione se la bambina non avesse sperimentato, prima dei tempi storici della propria vita, un fantasma di corpo pieno, che gode in sé stesso, che si autoriproduce in sé e per sé. Un fantasma che va cancellato perché il suo bambino reale possa giungerle da fuori come figlio dell'uomo, come effetto della riproduzione sociale.

Ma il bambino notturno non cessa mai di esistere nel suo silenzio e di interferire sui processi di maternità reale, ora contrapponendosi, ora sovrapponendosi, ora sostituendosi al bambino civile.

## Eva e Sofia

di Silvia Montefoschi

Quale psicoanalisi deve porsi di fronte al disagio della donna? E di quale disagio della donna si intende parlare?

Cominciamo con la psicoanalisi. Diverse sono le visioni teoriche e diverse anche le prassi terapeutiche che su di esse intendono fondarsi. Ma, se tralasciamo tutte le concezioni metapsicologiche e ci atteniamo viceversa alla prassi, e ci interroghiamo sul metodo che la guida, ci accorgiamo che questo non cambia o, perlomeno, presenta un filo conduttore fin dalla sua prima formulazione, che ci viene dallo stesso Freud: portare alla coscienza l'inconscio.

Cosa intendiamo con questa espressione?

Intendiamo quell'operazione che il soggetto umano compie nel prendere distanza da sé stesso per guardare a sé stesso, l'oggetto della sua conoscenza. Ma al tempo stesso se riflettiamo su questo metodo, ci accorgiamo che esso coincide con il processo stesso che rende l'uomo tale, in quanto essere specificatamente umano e sociale. L'uomo, infatti, non è diventato tale *una tantum* quando infrangendo il divieto divino mangiò all'albero della conoscenza. L'uomo, proprio in quanto uomo e non animale, è quel momento della vita in cui la vita, appunto, prende coscienza di sé. Egli quindi torna a nascere all'ordine umano ogni volta che, prendendo distanza da se stesso, arriva a farsi cosciente di una modalità di vita che in lui si dà spontaneamente, e proprio così facendo arriva a elaborare nuove conoscenze della vita e a creare nuove visioni del mondo.

Ma l'uomo di cui abbiamo fin qui parlato è proprio il soggetto umano di sesso maschile perché per il soggetto umano di sesso femminile, chiamato donna, le cose sembrano andare in maniera differente.

Anche la donna torna a nascere ogni volta che, nella relazione con l'uomo, che è poi la relazione con l'intero sociale, ella torna ad aderire immediatamente all'aspettativa conoscitiva che l'uomo e il sociale hanno su di lei; aspettativa che la pone come oggetto della conoscenza ma oggetto an-

che dei bisogni altrui, come madre appunto.

Sicché il processo che il sociale chiede alla donna di compiere in sé stessa per realizzarsi donna, è esattamente il rovescio di quello che chiede all'uomo. Come l'uomo deve distogliere la sua energia, la sua libido dal particolare, dal dato, dall'immediato per renderla disponibile alla conoscenza, che quale fatto culturale e sociale crea il mondo umano, la donna deve, invece, mantenere la sua energia aderente al particolare, al dato, all'immediato, al quotidiano perché è di questi fatti del quotidiano che si compone il mondo della donna che è quello della sopravvivenza biologico - animale della specie.

Questo suo essere relegata nella dimensione cosiddetta materiale finisce però con il farle perdere la qualità, l'essenza stessa dell'umano.

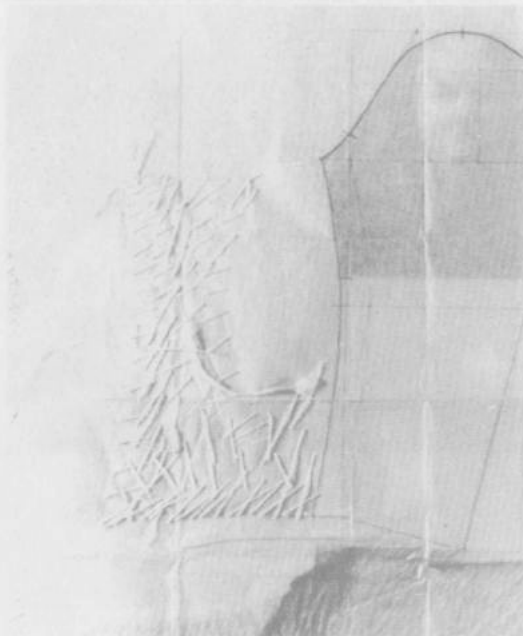
Perché, se per conoscere la vita è necessario prendere distanza dalla stessa per vederla, per farne oggetto di conoscenza (cosa che l'uomo fa) e per prendere questa distanza dalla vita è necessario distogliere l'energia dal suo immediato aderirvi, per renderla possibile alla conoscenza, è proprio questa disponibilità energetica alla conoscenza che alla donna viene meno nella misura in cui il suo compito nella vita è proprio quello di aderire e con immediatezza alle esigenze cosiddette prime della vita stessa — esigenze molteplici e diverse, ma che poi sono sempre inerenti alla sopravvivenza biologica della specie. Pertanto restando la donna implicata con la sua stessa persona nella oggettualità materiale della vita le è impedito di fare a sua volta conoscenza della stessa. Di qui nasce il suo limite a farsi soggetto conoscente e di qui anche deriva quel condizionamento che la mantiene nel ruolo dell'oggetto dove appunto la società cosiddetta maschile la vuole.

Ma è proprio questo ruolo di oggetto che la donna sembra oggi non voler e non poter più accettare in quanto incalzata anche lei dal desiderio di conoscenza; desiderio di conoscenza che le ha dato anche la consapevolezza dell'estraneità in cui lei viene a collocarsi in un mondo di conoscenza e di cultura. Ed è proprio qui, nel conflitto tra questo nuovo desiderio e quei vincoli affettivi che ancora la legano alla materialità della vita, che nasce il disagio della donna.

La coppia antinomica soggetto - oggetto di cui abbiamo parlato contraddistingue la coppia uomo - donna, ma essa corrisponde in realtà alla struttura di un ordinamento, di un ordinamento sociale e quindi conoscitivo. Ordinamento che sembra essersi instaurato sin dall'origine dell'umanità quando Adamo e Eva infransero quel divino precedente.

Adamo e Eva uscendo dallo stato di

non consapevolezza della contraddizione si accorgono della loro differenza per poi immediatamente nascondere la vicenda. La coscienza del bene e del male diventa la coscienza della differenza sessuale immediatamente e reciprocamente nascosta: l'uno la nasconde agli occhi dell'altro perché si coprono e si vestono, l'uno diventa soggetto e l'altro oggetto, l'Adamo - Eva si separa in due persone differenti. E anche questo ordinamento è difeso da un principio inderogabile, come il precedente era difeso dall'autorità di Dio, e ciò che difende questo ordinamento è il tabù dell'incesto. Le diverse interpretazioni sul tabù dell'incesto, in tutte le loro varianti, convergono però in un punto fondamentale dove il tabù viene considerato una sorta di condizionamento che determina l'ordine esogamico delle



società umane, in quanto divieto all'unione sessuale tra i membri dello stesso clan familiare.

Perché l'ordine esogamico si presenta come l'unico ordinamento possibile, fuori del quale è la situazione animale? Se il tabù vieta l'endogamia è su questa che dobbiamo interrogarci.

La proibizione dell'incesto veramente universale è infatti quella che riguarda l'unione sessuale del figlio maschio con la propria madre, quindi con le altre donne della famiglia, le sorelle; che il divieto colpisca poi anche le donne nei confronti dell'uomo ne è il rimando. Chiediamoci allora: chi è la madre?

La madre è la prima realtà oggettuale da cui il soggetto umano si distingue in quanto conoscente, ponendola fuori di sé come altro da sé, come oggetto della sua conoscenza. L'individuo diventa consapevole di essere un occhio che vede e vede un oggetto davanti a sé, ma, al tempo stesso, questa madre è anche quella realtà prima, quella realtà oggettuale con cui il soggetto stesso era tutt'uno, in una sorta di continuum percettivo, prima

## MATERIALI

di distinguersi da essa.

Ciò fa sì che la madre si presenti come una parte del figlio, quella parte che egli separa da sé stesso per fare conoscenza di sé stesso, la sua oggettualità appunto, direi la sua corporeità, ma non solo la corporeità, tutto ciò che egli conosce di sé, compresi i suoi vissuti emotivi che egli pone come oggetto al di fuori di sé, e infine la sua origine. E poiché la madre, quale parte del figlio da cui il figlio si distacca quale soggetto che conosce l'oggetto, è anch'essa di sesso femminile, essa finisce con il rappresentare anche la parte femminile dell'uomo, dalla quale l'uomo si separa e che pone come altro al di fuori di sé, per realizzare così la propria identità maschile.

Così già in un primo momento il femminile arriva a coincidere con l'oscurità originaria, che chiamiamo inconscio, con l'oggetto della conoscenza e con l'oggetto dei bisogni — è la madre che appaga i bisogni del figlio — mentre il maschile viene a coincidere con il soggetto della conoscenza, il soggetto dei bisogni e la luce della coscienza. Poi l'uomo si identifica con il maschile e quindi con il soggetto, laddove la donna resta identificata con l'oggetto.

Ciò non vale dire che la figlia non si distingua quale soggetto conoscitivo dalla madre che si pone a lei come oggetto della sua conoscenza e dei suoi bisogni, ma il fatto è che in quell'oggetto c'è proprio il femminile con cui lei si deve identificare per realizzare la sua propria identità di donna. Sicché la figlia, nell'identificazione con la madre, si identifica anche lei con l'oggetto della conoscenza e dei bisogni, con l'inconscio e la pulsionalità della vita nella sua immediatezza e ciò tanto più accade, quanto più la madre esaurisce il suo esserci, la sua presenza nella dimensione nutritivo - biologica, corporea e non si fa mai parola.

Ciò che quindi il tabù dell'incesto vieta è il ricongiungimento del soggetto conoscente all'oggetto della conoscenza, della coscienza all'inconscio, cosa necessaria affinché il soggetto umano non torni a perdersi nell'oscuro, nell'indifferenziato, nell'inconscio; ma al tempo stesso questo ricongiungimento è anche essenziale per il progredire delle conoscenze perché è soltanto se noi, quali soggetti conoscenti, torniamo ad aprirci all'esperienza emotiva, immediata della vita, che possiamo poi ritradurla in nuova conoscenza. Ciò che avviene nella reciprocità della relazione dove ciascuno si fa all'altro soggetto e oggetto del discorso. Ma la pericolosità di questo ricongiungimento fa sì che esso venga



tutelato dal tabù; infatti il divieto al ricongiungimento si realizza nell'ordine familiare, là dove appunto i ruoli sono sanciti per sempre tra femminile e maschile, tra donna e uomo.

L'uomo, in realtà, per lo meno all'interno dell'ordinamento familiare, che è poi l'ordinamento edipico sociale, non ha mai fatto della donna il suo vero oggetto d'amore. L'oggetto d'amore è sempre stato per lui un altro femminile; Sofia, la conoscenza e questo amore per la conoscenza gli uomini lo hanno realizzato facendo l'amore tra loro, magari menandosi a vicenda, ma costruendo comunque il mondo umano, la cultura, la società, la storia. Per l'uomo la donna è amata sì ma come rispecchiamento della sua fallicità, del suo discorso, del suo essere portatore di conoscenza. La donna è anche amata come nostalgia di quella pace naturale a cui ha bisogno di tornare con le sue lacerazioni e, quindi, per essere protetto, riscaldato, consolato, confortato dalle braccia materne.

Il divieto dell'incesto quindi, proprio nel separare il soggetto dall'oggetto, la coscienza dall'inconscio, tutela un sistema conoscitivo che è il sistema di conoscenza fondato sul vissuto della totale autonomia del soggetto conoscente come altro dall'oggetto conosciuto, dall'oggettualità esistente.

E proprio questa antinomia soggetto-oggetto è quella che l'uomo riporta in tutte le esperienze successive che fa del reale, reale che viene appunto sempre interpretato in termini antinomici; cultura - natura, sapere - essere, universale - individuale, anima - corpo, spirito - materia.

Questo sistema di conoscenza che è poi quello del principio di non contraddizione proprio della logica formale, anche se oggi rivela i suoi limiti, rimane quello che ha creato il mondo oggettivo dell'uomo. Però proprio questo sistema di conoscenza, nel distinguere il soggetto dall'oggetto, ha imposto ad ogni singolo individuo la separazione da sé di una parte di sé, del maschile dal femminile.

Questo fa sì che la donna nel porre fuori da sé il maschile e nel demandarlo all'uomo, ponga fuori da sé la sua attitudine alla conoscenza, alla riflessione, il logos, facendosi così dipendente dalla conoscenza che l'uomo ha di lei e dalla conoscenza che l'uomo ha del mondo e che media a lei. La donna anche se ha parlato di sé, non ha mai universalizzato il suo discorso, non ha mai legittimato ciò che scopriva in sé come valore sociale universale, facendosi quindi dipendente dall'uomo anche per il suo stesso bisogno d'essere sociale. Di rimando l'uomo, separando da sé il femminile, pone fuori da sé la pulsione vitale, l'eros, la sorgente della vita, l'amore, restando così dipendente dalla donna per essere riscaldato dall'amo-

re, non potendo ritrovare in sé questo fuoco, questa sorgente; di qui la necessità che l'uomo ha di poggiare, veramente poggiare, sull'esistenza femminile.

Forse questa separazione dei ruoli, questa divisione fondamentale tra l'uomo e la donna, è stata, fino ad oggi, necessaria all'interno dell'economia universale.

Questo ordinamento, però, oggi sta entrando in crisi.

Crisi che è venuta forse via via maturando con lo sviluppo industriale della produzione, che ha portato alle estreme conseguenze questa separazione tra il maschile e il femminile, tra il logos e l'eros, tra il pensiero e l'amore, in quanto ha separato nettamente la produzione dalla vita affettiva familiare. In conseguenza di ciò l'eros si è venuto via via esaurendo



nell'appagamento immediato degli affetti e dei bisogni della vita quotidiana, è rimasto sempre più relegato all'interno di quest'ambito privato; non solo, ma all'interno di questa privatezza la donna perde il punto di vista sociale, generale e cade nell'equivoco che la vita stia nell'immediato, nel quotidiano, nel dato, e che la conoscenza sia altro dalla vita, se non la negazione della vita stessa.

D'altra parte il pensiero, il logos, non più investito dall'amore si è venuto in effetti inaridendo e ha finito con il perdere anche il vero oggetto d'amore, che è la vita dell'umanità.

Inoltre, se è pur vero che il soggetto e l'oggetto devono restare separati, pena lo smarrimento del soggetto stesso, è anche vero che il loro ricongiungimento è proprio quello che dà nascita alla nuova conoscenza. Da qui allora scaturisce l'esigenza che di tanto in tanto lungo la storia qualcuno compia l'incesto. Nel senso che in ciascun individuo si sta risvegliando oggi il desiderio e soprattutto la coscienza della responsabilità in prima persona del divenire della società e della sto-

## MATERIALI

ria, per cui non può non infrangere quel divieto che impedisce a ciascuno come soggetto conoscente di tornare in prima persona in rapporto con la vita e l'esperienza immediata per creare esperienze nuove.

L'incesto è stato già compiuto altrimenti non si sarebbe mai rinnovata la conoscenza; ma, come dicono i miti, è stato sempre privilegio degli dei. E in tal modo viene confermata l'impossibilità per il singolo essere umano di riconoscersi e legittimare la sua attitudine a creare in prima persona conoscenza.

E proprio questa esigenza ci riporta al recupero del femminile.

Ma di che femminile, mi si può obiettare, se finora si è parlato soltanto del recupero della funzione riflessiva che si presenta invece come una funzione maschile?

La funzione riflessiva non è affatto maschile, anche se sono stati finora solo gli uomini ad usarla.

La funzione riflessiva è il metodo di conoscere proprio dell'essere umano in quanto tale, tant'è che abbiamo parlato di essa proprio a proposito del metodo psicoanalitico; ed è proprio quel metodo a fare sì che la nuova pulsione vitale emerga alla luce della coscienza e si faccia essa stessa conoscenza, pensiero.

Ma che cosa vuol dire che proprio il metodo della distanza riflessiva fa recuperare il femminile? E cos'è questa distanza riflessiva? Se per compiere l'incesto è necessario che la coscienza torni a perdere la distanza dall'inconscio, che il soggetto torni in certo qual modo a riimmaginarsi nell'oggettualità universale, questo è impossibile se il soggetto stesso non si salva come presenza; e questi può salvarsi soltanto se si porta su un piano di riflessione più elevato in cui poter contemporaneamente essere tutt'uno con la propria vicenda del momento, gioire, patire, rotolarsi per terra, pur continuando ad essere presenza e a produrre conoscenza e storia. In più proprio questa distanza riflessiva fa sì che tutta questa vita rimasta finora nell'oscurità, che abbiamo chiamato oggettualità universale, la vita nel suo immediato, l'eros, emerga alla coscienza.

E che cosa è l'Eros se non quel femminile di cui abbiamo fin qui parlato? L'Eros quale tensione verso la vita, la conoscenza? Così la donna, raggiungendo la capacità della distanza riflessiva, può farsi disponibile al potenziale erotico che custodisce in sé e riconoscere in esso l'originaria essenza del femminile: Sofia, la conoscenza ovvero la tensione dell'essere verso la conoscenza, perché la vita è conoscenza.

## MATERIALI

Ma qui dobbiamo dire un'altra cosa. Come non è maschile la distanza riflessiva, così non è soltanto femminile questo grande patrimonio erotico che la donna custodisce in sé; non dobbiamo insomma tornare a identificare nel femminile la tensione erotica conoscitiva e nel maschile la capacità mediatrice, proprio perché se ciascun individuo è in grado di prendere distanza da sé per portarsi sul piano della riflessione, allora è possibile il salto al di là del tabù dell'incesto dove ciascuno può recuperare in sé sia il femminile che il maschile, sia l'Eros che il Logos.

Possiamo dire allora che è proprio grazie a questo metodo, alla capacità della distanza riflessiva che la donna può recuperare infine alla coscienza la carica erotica rimasta in lei sepolta e di cui l'umanità tutta ha bisogno. Del resto l'uomo nel creare il mondo ha sempre fatto l'amore con un femminile: la conoscenza appunto ha sembianze femminili nella storia della cultura e nei miti.

Anche nei racconti biblici si parla di essa come di una donna: Sofia che fu accanto a Dio quando Dio creò il mondo; e la stessa Eva che per prima accolse la tentazione del serpente ovvero accettò d'essere attraversata da quella tensione erotica che va verso la conoscenza.

Se il femminile è l'Eros e l'Eros è l'amore per la vita, cosa è la vita se non il progredire continuo della conoscenza che dà forma all'essere? La donna quindi come portatrice dell'Eros è essa stessa portatrice della nuova conoscenza, ovvero portatrice di quella nuova pulsione vitale, di quella nuova energia che vuole irrompere alla coscienza.

Questo metodo, il metodo della distanza riflessiva, o il portare a coscienza l'inconscio, secondo l'originaria espressione freudiana, non consiste soltanto nel portare a coscienza ciò che è stato rimosso, e quindi il già noto.

Esso serve piuttosto ad ascoltare la voce dell'inconscio sempre nuova, in quanto l'inconscio porta sempre avanti il suo discorso. L'inconscio collettivo è infatti la storia degli esseri umani a tutt'oggi e come ogni storia porta con sé l'intenzione del suo ulteriore divenire. E come il divenire storico degli esseri umani è il divenire della conoscenza, la conoscenza è a sua volta l'autorealizzazione dell'inconscio.

E il discorso che dall'inconscio oggi ascoltiamo, grazie al metodo della distanza riflessiva, è proprio quello della trasformazione dell'umanità grazie al recupero del femminile.

## La lettera del sintomo

di Nadia Fusini

Quello che intendo mettere a fuoco attraverso l'unione di queste due parole è il rapporto tra stile e malattia. Il sintomo e la lettera sono due parole che ci impegnano a riflettere al-



meno su due campi, quello della malattia e quello del linguaggio.

«Sintomo» è il caso, l'accidente, l'avvenimento fortuito, cioè quel caso obliquo che va riportato nel tessuto o nella rete della classificazione sintomatologica. Il sintomo, quel caso che, appunto, cade, nel cadere o nell'accadere, pone un problema di inscrizione. *Stumpto*, da cui deriva «sintomo», allude ad un cadere che però indica, allude con quel *stum* con quel «con», anche ad una coincidenza, ad un incontro. Se qualcosa si incontra e nell'incontrarsi coincide è perché qualcosa cade e nel cadere si incontra con qualcosa che lo rivela.

Sintomo è dunque, in questo senso, il segno rivelatore, il fenomeno che manifestandosi ci dà un indizio. Indizio di che? Sintomo è evidenza, visibilità, fenomeno, qualcosa che nel concreto apparire rimanda ad un altro qualcosa che è nascosto. L'ambito semantico proprio della parola sintomo è il linguaggio medico dove è riferito sempre alla malattia. Il volto giallo dell'itterico significa mal di fegato, e così via. Ma allora qualcosa accade,

c'è un concreto accadere che cade come da un altro mondo, quel mondo invisibile, astratto della malattia. La malattia, in questo caso, è qualcosa di invisibile di cui il sintomo si fa fenomeno. Sintomo è dunque una parola che cade in un orizzonte metafisico che ha separato il nome e la cosa, il soggetto e il mondo.

Come d'altronde appartiene ad un orizzonte metafisico la lettera. Prima della lettera c'è la voce. Aristotele dice che i suoni emessi dalla voce sono i simboli degli stati d'animo e le parole scritte sono i simboli delle parole emesse dalla voce. C'è un'affezione dell'anima, un'emissione di voce, che si compone di suoni articolati; e poi dopo la scrittura.

Il nostro linguaggio nasce dunque in relazione alla passione, all'affetto, all'affezione. Da qui l'essenza originariamente metaforica, perché passionale, del nostro linguaggio; poiché i primi motivi che fecero parlare gli uomini furono le passioni e non i bisogni, le prime espressioni dell'uomo furono del tropi, il linguaggio figurato fu il primo a nascere.

Che il linguaggio sia figurato, che sia per sua essenza metaforico, significa che il linguaggio è per sua intima vocazione il luogo dell'improprio. E' accaduto in esso uno spostamento, una metafora. Spostamento che accade già nel linguaggio parlato, nella voce che non è propriamente il grido, ma che massimamente si evidenzia nella scrittura quando tra l'affetto, l'affezione, il patema e la voce, che si struttura nei simboli, si mette addirittura un organo, la mano, la penna. La madre del linguaggio, abbiamo detto, è la passione. Come il linguaggio cresce, esso viene educato al raffreddamento, cioè allo spostamento della passione, raffreddamento inevitabile che cresce nell'intervallo tra la parola viva e la lettera morta della scrittura.

Rousseau osservava a proposito della scrittura: «si scrivono le voci, non i suoni»: per Rousseau la scrittura porta la morte.

E in questo senso l'uomo civile e la scrittura alfabetica sono la stessa cosa, lo stesso allontanamento dal corpo vivo, la stessa storia di un passaggio dall'immediatezza alla rappresentazione.

«Rappresentazione», «rappresentanza», «rappresentante» appartengono tutti allo stesso campo semantico. Il concetto che in essa si rappresenta, appunto, è questa idea di una perdita di presenza: qualcuno fa da rappresentante di un altro o di altri. Se non si dà più visione diretta, rapporto con le cose nella sua immediatezza, lo si ha con il loro rappresentante. Sto allora semplicemente dicendo che nella lettera si consegna un passaggio che è il passaggio fondamentale dalla natura alla cultura.

Per questo Freud può trovare nella



lettera il disagio della civiltà, perché è proprio la lettera il disagio della civiltà. La lettera e il sintomo in questo caso sono la stessa cosa, o meglio appartengono alla stessa storia. La psicoanalisi in questo senso è propriamente la scienza metaforica che vive e prospera esattamente di questo lato tra la parola e la cosa, cioè di questa interruzione, di questa fine dell'immediatezza.

L'interpretazione è una categoria concettuale che può darsi solo se si crede che l'essere non coincide con il fenomeno, ciò che appare non è ciò che è. L'analista e il critico letterario condividono questa credenza e mi pare che condividano un'altra illusione ancora. L'analista si trova di fronte a un sintomo e il sintomo — dice Freud — è il sostituto di quello che il soggetto ha rimosso. Il sintomo è una formazione sostitutiva: qualcosa è messo al posto di qualcos'altro. Nel cadere del sintomo c'è qualcosa che fa legame. Legami associativi, ad esempio; esistono legami associativi tra il sintomo e ciò a cui si sostituisce, dice Freud.

In altre parole, il processo che noi abbiamo di fronte è un processo simbolico. E' qui ancora che l'analista e il critico si incontrano, nel simbolo, cioè nell'illusione che quel sintomo, quel fenomeno, quel caso, sia la tessera superficiale, la metà che emerge in superficie di un'altra parte che, per fare l'intero, bisogna andare a ritrovare, recuperare. Questo è il significato originario della parola «simbolo» ed è in questo significato che ancora opera, immaginariamente e linguisticamente.

Ci sarà, ci deve essere; dunque è per questo che la parola è simbolica, per l'analista come per il critico letterario, cioè per chi legge un testo. La parola simbolica vuol dire che ci deve essere una parola che aggancia il rimosso, questa parte caduta nel profondo, nell'oblio o in parte anche rifiutata. Ora questa parola, se sarà trovata, renderà inutile, in un certo senso, il mantenimento della rimozione e, nel caso della letteratura, renderà trasparente il mistero della lettera.

Si tratterà di cercare, soprattutto di trovare, di «inventare» di «inventio» per i poeti.

L'opera di interpretazione ha, anche per Freud, questo valore di inventio: si tratta di inventare dei legami nascosti. Nel suo saggio *Costruzioni nell'analisi* è molto chiaro come per lui interpretare significhi costruire; dice Freud «Si parla di interpretazioni ma io ritengo che costruzione sia la definizione di gran lunga la più appropriata». Si tratta cioè non tanto di scoprire chissà che cosa ma di inventare, cioè trovare procedendo: è un lavoro, questo, che è proprio un trasformare - procedere man mano che

si trova. Ma come?

In quello che appare, nel sintomo, c'è qualcosa del tipo di una distorsione, una deviazione, uno spostamento. Un'amica, per esempio, mi diceva: «Io non posso più vivere con mio marito perché non chiude i cassetti». E' chiaro, qui, che una logica è saltata; saltata non tanto perché questa formulazione sia inesatta, quanto perché qualcosa in essa si è talmente contratto da produrre, saltando dei passaggi logici del tipo consequenziale, l'attrito fulminante di quell'affermazione assolutamente incongrua. Almeno a me pare. Si tratta allora di ricostruire dei passaggi, cioè di liberare la proposizione secondaria — perché non chiude i cassetti — dalla principale — lascio mio marito.

Ma come? Attraverso un'altra parola e qui ripeto delle banalità che chi si



occupa di psicoanalisi conosce perfettamente, cioè l'essere la psicoanalisi una cura parlante, una cura che si fa attraverso le parole. Certamente Freud ha avuto una grande fiducia nel potere liberatorio del linguaggio, anche se ne conosce però il carattere di prigione e sa che il linguaggio fa muro; non a caso, Lacan, tornando a Freud, sottolinea continuamente il muro del linguaggio e parla dell'illusione che ci spinge a cercare la realtà del soggetto al di là del linguaggio. Ma, in fondo, quella magia o suggestione o scienza che è la psicoanalisi si basa sostanzialmente su questa scena: un uomo parla e un uomo ascolta e, come per incanto, non solo gli spiriti ma anche i corpi, dice Blanchot, guariscono — naturalmente quando guariscono.

Prendiamo un esempio cioè un caso; un caso morto però, dato che io lavoro con i morti, cioè con i testi di poeti, scrittori che sono nella maggior parte dei casi morti.

Ricordo, ad esempio, la lettura dei diari di Anais Nin. Quando li ho letti mi sono semplicemente chiesta cos'e-

## MATERIALI

ra quella immensa distorsione della vita vissuta che si legge in questa interminabile autobiografia. Perché quei diari non sono lo specchio della vita, ne sono anzi l'anamorfosi — anamorfosi significa appunto che c'è deformazione — eppure c'è un punto, che non è mai quello frontale, a partire dal quale si ha o si ritrova la visione corretta; forse è improprio parlare di visione corretta, ma qui intendo semplicemente di quella visione che i criteri stessi di costruzione della scena indicano come quella giusta. Come leggere allora questi diari?

Che cosa in essi accadeva? A me pareva di dover rispondere esattamente a questa domanda: perché Anais Nin ha scritto questi diari? Il fatto che il diario come registrazione quotidiana e segreta sia una forma di scrittura particolarmente praticata dalle donne mi interessava ancora di più. Qual'è il punto che annoda la scrittura alla vita, o se volete: che cosa è sintomo di quella lettera? Se la scrittura di Anais Nin è il suo sintomo, dunque, di che cosa è sintomo? Lo dice lei stessa: «per paura della perdita ho scritto il diario»; per lo stesso motivo dunque che l'artista crea, paura della perdita, la vita che passa, che si distrugge, che si dimentica. Il diario, al contrario, trattiene tutto e lo consegna all'opera: dal quotidiano, dal transeunte, dal caduco si passa così all'immortalità marmorea dell'opera.

Ma non è così generale. Quella perdita di cui Anais Nin parla, e ciò si rivela poco dopo, è quella del padre che lasciò la famiglia quando lei aveva appena undici anni. La partenza del padre lascia un vuoto, per riempire quel vuoto Anais Nin bambina comincia a scrivere il suo diario; vuole che il padre, al suo ritorno, perché il padre come Ulisse tornerà, trovi al posto del vuoto che ha lasciato il pieno della tela per lui tessuta dalla figlia, come Penelope, di lui rimasta vedova. Il diario sarà così la trama per la seduzione che la figlia mai smetterà di tessere nel confronti del padre, anche quando lui è assente. Al suo ritorno Anais, la figlia bella del suo diario, glielo darà da leggere, lui ne sarà sedotto e subito preso nelle reti di questo amor di lontano. Il diario è dunque, oltre alle molte altre cose che può essere e che è, un surrogato, una formazione sostitutiva, sostituisce una mancanza attivamente ripara la perdita di quel lutto che Anais, la figlia vedova, subisce. E' l'attiva creativa elaborazione della perdita del padre. Niente più si dovrà perdere: operosamente la Nin trasforma il vuoto dell'assenza nella creazione continua che tappa l'orrore *vacui* nel tutto pieno della scrittura interminabile.

Se questo è vero, potremmo allora definire, in qualche modo, «nevrotica» la pulsione dell'artista alla creazione. Che l'artista sia un nevrotico, credo che lo sappiamo, sia per conoscenza diretta che indiretta... come semplicemente dice Freud, se l'uomo fosse felice non avrebbe bisogno di giocare, di scrivere, etc... Lou Salomé, che conobbe personalmente almeno due grandi scrittori, Nietzsche e Rilke, e di loro e delle loro opere scrisse, in un saggio di chiara impostazione freudiana, affronta questo stesso problema della creazione in rapporto alla nevrosi, quindi della lettera nel suo rapporto al sintomo. Il poeta, dice L. Salomé, è afflitto da «inguaribile, infantile narcisismo»: in questo senso giunge a dire che il poeta è sempre femmina essendo la femmina, la donna, la narcisista per definizione.

Nel suo studio *Il poeta e la fantasta*, dice che proprio per questo Freud ha visto nell'arte un'antidoto contro i veleni della rimozione; si parla spesso, aggiunge ancora la Salomé, del «carattere vicario» dell'arte ma si considera troppo spesso solo il fatto che l'arte garantisca il compimento di desideri che altrimenti non potrebbero affermarsi se non in modo patologico o illecito. La realtà è che nessuno ha meno bisogno dell'artista di realizzare desideri personali, e questo spiega, suppongo, perché Sade è uno scrittore e non un assassino!

Il punto interessante comunque del saggio della Salomé è un altro: la sua affermazione della connessione tra la sessualità e la creazione artistica. «La parte dell'Eros nella creazione spirituale, è una scoperta antica» dice giustamente Lou Salomé e poi conclude: «la produzione artistica sguscia il corporeo per estrarne il nocciolo fertile che poi germina nell'opera». Freud non potrebbe non essere d'accordo se, come fa, situa nel sessuale l'origine di ogni cosa e soprattutto l'origine del linguaggio. E' noto l'interesse di Freud per le teorie linguistiche di Sperberg: in «Introduzione alla psicoanalisi» ne parla come di «un importante glottologo di Upsala che lavora indipendentemente dalla psicoanalisi e ha avanzato l'ipotesi che nell'origine e nello sviluppo successivo del linguaggio la parte più grande l'abbiano avuta i bisogni sessuali».

Ma il punto a cui vorrei arrivare è che non solo il sessuale e il linguistico sono legati, ma che la malattia e lo stile sono legati.

Vorrei portarvi un caso: Emily Dickinson. Chi di voi abbia letto le sue poesie (recentemente sono state pubblicate da Einaudi le sue lettere) conoscerà un tratto assolutamente particolare del suo stile: l'ellissi. Il linguaggio della Dickinson è un linguaggio ellittico, cioè procede essenzialmente attraverso delle contrazioni

linguistiche; non solo non c'è punteggiatura né nelle sue lettere né nelle sue poesie, ma non c'è nessuno di quei segni dell'interpunzione che servono all'articolazione del discorso, non ci sono né congiunzioni né preposizioni, pochissimi aggettivi, dominano i verbi e i sostantivi. L'effetto è quello di un attrito continuo, violento, immediato tra le parole che la Dickinson nei versi e nelle lettere, al punto che per vari anni è stata ritenuta un poeta primitivo, disarticolato, sgrammaticato. Chi per primo editò le sue poesie mise tutti i punti, le virgole, etc. e a ragione perché lei effettivamente non tiene in nessun conto la grammatica e la sintassi cioè questi sistemi che la comunicazione umana ha elaborato per rendersi più comprensibile, per scivolare più morbida e oleata dalla mano dello scrittore all'occhio o



all'orecchio del lettore, dell'ascoltatore.

Ma perché la Dickinson fa così? Non certamente perché ignorante, anzi era una signorina molto colta e molto ben educata. Allora di che cosa è sintomo questo stile? Io posso sbagliarmi, ma ho risposto in questo modo: dietro a questo stile c'è il tempo nervoso e nevrotico dell'ansia e l'angoscia della privazione. C'è una parola nelle lettere della Dickinson mi ha fatto capire tutto ciò che ho capito; è quando, scrivendo ad un amico, dice: «I miei genitori sono religiosi e vanno tutte le mattine ad adorare un'eclissi che chiamano padre». Lei naturalmente è atea, senza Dio, Dio l'ha privata di sé eclissandosi, così lei, che non può risarcirsi nell'eclissi adorandola, trattando cioè quell'eclissi che è Dio come una presenza, si risarcisce vendicandosi, e si vendica mimando e ingigantendo quell'eclissi nell'ellissi del proprio linguaggio. La figura dell'ellissi che è figura retorica, e quindi compone uno stile, è portata nel linguaggio della Dickinson

## MATERIALI

dalla sua sofferenza psichica; è sintomo, in questo senso, di qualcosa che è accaduto nella profondità della sua esperienza umana e che emerge in uno stile di linguaggio che non ha il tempo dell'articolazione, che priva il linguaggio di tutti i tessuti connettivi. Allo stesso modo apodittica, concisa, assertiva è la sua lingua: forse perché questo è il modo di far tacere l'angoscia che la ossessiona, quella «mancanza di tutto» — è lei che dice così — che le impedisce di sentire la mancanza delle cose minori.

E' dalla pressione di questo vuoto che nasce la parola della Dickinson, che nasce il suo stile, è perché nella sua esistenza lei ha provato solo sottrazione che lei sottrae alla lingua il tempo dei nessi; per questo sceglie di vivere in uno stato di progressiva e infine perpetua eclissi — sapete che si rinchiusa in una stanza — per questo decide di parlare soltanto per ellissi. E con questo vorrei chiudere lasciando una domanda: quando Freud, Lou Salomé, Lacan, i poeti stessi ci dicono che l'artista è donna, non potrebbe forse voler dire che essenziale per la creazione è questa esperienza o sensazione del vuoto, della mancanza, del non avere? o perlomeno non è così che c'è stato consegnato il femminile?



La fonte scritta è rassicurante, è un dato sempre uguale a se stesso. Ma gran parte della storia delle donne si fonda invece sulla parola parlata. Ersilia Bosco analizza problemi e spunti emersi in un convegno a Bologna.

## Alle fonti della storia: le donne raccontano

di Ersilia Bosco

Bologna, 8-9 ottobre. *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*: due giorni di studio e riflessione, in tante nella bellissima sede del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne. Locali tinti di fresco, spaziosi, pieni di piante. Non ho potuto fare a meno di paragonarli al degrado architettonico del Governo vecchio di Roma.

Due i punti su cui l'incontro ha insistito maggiormente: il significato e la validità della fonte orale nella ricerca storica e sociologica; la valorizzazione della fonte orale finalizzata a potenziare un'espressività soggettiva femminile.

E' sulla parola parlata che si fonda tanta storia delle donne e del movimento femminista stesso; basti pensare alla pratica dell'au-

tocoscienza nei piccoli gruppi. Luisa Passerini ha sottolineato il passaggio, nel femminismo degli anni '70, dall'illusione che la parola orale coincidesse immediatamente e sinceramente col vissuto alla crescente consapevolezza dei vari significati dell'oralità: sia come elaborazione formale, espressione della soggettività con precise norme di mediazione, sia come elemento di potere nel linguaggio del piccolo gruppo (per esempio, la forza di controllo sociale del pettegolezzo).

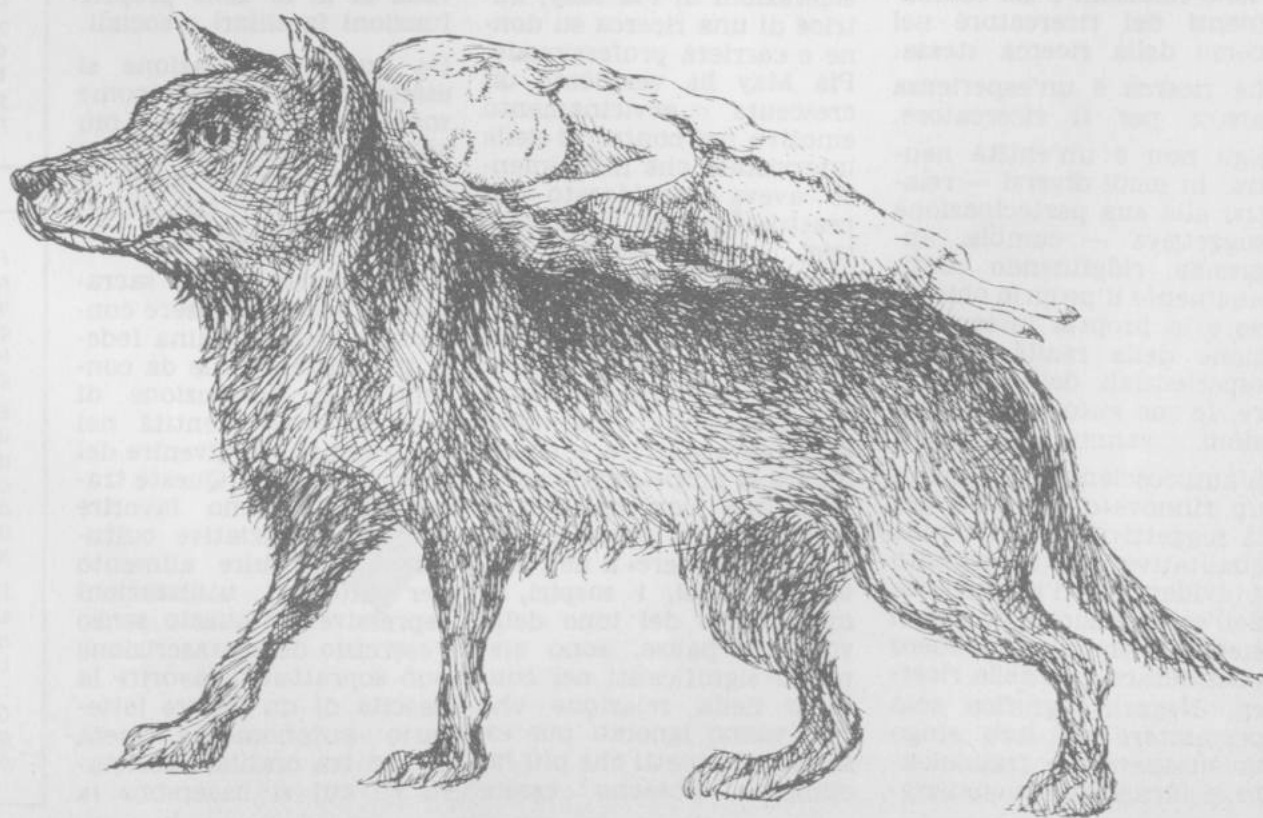
Sulla fonte orale — poco utilizzata dalla storiografia ufficiale che troppo spesso sacrifica alcuni aspetti contraddittori e non immediatamente evidenti della realtà per un'ansia assolutistica di generalizzazione e sistematizzazione — si è

perciò concentrata la discussione. Senza negare il valore insostituibile della fonte documentaria scritta, una serie di ricerche hanno evidenziato alcune problematiche (ad esempio: la costruzione di una memoria del corpo attraverso l'esperienza del parto, i gesti quotidiani nel lavoro ecc.) per le quali la fonte orale si è rivelata quella primaria e insostituibile, mentre le altre fonti sono state utili solo per contestualizzare o permettere un confronto analogico.

La fonte orale ha delle caratteristiche peculiari da tenere ben presenti. Nella storia che una donna narra all'intervistatrice, esperienze concrete, simboli e fantasie si intersecano continuamente. Bisogna prestare attenzione a questi diversi piani di realtà per evitare travisamenti e semplificazioni. Un aneddoto può avere una valenza simbolica che si dissolve quando lo consideriamo come racconto di un piccolo fatto accaduto.

La fonte scritta è rassicurante: dato fissato sulla carta, certo e sempre uguale a se stesso. La fonte orale invece è «sporca» — come dice Laura Mariani — per le sue implicazioni emotive e perché offre soluzioni parziali spesso mutevoli, comprensibili solo nella si-

## CONVEGNI



Margherita Belardetti

tuazione in cui sono nate (donne intervistate in momenti diversi danno interpretazioni opposte dello stesso fatto quando addirittura non lo negano).

Tra la Scilla della schematizzazione vissuta come male necessario per non essere sommersi dalla caoticità del reale, e la Cariddi dell'analisi minuziosa, nella quale può facilmente essere smarrita una globale percezione della realtà considerata nel suo divenire storico, Adele Pesce suggerisce di accettare la via di una logica opposizionale che accolga gli opposti nella mappa cognitiva di ciascuno di noi e nel contesto reale della ricerca.

Il problema del metodo della ricerca, presente in tutte le relazioni del convegno, è stato specificamente affrontato dalla relazione di Marina Bianchi. Partendo dalla propria esperienza diretta di sociologa, Marina Bianchi si è soffermata sulla dimensione processuale della ricerca, rilevando la contraddizione insita nelle scienze sociali che «per statuto analizzano il cambiamento ma nel processo di produzione della conoscenza enfatizzano soltanto il risultato come prodotto»: facendo così del processo di avvicinamento all'oggetto della ricerca, degli errori, delle emozioni e dei cambiamenti del ricercatore nel corso della ricerca stessa.

La ricerca è un'esperienza anche per il ricercatore. Egli non è un'entità neutra: in modi diversi — relativi alla sua partecipazione soggettiva — cambia, apprende, ridefinendo continuamente il proprio obiettivo e la propria interpretazione della realtà. I dati esperienziali del ricercatore, le sue euforie e depressioni, vanno esplicitate. L'autocoscienza insieme a un rinnovato interesse per la soggettività e le ricerche qualitative, ha contribuito a evidenziare l'importanza dell'esplicitazione di questi elementi che si potrebbero considerare dati della ricerca. Negarli significa solo permettere un loro sfogo inconsapevole e fraudolento e forme di razionalizza-

zione difensiva.

Un altro problema: il coinvolgimento col soggetto - oggetto della ricerca. Nell'uso della fonte orale è sempre presente il rischio dell'identificazione, soprattutto nell'intervista tra donne. La donna intervistata pone anch'essa delle domande («chi sei, cosa fai, perché non sei sposata...»). Nei momenti alti del colloquio quando si toccano temi quali la gravidanza, il rapporto con i figli, la subordinazione familiare, emerge la necessità di essere simili, anche con i soggetti che appaiono più distanti emotivamente. Significative in tal senso le con-

travisati e distorti. E' necessario allora il riferimento a più fonti, sia scritte che orali, per paragoni e conferme.

La fonte orale si è rivelata, inoltre, prezioso strumento per potenziare un'espressività soggettiva femminile.

Per inciso va detto che questo tema è stato solo accennato, vista anche l'assenza di alcune relatrici. L'intervista può divenire il momento in cui una donna, sentendosi importante, perché le viene chiesto finalmente di parlare, esprime il bisogno di raccontarsi, di rintracciare una propria identità essenziale che



Margherita Belardetti

siderazioni di Pia May, autrice di una ricerca su donne e carriera professionale. Pia May ha verificato un crescente avvicinamento emotivo nei confronti delle intervistate che inizialmente aveva considerato soprattutto come imprenditrici mascolinizzate. Nel corso della ricerca queste «donne potenti» hanno manifestato una sorprendente somiglianza con le altre donne e una consapevolezza di aspirazioni che ha indotto l'intervistatrice a considerare le proprie contraddizioni nei confronti della carriera e del potere. E come «rendere» il non detto? I silenzi, i sospiri, il mutamento del tono della voce, le pause, sono elementi significanti nel contesto della relazione che non vanno ignorati pur essendo gli aspetti che più facilmente possono essere

vada al di là delle proprie funzioni familiari e sociali.

Da questa angolazione si esalta la fonte orale come sorgente della parola più autentica, della parola - reliquia ricettacolo sacro e immodificabile di sentimenti e pensieri.

D'altra parte questa sacralità verbale può essere conservata mediante una fedele trascrizione, tale da consentire la costruzione di una durevole identità nel contraddittorio divenire del proprio gruppo. Queste trascrizioni possono favorire successive iniziative culturali e costituire alimento per ulteriori utilizzazioni espressive. In questo senso l'esercizio della trascrizione può soprattutto favorire la nascita di un genere letterario autonomo a metà strada tra oralità e scrittura su cui si baserebbe la

## CONVEGNI

creazione di un epos femminile.

La parola parlata tradotta in scrittura diviene così voce pubblica che conta di più ma è passibile di confronti, di giudizi di valore. Assume importanza allora non solo l'esprimersi ma i modi e i contenuti dell'espressione.

Un incontro fra le riviste delle donne si terrà a Firenze, il 30 gennaio 1983 alle ore 9 presso la Libreria delle donne, via Fiesolana 2. Il tema di tale incontro ci coinvolge tutte: si tratta della possibilità di risolvere insieme il problema della distribuzione delle nostre riviste.

Il Centro culturale Virginia Woolf prosegue la ricerca iniziata lo scorso anno con *L'ambiguo materno* approfondendo le questioni legate al discorso sulla differenza.

L'attività del centro dunque prosegue anche se quest'anno i corsi inizieranno probabilmente, con un po' di ritardo, per via delle difficoltà di trovare una sede dove svolgere le lezioni. Pubblicheremo il programma sul prossimo numero di *Orsaminore*.

*Percorsi dell'emancipazione femminile: un confronto nord/sud.* Un seminario su questo tema si terrà all'Hotel Mediterraneo di Napoli i giorni 17 e 18 gennaio 1983.

E' organizzato dalla sezione «Studi e ricerche sulla condizione femminile» della cooperativa *Transizione* e dal Centro studi condizione della donna del Comune di Napoli.

Il seminario prevede la partecipazione di circa 50 donne in rappresentanza di centri studi, istituti o collettivi che hanno prodotto una riflessione sul tema. E' prevista anche la partecipazione delle riviste delle donne.



Continua la discussione sull'identità dell'Orsa, sul suo futuro, sul suo pubblico. Questa volta interviene Franca Chiaromonte e, di seguito, alcune delle compagne che scrivono e fanno giornali delle donne. Pubblichiamo gli interventi di Michela De Giorgio, Mimma De Leo, Anna Maria Guadagni, Grazia Leonardi, Letizia Paolozzi. Luciana Percovich, inoltre, prende spunto da un convegno tenutosi a Bologna per porre alcune questioni riguardanti la cultura delle donne, le riviste, l'Orsaminore.

## ORSAMINORE

## Noi abbiamo bisogno di noi. E voi?

di Franca Chiaromonte

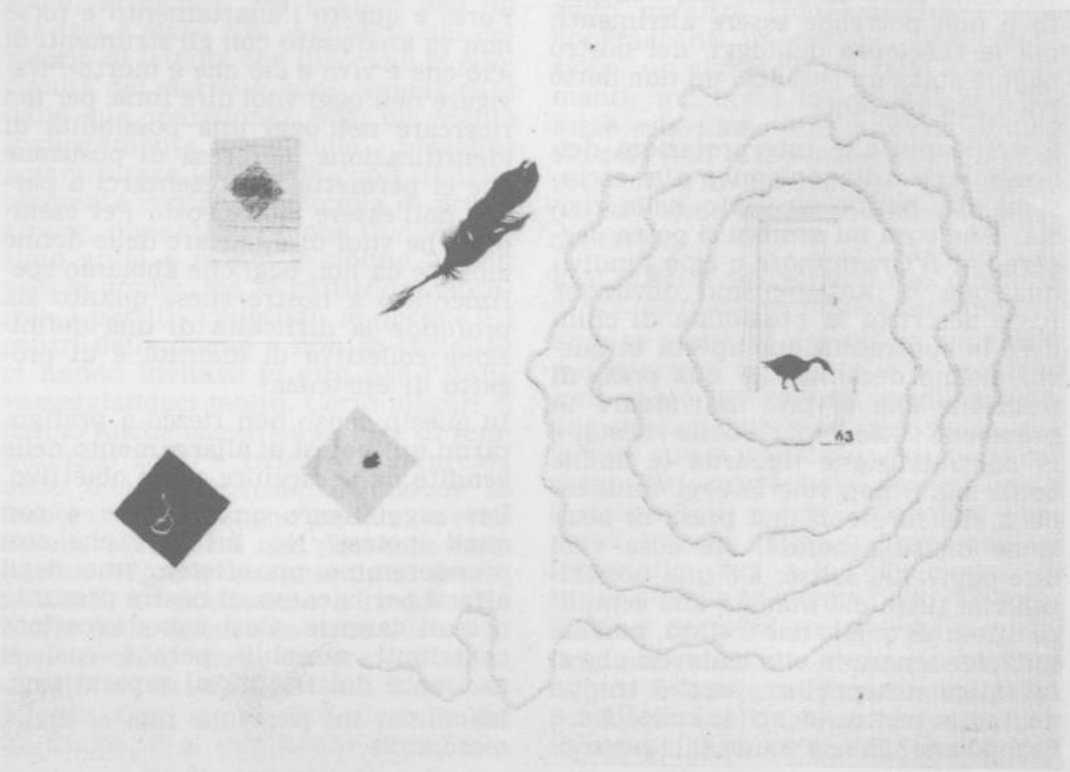
Continuare a fare la rivista? Per chi? Come? Perché? Non siamo le sole a porci questo genere di interrogativi: molti dei prodotti della trasformazione del femminismo sono oggi attraversati dall'occhio attento, vigile e critico delle loro stesse autrici. Abbiamo alle spalle un anno in cui troppe volte ci siamo trovate intorno a un tavolo, noi che facevamo le riviste, ad accusare il mercato e a parlare di soldi, a colpevolizzarci per non saperlo fare. Abbiamo fatto, o tentato di fare, con la scelta dell'autogestione, una scelta militante. Ma la militanza era e forse è ancora qualcosa che ha a che fare con il bisogno di assoluto, e insieme con quello della possibilità di viverci come completamente artefici della storia, propria e degli altri: una specie di costruzione progressiva di fatti e idee che acquistano un senso in quanto parte o aspetti di una stessa cosa, di uno stesso progetto. E noi abbiamo detto la falsità di tutto ciò, ne abbiamo denunciato l'ideologia, quel senso del definito che esclude da sé tutto quello che definito non è, specialmente e proprio in

quanto lo trascende e lo sublima in storia. Abbiamo pensato che la nostra vita, la nostra esistenza non fossero «descritte» né tanto meno risolte nel progetto politico. Non pensavamo all'autonomia del politico, no certo; forse pensavamo semplicemente che ogni espressione dell'umano avesse una sua dignità e che fosse a partire da questo che qualsiasi proiezione nel futuro si dovesse compiere. Oggi ci troviamo, noi tutte, come a praticare la nostra esistenza quale sintesi, o unione, o convivenza, o conflitto di parzialità tutte irriducibili l'una all'altra. Oggi nessuna di noi, credo, si viva come facente una sola cosa. Soprattutto diventa sempre più difficile affidare la propria identità, proiettarla in una delle mille attività che ognuna di noi svolge, regolarmente o non.

Identità risolte oggi? No, anche se qualcuno le ha pensate risolte nel senso di un maggiore potere. Non si fa più autocoscienza, ma quell'idea della presa di posizione del sé, donna rispetto (contro?) al mondo credo che sopravviva oggi, anche se in forme molto diverse fra loro. Anche nell'Orsa.

L'Orsa: un gruppo di donne che vuole parlare al fuori e definisce su questo il proprio prodotto «legittimandolo» come frutto non di una qualche necessità politica, ma di un bisogno di esistenza culturale e politica della redazione.

Discutiamo sul futuro della rivista e viene fuori immediatamente il problema dell'antagonista, del nemico. Un fantasma, la coscienza di non saperci definire se non in negativo? Eppure abbiamo detto che l'Orsa è stata osteggiata; ma non ci sentiamo «caricate» da questo. Forse non è stata



Bonizza Aragno

osteggiata da quelli che consideriamo nostri nemici; o forse non nei modi che abbiamo imparato a riconoscere come «nemici». Un esempio vale per tutti: il festival nazionale delle donne comuniste in cui noi, come tutte le altre riviste delle donne eravamo invitate a gestire uno stand e a collaborare alla redazione del giornalino del festival. Risultato delle battaglie delle compagne dentro al PCI, certo. Ma non c'è anche un'obiettivo possibilità di convivenza?

E dunque mi vengono in mente diverse domande: come ci siamo rivolte al mondo degli uomini? Ha senso, avrebbe avuto senso la ricerca di un maggiore antagonismo? In quali forme?

Abbiamo discusso della possibilità di fare un bilancio della nostra esperienza passata. Ma il fare oggi una rivista di donne non è già una forma di bilancio? Eppure Rossana ha ragione, abbiamo difficoltà a mettere la nostra storia di fronte al nostro giudizio, e di fronte al giudizio di altri. Rileggo i numeri finora usciti, e mi pare di vedere una certa reticenza alla scrittura circolare in forme diverse nella redazione. Un peccato di identità forse. Vedo il nostro femminismo, quello di prima, funzionare quasi da gabbia, certo raramente da griglia interpretativa, sottoponibile cioè a quella verifica già avvenuta inevitabilmente, in forme diverse, nelle vite di ognuna di noi. E' vero, abbiamo quasi difeso un patrimonio che ha corso il rischio, per questo, di essere sclerotizzato, fermato a quegli anni in cui era vissuto, cresciuto, e finito, per lo meno in quelle forme che conoscevamo, che noi gli avevamo date.

Ha ragione Biancamaria, le nostre vite sono altro da quello che è successo e non potrebbe essere altrimenti; ma la coscienza dell'oggi, del nostro oggi, è stata un'assenza, un non detto fra i più rilevanti.

E arriviamo alle interpretazioni dell'oggi, agli antagonismi e alle esclusioni che hanno circolato nella rivista. Una cosa mi sembra si possa «leggere» su *L'Orsaminore* e cioè l'individuazione di antagonismo dovunque fosse descritta la possibilità di chiudere la contraddizione aperta in questo ultimo decennio. E' una presa di posizione che si può individuare in pressoché tutte le parti della rivista; e la contraddizione riguarda le donne certo, ma il non volerla oggi chiudere ha a che fare con una presa di posizione molto generale. Ma cosa vuol dire oggi? Nel senso: c'è una possibilità che tutto ciò non sia una semplice difesa di quello che è stato, non sia un voler tenere in vita cadaveri che si fa fatica a seppellire perché troppo dentro la nostra identità, collettiva e individuale? E se c'è una tale possibi-

lità, in che misura noi l'abbiamo sfruttata nella rivista?

E' difficile non stare in difesa oggi, ma mi pare che se qualche risultato si può sperare di ottenere, questo ha molto a che fare con il partire da quello che *oggi* siamo noi, concretamente. Certo, anche da quello che succede, ma per farne la base di una produzione culturale e politica nostra. Il nostro sentirci (ed essere) «controcorrente» non ha funzionato invece nelle nostre teste come sola autolegittimazione e autorappresentazione?

Partire da noi per parlare ad altre e ad altri. Chissà se è un bisogno di autocoscienza. Chissà se poi abbiamo veramente voglia di riflettere sul nostro oggi, privato e collettivo. Forse è vero, c'è stato in questi ultimi anni



Bonizza Aragno

un modo molto femminile di reagire ai vari no che venivano pronunciati. Forse è questo l'adattamento e forse non va analizzato con gli strumenti di «ciò che è vivo e ciò che è morto». Navigare nell'oggi vuol dire forse per noi ricercare nell'oggi una possibilità di identificazione, di presa di posizione che ci permetta di presentarci a partire dall'essere «qui e così». Per esempio, che vuol dire parlare delle donne lontane da noi, oggi che abbiamo sperimentato a nostre spese quanto sia profonda la difficoltà di una definizione collettiva di identità e di progetto di esistenza?

In questo senso non riesco a prefigurarmi un'ipotesi di allargamento delle vendite da perseguire come obiettivo. Per raggiungere quali donne e con quali ipotesi? No, mi pare che così prenderemmo un effetto, uno degli effetti per la causa di nostre presunte o reali carenze. Così come accettare contributi maschili perché così si uscirebbe dal tributo al separatismo. Insomma, mi pare che non si diano scorciatoie.

## ORSAMINORE

E ancora: l'autogestione. Era stata pensata perché si pensava ad una legittimazione data dal fatto che rispondessimo ad un bisogno: un progetto politico, l'idea di una verifica continua della possibilità stessa di esistere, quella «necessità storica», anche se in piccolo, di cui si parlava prima.

E' questo punto di vista che mi pare vada ribaltato per porci invece la domanda su quale sia il bisogno o i bisogni che vogliamo suscitare e perché.

Questo mi pare prioritario e mi pare un'operazione nuova, anche controcorrente, se è questo ad interessarci.

E questo mi pare anche un modo per uscire dal «femminile», forse per recuperare o dare un nuovo senso ad una pratica separatista, una pratica che denuncia i suoi apriori, e ne descrive il loro essere categorie interpretative, appunto e perciò non costrette a ardiscendere la loro esistenza da «ricieste» della realtà. Gli argomenti da trattare potrebbero essere così selezionati a partire da questo, che è cosa un po' diversa dal chiedersi cosa ci interessa e perché.

Forse sto già descrivendo un bimestrale con un editore. Non lo so. Nelle note di Rossana mi sembrava che tale ipotesi fosse vista un po' come un abbandono della politica. A me pare che la politicità del progetto, del nostro progetto, non possa essere determinata dall'essere bimestrale o mensile, né dall'avere o non avere un editore.

L'editoriale del numero 0 parla di una rivista «anticrisi» e colloca le redattrici in un ambito che è quello della sinistra. Ecco, già queste due cose vanno oggi specificate, analizzate, chiarite meglio fra noi per capire meglio quello che succede fuori.

Un'ultima cosa sul fuori, sulla cosiddetta fase. Abbiamo parlato spesso e molto di sconfitta. Io credo che molte delle cose in cui ho e abbiamo creduto siano state sconfitte, non chiamo tutto quello che succede «cambiamento». Spesso il senso di morte tende a sopraffarmi. Detto questo però, credo che fare una rivista sia una presa di posizione e una «presentazione» del sé, politica e culturale, e mi pare che tutto ciò debba avere a che fare con quello che in modo forse vecchio mi viene di chiamare ottimismo della volontà.



## L'inquietante permanenza

di Michela De Giorgio

Il progetto di *Orsa minore* è nato con precise differenze rispetto ad altri progetti del femminismo. Perché prometteva durata perlomeno annuale e periodicità mensile.

E già dal primo numero si poteva capire che la promessa, per la verità non così immensa, sapeva di aver a che fare e per di più aveva voglia di competere con il nemico messo a tutela di molte opere femminili. In specie quelle politiche. Cioè la durata breve, la congenita astiosità al tempo progettuale.

Così con l'estate, il problema solito, il primo per eccellenza fra i gravami dell'autogestione: «il vuoto fra i crediti che dobbiamo riscuotere e i debiti che dobbiamo pagare». Causa ritardi di pagamento delle librerie, distribuzione carente, 3500 copie vendute invece delle sperate 8.000, causa tutto ciò, indubbiamente si crea un «vuoto».

Si sa che questi problemi sono saldamente avvinti all'esistenza di un progetto di rivista. Si sa che la contabilità che non quadra è una meticolosa limitatrice, ma nel caso di *Orsa* non mi pare sia questo il problema di cui ad hoc, più scientificamente si è discusso.

Si discute invece non di conti, ma di destino («*Orsa* deve vivere o deve morire?» si chiede B.M. Frabotta). Io preferirei parlare di *tempo* più che di *destino*, questo nel caso di decida di scartare, per ora, l'incontro con quel troppo feroce inibitore che è il conto che non torna. Il *tempo* (intendo non solo durata temporale) riguarda anche *Memoria*, che pure si privilegia di quella certa dilazione che è il quadri-mestre, del fatto che la ricerca storica sulle donne è ancora agli inizi della tutela dello sguardo tematico (ampiamente protettivo) nonché di un editore. E benché spesso incalzi il vuoto della rubrica «Materiali del presente», noi non dobbiamo avere gli occhi lucidissimi, lucidi di donna sul mondo, a tutti i costi. Siamo lievemente al riparo, perché abbiamo il «tempo della narrazione» dalla nostra, e questo è un sistema di sicurezza — parziale, ovviamente. Ma non siamo completa-

mente distratte di fronte ai ripetuti incontri con «l'ieri, come oggi, come sempre». Di tale presunta ripetizione si può far bandiera, battaglia, patetici-tà, o elenco numerico, o scoperta.

Lo stile di una rivista o lo stile di una cultura femminile deriva spesso dalla composizione di questi elementi.

Torno ad *Orsa*, che nacque con un'inclinazione avida alle cose contemporanee, con un'ansia rappresentativa del *presente*, di ciò che era allora, un anno fa, la politica delle donne. E per questo fu subito benamata.

Ma anche in *Orsa* si ritrova quell'inquietante permanenza che non si sa mai come classificare. Se non quella solita indeterminatezza che tante volte è persecutrice (o angelo tutelare) del destino delle donne. Faccio un



Bontizza Aragno particolare

esempio: dice B.M. Frabotta «Ho il sospetto che da noi si attenda un servizio». Probabile. Ma quando mai un servizio è stato così «animato» dal desiderio di lettrici che invocano la continuità del giornale, sono ossessionate dalla sua sparizione? Solo un occhio ingiustamente contabile potrebbe commisurare le tremila copie di assestamento contro le ottomila di primo amore, dimenticando che in quest'ultimo anno e mezzo le donne, e non solo le donne, ma le istituzioni culturali, i partiti, i comuni, le librerie e i centri delle donne e non so cos'altro ci hanno invitato in giro per l'Italia vezzeggiandoci molto. Certo magari ci hanno anche classificato: fase di femminismo colto e riflessivo, gerarchia delle donne, istituzionalizzazione di leaders, quindi anche servizio, ovviamente. Ma questa non dovrebbe essere una sorpresa così gravida di inconvenienti, se andassimo a rivedere la teoria della «gerarchia delle donne» in quel *servizio* non sempre perfettamente corale che è stata l'autocoscienza. Oggi si può dire che tutto ha un limite. E si può anche dire che a

## ORSAMINORE

chi la rivista o le riviste le fa, spesso il compenso solidale non basta, non basta gravitare — a metà fra serve e padrone — in quella periodizzazione ufficiale che ha sancito il passaggio da un movimento politico ad un movimento culturale. Perché l'appartenenza ad un «movimento culturale» è ben più gravida di conseguenze e di responsabilità. B.M. Frabotta parla di tempo della femminista e tempo della poetessa. In tale frizione di tempi sarebbe il pomo della discordia e dell'insoddisfazione. Non c'è alcun *continuum* fra i due. E lo capisco bene se si pensa che la parola politica debba con diligente e felice esattezza dire solo il «che fare?». Nella frizione fra questi due tempi si insinua la questione che pone Rossanda. Ovvero buona parte del progetto di *Orsa Minore*: «La forza di andare a vedere che cosa era stato e che cosa aveva lasciato il femminismo italiano in termini di coscienza e di soggettività». Di fronte al compito non lieve si è «chiesto tempo», e recalcitranti ci siamo «mosse come se avessimo alle spalle un patrimonio da difendere davanti agli altri più che in assoluto: di fatto, da superare in percorsi individuali; diversi e comunque ancora da inventare».

L'*escamotage* è più di una reticenza; è la riluttanza a muoversi altalenando fra i due tempi opposti: tempo dell'ideologia e tempo della verità, tempo collettivo, tempo solitario. *Tertium datur*. Ed era, ed è il tempo del piacere che ci ripromettevamo di trovare seguendo i passi del progressivo spodestamento per cui alla «parola proterva e legnosa entusiasta ed ingenua» (ammesso si voglia un *incipit*) fa seguito un'altra (più veritiera?). Che non racconti un destino, una condizione, un carattere fra fatti e avvenimenti, ma bensì le «odierne trasformate esistenze». Ma in realtà di questo solo non ci si accontenta, e a gran voce «alle vite che si vanno equilibrando» si chiede inquisitrici dove sia l'equilibrio.

E si discute sul silenzio che circonda la trasformazione delle equilibriste.

Eppure molte di noi sanno già che il femminismo e le lotte e le politiche sono state anche una mediazione e una razionalizzazione, nel senso che la voce che si udiva più alta, fuori dal chiuso del separatismo, era ciò che il sociale poteva vedere dei confusi e benefici intenti della «civiltà» al femminile. Era solo una punta, il sunto dicibile in parole politiche sommarie e per obbligo conclusive.

Oggi noi chiediamo a noi stesse molto di più. E questa mi pare d'altra parte l'unica strada nel caso si voglia, per esempio, fare della nuova dignità

## ORSAMINORE

femminile e dei suoi processi un manifesto politico o l'inizio di un progetto politico (perché no?), o anche nel caso si voglia essere interessanti ed amate da chi legge.

Non è vero che sul *femminile* i veli restano spessi solo per ideologia, o perché è insidiosa l'ambivalenza del supposto nemico (il maschile) (v. Frabotta), o perché è difficile più di ogni altra cosa «il ragionare con le coordinate di uno specifico femminile politico» (Rossanda). Io credo che queste ragioni siano i veri ma non i soli impedimenti alla volontà definitrice dello stato attuale del *femminile*, politico ed esistenziale, come esso sia.

Credo che in questo prender tempo sul *dirsi* buone colpe siano da imputare al pudore (*Schamangst* come lo chiama Norbert Elias). Quel pudore misto d'angoscia che certo non sta a guardia soltanto dell'economia psichica - pulsionale degli individui. Ma ha più vasti imperi. Con il progredire della «civiltà» femminile (semplifico: la parola delle donne si ode di più a seguito di quel passaggio che ben conosciamo; ex angeli del ciclostile che in seguito un ciclostile lo hanno in proprietà, poi si hanno le voci udibili attraverso i mass-media di quelle che hanno conquistato l'emancipazione «aggiuntiva», poi si hanno i progetti di cultura femminile e tante altre cose ancora. Volgarizzo le vicende del prendere la parola e dire), il «progredire» di questi passaggi dunque, direi quasi «contro» questo *progresso*, il pudore si erge a tutela.

E' lo schermo - pudore che ci salva-guarda contro l'enorme nemico ipotetico — la mancanza di virtù differenziate fra maschile e femminile —, offrendoci il destro delle parole indicibili. Diverso dalla reticenza, il moderno, contemporaneo pudore, innalza la soglia dell'ineffabile a dimostrare la diminuzione della paura di un attacco diretto del nemico esterno (il maschile) ed un'accentuazione della paura interna, della costrizione che il soggetto femminile esercita su se stesso quando parla, racconta, vuol dire l'ineffabile.

Questa volta — dice Lidia Campagna- no — sembra trattarsi di un silenzio deliberato che non rinvia agli storici destini di silenzio del sesso e del carattere femminili.

Eppure credo che si debba scavare con fervore alla composizione del *puzzle* del femminile, senza rincuorarci o disperarci se troviamo nelle «nuove figure in equilibrio» *tratti* ancestrali e nostalgia «di un qualche patriarcato, di una legge che assegni ruoli ma anche valori, subalternità ma anche

sensu». Perché questo è già un modo per porre il carattere contro il destino. Di questa lotta dobbiamo raccontare il più possibile. Dobbiamo scriverne e discuterne fra noi *spudoratamente*. Io credo che ci appassionerebbe ancora molto ritrovarci, parlare e anche farci sentire. Non penso che dovremmo discutere solo per porre mano alla responsabile, volontaria costruzione dell'immagine femminile in equilibrio. Ma per vedere gli intercambi di energia fra trucchi, coraggi, espedienti e dignità in movimento fra due poli o mondi (o possibilità) opposte. Il primo mondo lo racconta mirabilmente Karen Blixen; sta nella memoria rancorosa ed inutilmente nostalgica di Eva che mai poté vagabondare a suo piacimento su una terra nuova, in pieno possesso dell'anima sua, perché quando ci pose piede un



Bonizza Aragno

altro ci si era già insediato. Il secondo è quello che una bella ed anziana signora si portava appresso. Come un fardello, una consuetudine, o una naturalezza; è da vedere. A cena si parlava di femminismo e la signora per contro si mostrò paladina di antifemminismo, e parlava ciarlava in sintonia perfetta con gli uomini della tavola. Non fu un diverbio, ma verso la fine, ripreso il decantato tema iniziale, mi disse confidente ma senza concitazione: «Non capisco le femministe: io ho sempre considerato gli uomini miei nemici».

## Autogestione e servizi

di Mimma De Leo

«Care amiche dell'Orsa, da mesi mi capita di incontrarmi con alcune di voi in varie sedi di dibattito e di riflettere sulle attese provocate dalle nostre discussioni ed evidenti già subito nell'alta partecipazione, anche semplicemente numerica, di donne — e non soltanto di donne —.

Quelle presenze che i compagni e le organizzatrici sottolineavano, facendo raffronti e portando numeri, mi hanno spinto a pensare a come corrispondermi, naturalmente cercando di partire dall'angolo visuale di *Effe*. Ora devo invece uscire dal mio campo visivo e quasi invaderne un altro, tentare una riflessione più «collettiva», e anche sul concreto, mi pare.

Credo che come testate delle donne abbiamo due problemi da affrontare, in questo momento non facile neanche per noi: la chiara definizione di un'identità e l'altrettanto chiaro rapporto con una fetta di mercato.

Perché per me i due termini non sono scissi?

In passato il termine mercato non è mai apparso nelle nostre discussioni. E con ragione. La produzione intellettuale delle donne, nella forma della testimonianza o della riflessione teorica, si rivolgeva alle donne di movimento, era da loro alimentata (anche nel senso che esse ne garantivano implicitamente la diffusione) si reggeva benissimo sull'autogestione. E' un fenomeno che non ha investito solo noi ma tutta la saggistica militante dal '68 al '78/'79.

Oggi non mi sento più di parlare di movimento delle donne né di militanza diffusa; semmai di tante, molte donne che hanno vissuto il femminismo o ne sono state in qualche modo segnate, e che a *differenti livelli* si stanno affacciando autonomamente «al mondo». Compresa le donne che oggi producono riviste per le altre donne.

In questa realtà una produzione culturale di donne fa i conti intanto con i bisogni e i desideri di chi fruisce, ossia con il mercato delle altre. Del resto quando si pensa a un editore come una delle possibili ipotesi per il futuro dell'Orsa, come fa Rossanda, che cosa vuol dire se non affidarsi a



## ORSAMINORE

un tecnico del mercato, a uno che mette i soldi (e può anche perderli per scelta di prestigio, rifacendosi su altre pubblicazioni più redditizie o turando i buchi in altro modo, è il suo mestiere) ma pretende un'immagine di mercato comunque, elitaria popolare, in ogni caso definita e omogenea?

Il problema è allora vedere quali bisogni si intendono soddisfare (nostri e delle altre) e quale spazio ci si può ritagliare in edicola e libreria. Ben consapevoli che su questo terreno entra in gioco quella che si chiama la professionalità. Parola come poche ostica a molte di noi e con giusto fondamento: soprattutto per le donne (più che per gli altri deboli o subalterni o marginali) l'esclusione da qualsiasi luogo che non fosse la casa o la collocazione a latere o la subordinazione.

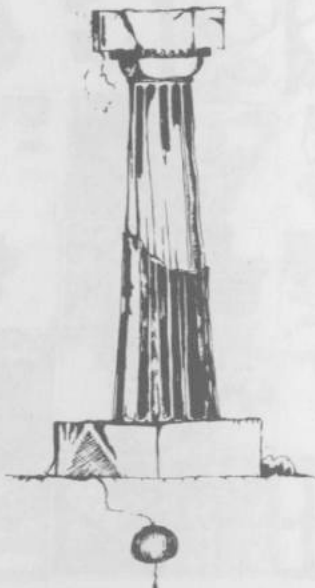
Ma se parliamo di fare una rivista e non di costruire un movimento politico (per il quale ben altro ci vuole e in particolare le condizioni oggettive comuni dalle quali partire) con la professionalità dobbiamo fare i conti, perché chi ci compra fa delle richieste che non possiamo eludere. Che cosa chiedono le donne alle riviste prodotte da altre donne? Moltissime e differenti cose, penso, ma una cosa sicuramente a tutte: un prodotto ben rifinito, non raffazzonato, frutto di scelte e non di casualità (la scelta si può discutere, la casualità no) che tenga conto che non siamo all'anno zero del femminismo, ma dieci anni dopo, e che una rivista può essere anche povera ma non vecchia perché non fa crescere nessuno, né chi la fa né chi la legge.

Per entrare nel concreto, perché *Orsaminore* ha scelto la veste grafica del *Manifesto* al femminile? L'impressione non è solo mia e non si cancella nonostante i tentativi di una logica autonoma dell'immagine che Anna Forcella conduce con passione e «professionalità». Non c'è forse spazio e bisogno e desiderio anche in chi la produce di avere in *Orsaminore* una specie di laboratorio politico delle donne? E' una scelta, forse potrebbe essere vincente per il futuro dell'*Orsa* sia in termini di definizione di identità (immagine) sia in termini di diffusione.

Ma su questo secondo aspetto del mercato converrà spendere qualche parola.

Le riviste delle donne si sono sempre rette, e *Effe* per prima, sull'autogestione: è stata una scelta politica, l'unica che garantisse l'autonomia. E' una scelta che crea problemi oggi più di ieri (IVA, Ritenute d'acconto, bilanci etc.) perché richiede la creazione di una struttura di impresa: è un

fatto puramente emancipatorio ma non sottovalutabile anche in termini di rapporto concreto con la realtà. Io credo che oggi si possa mantenere ancora la formula dell'autogestione — conente tra l'altro il controllo delle fonti di finanziamento da parte di tutte, nella cooperativa (*Effe* lo è, altre riviste lo sono: anche questa una scelta politica) — ma conviene integrarla con servizi esterni come la distribuzione. Questo della distribuzione è il nodo più grosso che le riviste devono affrontare e non solo quelle delle donne (i grandi editori hanno una distribuzione in proprio) perché richiede alti livelli di specializzazione e forza contrattuale per arrivare ovunque e non essere seppelliti in edicola sotto prodotti più vendibili. La distribuzione è comunque un servizio «tecnico» che richiede solo una vendi-



Bontizza Aragno particolare

bilità di immagine e un costo del 35-40% per unità di prodotto più alcuni diritti previsti dal contratto a favore del distributore: un discreto balzello che incide relativamente se le copie vendute superano anche di non molto le sette-ottomila. A quota diecimila comunque, fatta un'analisi attenta dei costi di produzione dei numeri (da cui far discendere il prezzo di copertina) è possibile mantenere in vita una testata, pagando la distribuzione e senza ricorrere alla pubblicità. Resta solo da trovare un distributore che accetti di guadagnare poco. Ma non è del tutto impossibile, potrebbe rifarsi con altre testate non concorrenti. Per le librerie si può anche distribuire direttamente magari servendosi di un servizio esterno di spedizioni (lo stesso che per gli abbonamenti).

Tutto sommato questa formula mista (autogestione + servizi) resta la migliore: garantisce l'efficienza dei servizi, lascia la redazione libera di lavorare e progettare, consente il controllo della situazione e garantisce l'indipendenza politica che un editore potrebbe anche compromettere.

## Una fatica, un piacere

di Anna Maria Guadagni

Intanto mettiamo un punto fermo, che non è poco: per me lettrice, appassionata di politica delle donne, per me che faccio un altro giornale di donne, è importante che ci siate, che *Orsa* ci sia. Ho sempre pensato, tra l'altro, che il moltiplicarsi di giornali e riviste delle donne è fatto assolutamente positivo, che non restringe il mercato di ognuna ma, al contrario, allarga un'area di lettura di tutte che altrimenti soffrirebbe di asfissia progressiva. Purché — e qui viene il difficile — ogni giornale e rivista risponda a bisogni precisi. Credo che sia finita per sempre e per tutte l'illusione del giornale di *tutte le donne*.

Questa considerazione — in sé banale — porta con sé una domanda meno banale, anzi intricatissima, che mi pare sottesa al ragionamento di Rosanda sul mancato bilancio del decennio femminista: una rivista come *Orsa* oggi risponde a una precisa domanda politica, e perciò ha un suo pubblico in qualche modo *dato in partenza* (difficoltà di distribuzione permettendo)? Oppure vuole tradurre in domande politiche bisogni ancora inespressi o inarticolati, in altre parole costruirsi un pubblico? Mi direte che è come la storia dell'uovo e della gallina; ma non credo sia così, se vogliamo — come mi pare indispensabile oggi — intrecciare politica e impresa, senso di un'operazione di cultura politica e bilanci editoriali, costi, vendite, ricavi.

Del resto, mi pare che tutte ci dibattiamo in questo problema senza averlo mai fino in fondo chiarito, sospese tra la tentazione di navigare acque chiuse ma tranquille e la volontà di trasformare, costruire il nuovo. Nel dibattito che avete aperto sul numero 7-8, mi pare che Biancamaria Frabotta prospetti ancora un'altra strada: verificare se esiste un'«area del dubbio», rivolgersi a quelle che vogliono vivere fino in fondo il punto interrogativo, il «passaggio».

La mia impressione di lettrice è però che *Orsa* sia stata percorsa più spesso dall'ansia di sistematizzare che dalla necessità di raccogliere i frammenti

## ORSAMINORE

di questo «passaggio»; dalla voglia di correre dietro ai fatti più che da quella di andarli a cercare. Sono ansie che percorrono molte di noi, ansie di politica che sono nostre e che, più a torto che a ragione, vogliamo attribuire a chi ci legge. Ma allora io che cosa chiedo a Orsa che ha scelto la politica come specifico terreno di intervento?

Che non si stanchi di cercare, che cerchi di più, senza fretta di rimettere le cose a posto.

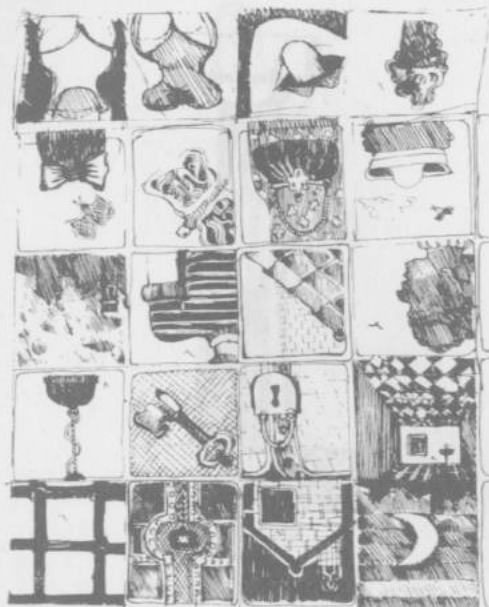
Come far tornare editorialmente i conti di questa ricerca mi pare problema complicatissimo. Lavorando in un giornale che ha una sua dimensione aziendale molto precisa — per quanto anomala —, ho spesso avvertito il fascino di un'ipotesi di rivista dove sette donne — come dicevate sul numero zero — si scelgono e si mettono insieme per verificare una comune ricerca. Impresa di questi tempi, senza un editore alle spalle, quasi impossibile. In questo ha ragione Bianca-maria Frabotta: oggi l'autogestione editoriale regge se si professionalizza; oppure è il distillato, la quintessenza della militanza. Anzi, nella realtà è più spesso tutte e due le cose messe insieme. Qui però mi vien voglia di capovolgere la domanda che Bianca-maria si pone subito dopo: se noi che i giornali li scriviamo siamo spesso e in vario modo dimidiate dalla militanza, cosa dovrebbe farci pensare che ci siano in giro donne pronte a costruire reti di diffusione, raccogliere abbonamenti, controllare vendite e rese?

In fin dei conti fare riviste e giornali è una fatica ma è anche un piacere; il piacere di sostenere, diffondere, portare pacchi non è un piacere per nessuno.

Certamente non è un caso che in questo paese l'editoria mangi capitali enormi, e che a resistere — tra chi non li ha e vuole autogestirsi — siano esperienze come quella della cooperativa editrice di *Noi donne* e, nell'ultimo anno, del *manifesto*. Esperienze di giornali che hanno una struttura imprenditoriale, eppure di per sé insufficiente senza il coinvolgimento del lettore come editore. Sono esperienze, del resto — parlo per *Noi donne* — che presentano i loro problemi: da anni cerchiamo forme di partecipazione che diano voce in capitolo alla lettrice - editrice, canali che rendano effettivo il coinvolgimento della base sociale. Altrimenti, se tutto si limitasse alla raccolta di quote di capitale sociale, tanto varrebbe fare una sottoscrizione.

D'altra parte, non sono esperienze proponibili per tutti, basti pensare

soltanto alla dimensione organizzativa. Per *Noi donne*, la costruzione della cooperativa è certamente frutto della storia dell'Udi: e tutto questo non si improvvisa. Così, anche se si tratta di un'altra storia, è certamente per il *manifesto*. C'è una cosa però che ha accomunato le imprese autogestite delle donne e che forse il solo vero capitale: la *lettrice attiva*. In questo senso, la storia di *Noi donne*, per quel che può valere, dimostra che non c'è rete di sostegno che tenga se non c'è passione politica, se chi legge si vive come «ricettore». Orsa, aprendo questo dibattito, sta già «tirando dentro le sue lettrici»: a mio parere è la strada giusta, l'unico modo per restare autogestite e per non sfuggire ai bilanci. Mi piace l'idea di un convegno — non per terminare in bellezza l'esperimento Orsa — ma per conti-



Bonizza Aragno

nuare a discutere e cominciare a fare quel mancato bilancio del decennio, leggendo i mutamenti soggettivi e oggettivi dell'identità. Sarò demagogica, ma mi piacerebbe che fosse «costruito dal basso»: anzi perché non farlo insieme?

## Non vi pare politica questa?

di Grazia Leonardi

Milano, aprile. «Cosa vogliamo comunicare, e con quali strumenti? Le riviste delle donne bastano? Si chiede una compagna alla riunione organizzata dalla nostra redazione sul tema «per chi scriviamo, per cosa scriviamo». Negli interventi proposte, suggerimenti: «anche per i giornali delle donne la collocazione politica oggi è necessaria. Tanto più per noi, ma attenzione! — avvertono in molte — c'è già Orsamino».

Palermo, maggio. Tutte d'accordo sul nuovo menabò che proponiamo. «Questa formula ci piace, è più aderente ai fatti, a come sono le donne comuniste oggi... perché vedi la fatica a leggere Orsa, a volte *donne e politica* è seguirne le astrazioni, certi discorsi un po' distanti».

Modena, settembre, festa dell'Unità. «Perché continuare con uno strumento di partito per le donne? Perché invece non ci impegniamo a scrivere sulla nostra stampa e sui giornali delle donne, su Orsamino ad esempio o su *Noi donne*. Sarebbe un modo per proporre ad altre le nostre idee di donne comuniste», afferma una compagna negli anni passati dirigente dell'Udi.

Catanzaro, ottobre. «Diffondo Orsamino perché è una rivista di movimento. *Donne e politica* la vedo ora, mi pare incisiva, con una propria autonomia di intervento. Sono diversi, ma continuiamo con questi due progetti».

Vite parallele di due riviste? Forse. Certamente una fetta di pubblico in comune. Ugualmente discusse nei dibattiti delle donne comuniste, diversamente dislocate nel territorio: così ritrovo spesso Orsamino e *donne e politica* nella mia attività, con temi e problemi non dissimili, con interrogativi e domande cui sono chiamata a rispondere per la mia parte di «rivista di partito». Due esigenze complementari? Forse sì, almeno per quelle donne che mostrano di scegliere ancora la dimensione politica per proporre e proporsi alla società. Ma due progetti diversi, due esempi di cosa e come comunicare tra donne e con gli altri. E tutt'e due — ma non



siamo le sole — a domandarci: una rivista perché, per chi, per cosa? Francamente provo una certa difficoltà a porre testa a quella che anch'io sento come un'esigenza complementare. A spostarmi di più di un passo, a cambiare vestito.

Ma *Orsaminore*, allora. Perché? Perché l'occhio femminile continui a mostrare come ripensa e interpreta il mondo, e la parola dichiari come l'esigenza di capire cominci dalla propria storia, esperienza, identità; perché occhio e parola «informino» tenendo dietro al nostro desiderio di sapere conoscere studiare, e ricongiungerci a quello da cui siamo state separate. Perché le donne continuino a tradurre in scrittura la propria capacità di discutere elaborare proporre, e a potersi riconoscere intorno a luoghi politici e culturali che sono stati, in questi ultimi tempi, la scelta di una via dialogica quale risposta al frammentarsi del movimento, anziché l'attestarsi su proprie posizioni di difesa.

E *Orsaminore* per chi? 15 anni di lotte delle donne hanno modulato coscienze, lambito confini soggettivi e sociali, puntato l'obiettivo sulla «vita», il quotidiano, l'individuo. La politica è salita sul banco degli imputati e nel processo - confronto - scontro le donne hanno mostrato e costruito la propria soggettività politica. Le cui aspettative non lasciavano illusione alle possibilità di perpetuare e riprodurre una politica «sessuata», esercizio di potere o spartizione di pochi, ma ben interpretavano lo spirito di identità individuale, senza amputazioni, come leva di trasformazioni singole e collettive.

Una tensione non ancora finita, come qualcuno vorrebbe farci e far credere, e una volontà non ancora sopita, ma mostrata nei tanti modi diversi di essere donna. Credo che possa stare in quel «diversi» (innumerevoli? altri? separati?) — chi con noi non è nata, o cresciuta; chi rispetto a noi ha camminato per sentieri altri; chi non ha ancora iniziato il cammino - l'ambito - la sfera verso cui *Orsaminore* può proporre: penetrando in profondità con lo sguardo a leggere cosa è cambiato, riannodando la variegata trama delle donne per riannodarla alla politica.

*Orsaminore* per cosa, infine? Per parlare alla politica, e alla politica della sinistra anzitutto. Che ne legga, secondo «le coordinate di uno specifico femminile politico» i meccanismi inadeguati anche a quelle trasformazioni coscienziali che hanno investito ormai le «altre». Come dire una nostra — di noi donne — critica permanente.

Non vi pare politica attiva tutto questo? anche se con cadenza bimestrale?

## Se smettete mi dispiace

di Letizia Paolozzi

Care redattrici dell'*Orsa*, mi si chiede un parere sulla vostra rivista. Parere non sulla sua grafica, impostazione, contenuti, lunghezza dei pezzi, bensì



Bonizza Aragno

sulla sua possibile scomparsa e, in second'ordine, se sia giusto o no proseguirne la pubblicazione, giacché, voi dite, non si capisce più chi intenda utilizzarla.

Dovrò dunque, nonostante non mi piaccia — giacché mi picco, per superbia o per anelito alla beatificazione? — di essere oggettiva, esprimere un parere tutto soggettivo e personale. Io penso che l'*Orsa* non debba chiudere. Anzi, quando mi fu detto di questa eventualità, obiettai, e me ne scuso, che le donne sono sempre state impazienti e capricciose, quando si tratta di mandare avanti un progetto, mentre possono aspettare una vita quel signore scomparso dietro l'angolo della strada dieci anni prima.

Intanto, la chiusura dell'*Orsa* non mi piace per egoismo. Perché andrebbe ad allargare un comportamento in questo periodo assai in uso; comportamento che io probabilmente esorcizzo attribuendolo a persone lontane, in quanto non hanno in comune con me né pezzi di strada né esperienze né pratiche politiche. E siccome le donne

## ORSAMINORE

dell'*Orsa* hanno delle cose che appartengono anche alla mia storia, non mi pare che debbano andare a iscriversi in quel comportamento della delusione e della rinuncia così attualmente diffuso.

Sono dell'idea, poiché i tempi inclinano verso la mestizia e verso la chiusura a doppio giro di chiave dei cadaveri nell'armadio, che occorra invece uno sforzo della volontà, come si sarebbe decretato nelle nostre austere famiglie «borghesi» di una volta. Non bisogna vergognarsi di praticare quel «voler essere» che praticammo in anni lontani, benché sia accusato — e non senza ragione — anche di gravi nefandezze estremistiche.

Azzarderei, rispetto a questo comportamento, un paragone con Adorno e con la sua teoria di una «fedeltà» volontariamente scelta e accettata. In società come la nostra, dove sembra ovvio e produttivo e consigliabile vivere in una continua smemorataggine da «scordiamoci o' passato», tuffandoci in un dissennato cicaleccio, mi interessa di più puntare i piedi e proseguire, appunto, con uno sforzo di volontà.

Mi si obietterà che contano le cifre: copie invendute, distribuzione disgraziata. E conta la personale tensione a «fare» o, al contrario, il personale rifiuto per una infinità di motivi, tutti validi. Certo, non è clima da imprese d'avanguardia e risulta saccente oltre che moralistico, spronare quando non ci si trova direttamente coinvolte in un'autogestione faticosa, poco gratificante, poco remunerata: ma l'ultima cosa è, in fondo, la meno importante; di lavori poco remunerati ne facciamo tutte, noi che non mi pare siamo miliardarie.

Piuttosto, pesa non avere più, dietro le spalle, la pressione e il sostegno collettivo. Questo vuoto pare aver risucchiato qualsiasi senso anche a progetti come l'*Orsa*. Eppure una funzione la rivista ce l'ha. Intanto, ovviamente, di testimonianza: memoria di ciò che abbiamo attraversato e che ancora possiede una sua produttività politica. In secondo luogo, la prosecuzione dell'*Orsa* garantisce che i meccanismi di pensiero, di riflessione, di giudizio, non vadano dispersi, ma si sperimentino e si trasformino. Formule, linguaggio, temi della rivista vanno — credo — modificati, giacché si sono modificati gli interessi delle donne (e della gente).

Secondo me bisogna imparare ad occuparsi specificamente di quelle tremila, quattromila lettrici dell'*Orsa*, piuttosto che aspettare l'assenso o il

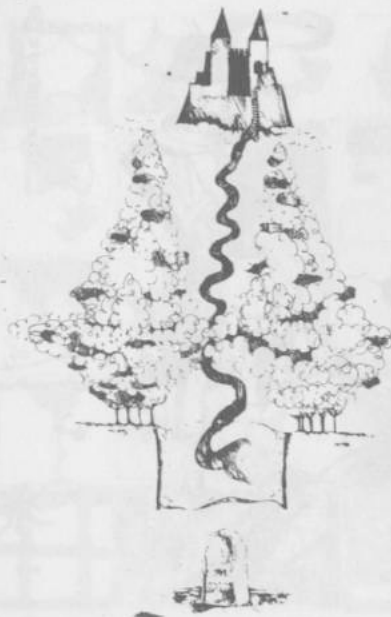
## ORSAMINORE

rifiuto degli altri, delle altre. Eravamo abituate ad un nemico esterno tangibile, oppure ad un sostenitore altrettanto concreto; intorno a noi si muoveva un mondo «propositivo» nel consenso o nel dissenso. Adesso, al di fuori delle tremila lettrici dell'*Orsa* o delle trecento allieve del Virginia Woolf, non c'è chi apprezzi o chi obietti. Succede ovunque. A livelli più drammatici la proposta sindacale — per esempio — non fa scattare presenza, partecipazione. Forse chi sceglie di restare fuori avrebbe delle cose da dire, forse c'è un sotterraneo discorso politico — contro queste forme della politica —, ma finché non si esprime noi possiamo soltanto riconoscere che non capiamo, che non abbiamo capito. Dignità della sconfitta, dice una mia amica. Ha cominciato Santiago Carrillo, dovremo praticarla tutti, a seconda delle nostre responsabilità. Il che significa rinunciare — per quanto ci riguarda — all'aspetto sacrificale e eroico su cui erano cresciuti gli iniziali progetti delle donne: mettiamoci dentro, invece, professionalità, magari temporanei rimpiazzi e successioni e sostituzioni, senza svilire e distruggere il progetto stesso. Ho letto che non so quali astronauti sono stati addestrati a conservare la fiducia in condizioni che potevano sembrare tali da suscitare sfiducia. Se valutassimo i dieci anni passati come uno speciale addestramento, potremmo considerarci tutte delle astronau- te: anche la redazione dell'*Orsa*. Il nome della rivista significherà pure qualcosa.

## La fastidiosa differenza

di Luciana Percovich

Ancora a proposito della «cultura delle donne», prendiamo questa volta un esempio concreto: la mostra, con tavola rotonda, di scrittrici inglesi contemporanee, tenutasi a Bologna a



Bonizza Aragno

metà ottobre. Si sono mobilitati l'Assessorato alla Cultura di Bologna, il British Council, l'Istituto di filologia germanica, l'Università di Bologna; lo spazio è stato offerto dal Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, alle sue prime produzioni. Sono venute molte donne, e non solo donne. Numerose le relatrici, allineate lungo un tavolone rettangolare nell'arduo tentativo di far quadrare, con l'immaginaria tavola rotonda, il femminismo dentro l'accademia. Il risultato è stato estremamente discutibile sia da un generico punto di vista documentario sia in relazione alla cosiddetta cultura femminile. Esaminiamo uno per uno gli elementi che hanno prodotto questa dubbia ibridazione, premettendo che l'intenzione non è quella di muovere una critica fine a se stessa all'iniziativa tirata in ballo, ma di leggerla come il precipitato di una linea di tendenza sempre più generale. Le protagoniste concrete non se ne avranno a male per l'uso metaforico cui sono chiamate.

Le scrittrici inglesi contemporanee erano rappresentate da 247 libri esposti in mostra: scrittrici di successo (alcune arrivate addirittura nel Penguin!) o comunque gradite all'establishment editoriale britannico — se uno vende bene, può anche esser fatto baronetto, ricordate i Beatles? —.

Margaret Drabble e Doris Lessing, qualche indiana sudafricana australiana a sfidare ogni postuma accusa di razzismo al benemerito impero che, come ben si sa, aveva capito l'utilità dell'insegnare a leggere e scrivere a culture orali e tribali altrimenti irriducibilmente altre. Glaciale perciò la citazione da Shakespeare: «Ma non sapete che sono una donna? Quando penso ho bisogno di parlare». (Rosalinda a Celia in *A piacer vostro*, Atto terzo, Scena seconda), nello stampato di Margaret Crosland *Some Women Writers* che accompagnava la mostra.

In più, qualche libro della Virago Press, in rappresentanza selezionatissima della produzione del «movimento».

Lo spazio. Grande, confortevole. Non più sottoscala o stanzoni freddi e scalcinati ereditati da gruppi extra.

Con regolare contratto. Con addette stipendiate. Con programma di farsi punto di riferimento e di coordinamento per l'intera città di iniziative di donne. Di movimento e non. Indifferentemente, purché disposte ad esibirsi. Luogo di una nuova politica delle donne? Che sia finito il tedioso autointerrogarsi sulle vite e le pratiche della liberazione? Che anche noi si debba attraversare una fase di *laissez-faire*? Si spalanchino le porte all'emancipazione, come a un mai arreso corteggiatore che rispunta al momento giusto, con promesse di agi e rivincite sulle castrazioni materne rivissute in gruppi recenti! E pensare che pochi giorni fa una sedicenne mi ha detto con una certa aria di rimprovero: son merito vostro le donne sulle patinate copertine di *Amica* nuova serie, androgine perfette! Eterna l'ironia della storia.

Il pubblico: numeroso e compito, studentesse che prendevano appunti, signore attente a non far troppo tardi per preparare la cena, professoresse annuenti. Accomunate da una curiosità intellettuale del tipo «non tutto ma di tutto», a giuste dosi, in maniera non coinvolgente, per essere informate ma non tirate dentro. Un pubblico che crede di essere attirato dalla curiosità per sapori sconosciuti ma si accontenta dei loro succedanei. Silenzioso. Enigmatico. Tornerà alla prossima tavola rotonda?

E di fronte a loro le relatrici le vere protagoniste. Un po' materne, un po' salottiere, un po' accademiche. Singolare miscuglio che le due o tre di-



verse non riescono ad alterare. Leggono stralci da «papers» redatti in ossequio alle tecniche e al lessico della stanca «cultura» universitaria. Dissertano di *critica femminista* senza dubbi e senza citare le fonti, congelando sotto vuoto accademico ogni intuizione azzardata o ancora in movimento, fonte potenziale di disordine e inquietudine, consegnando ai vezzi della cultura alfabetica l'ultimo neologismo della serie «post» (post - modern, post - avanguardia e ora anche post - femminismo; a quando «femminologo» e «femminologia»? ). Intente ad interrogarsi con incredibile ingenuità sul significato di significanti donneschi ricorrenti come «la stanza». E perché è rossa quella di Jane Eyre? Parole che producono afasia nell'attimo in cui dovrebbero dire.

I promotori, secondo una ricetta ormai collaudata: qualche istituzione di sinistra, stile nouvelle culture craxiana o estati romane, qualche pilastro della tradizione, tipo British Council o Istituto di Filologia. Una sponsorizzazione davvero invidiabile! Quando mai donne in tempi recenti hanno trovato legittimazione più autorevole alle loro parole?

Da qui l'effetto facilmente deducibile: tutto questo apparato non è riuscito che a dare un pallido e fuorviante riflesso della produzione delle scrittrici inglesi contemporanee e della elaborazione critica delle donne sulla loro scrittura e sulla scrittura in sé.

Chiara dimostrazione di come una donna non possa dire parole nuove e sensate sul mondo, nemmeno se fosse capace di accumulare in sé tutto il sapere fin qui prodotto, senza passarlo al setaccio della propria esperienza di donna messa al centro del proprio interrogarsi, pena il fraintendimento o la cecità o la sminuzione delle intuizioni a cui un'altra donna, attraverso un processo simile, ha dato voce con la sua scrittura.

Senza questo passaggio è inevitabile ripetere, straniare da sé, parole di uomini o di donne. Abbiamo ancora dei dubbi che una nuova produzione di senso possa nascere solo dalla volontà e dalla fatica di interrogare ed agire, con altre donne, i nostri referenti immaginari e nella misura in cui riusciamo a spostare il nostro riferimento d'identità, riconoscimento e legittimazione dall'universo simbolico maschile alle donne?

Con questo non si tratta di scoraggiare gli sforzi di quante hanno scelto di operare in specifici ambiti culturali, sociali o politici e lì di accostarsi a un filone che permette loro di ritagliarsi uno spazio, una competenza «scientifica», forse di tirare qualche boccata di ossigeno e magari di «far carriera» come «esperta in». Ma si tratta di

un'altra cosa, di un altro lavoro, di un altro desiderio. Che almeno possiamo avere imparato la lucidità di capire questo.

Invece non sembra che sia così, ma che spesso l'arroganza delle nuove specialiste sia tanto grande quanto è apparente il silenzio di chi, con maggior rigore e in luoghi separati, sta osservando anche la cultura con una pratica politica capace di produrre senso all'occuparsi di donne. Se no, perché parlare di donne invece che di cavalli, perle o nuvole?

Sembra che regni una grande confusione e come un desiderio di ignorare che proprio dando ascolto alla parte di sé sofferente o tagliata via o non compresa nel ruolo di «cittadine frammentate di un mondo di uomini» le «femministe» hanno appreso qual-



Bonizza Aragno

cosa su di sé e il mestiere di scrittura o il mestiere di politica o il mestiere di casalinga.

Da dove viene tanta fretta di sigillare le intuizioni, tanta impazienza di mostrarsi? Perché le di nuovo «altre» donne sembrano di nuovo accontentarsi di stare solo ad ascoltare? Basta loro così poco, che a parlare sia una donna e non importa se ripete luoghi comuni?

Eppure siamo in grado di vedere la realtà che ci circonda e cosa ci sta succedendo sotto al naso. Che vantaggio potremmo avere ad alimentare la confusione, chiamandola con falsa neutralità «dar voce alle differenze»? Chi vogliamo confondere, le nostre stesse compagne di strada? Ci sembra forse di aver guadagnato un nuovo posto sotto al sole e non ci sfiora nemmeno il dubbio che si possa trattare solo di una nuova nicchia, solo un po' più comoda di quella di prima, in cui riaddormentarci per qualche altro decennio, finché non ci mancherà di nuovo l'aria, e allora dovremo darci di nuovo da fare?

## ORSAMINORE

Tutto questo riguarda anche l'*Orsaminore* e le sue lettrici molto da vicino. Ad articoli e interventi che dicono di uno spostamento avvenuto e di una ricerca in atto, si affiancano scritture che per taglio, linguaggio e contenuti mimano una cultura rimasta estranea, dicono l'immobilità nei riferimenti o, più spesso, rivelano come in una fotografia scattata un attimo dopo il salto una «donna che salta sopra un precipizio con la testa voltata indietro verso il luogo che ha appena lasciato». Nell'istantanea si può vedere chiaramente che il balzo c'è stato ma il movimento si è fermato a metà. Queste scritture raccontano di chi si scopre congelata nel salto spiccato e sente sotto di sé spalancarsi il vuoto. Scambia il vuoto per il «luogo terribile» delle donne perché anche lo sguardo è pietrificato e non riesce a volgersi in avanti per vedere che c'è di nuovo terra dall'altra parte su cui posare i piedi. E non può immaginare che una volta arrivata là, dal nuovo punto di osservazione il territorio circostante cambia di prospettiva. Così il fiato per parlarne diventa ansante e sviolante, e l'*Orsaminore* si configura nella fantasia come futuro luogo garantito solo dalla fine del separatismo e delle angosce che suscita. La rivista come argine a una temuta solitudine o silenzio, le passioni antagoniste che diventano legittime solo smettendo di pensarci in termini di «noi donne», la voglia di guardare fuori per riempirsi gli occhi e gli orecchi di tutto ciò che accade altrove, la fatica di un luogo diventato ormai «indiscriminatamente» separatista (perché non far parlare gli uomini anche qui?) dicono di un nuovo disagio di essere donne, di una voglia di cancellare la «fastidiosa differenza», purtroppo comunque intravista. La fatica di «crescere donna» ha bisogno di un luogo «dove poter scrivere così»?

## ORSAMINORE

## LETTERE

*Ci sono arrivate moltissime lettere. Non possiamo pubblicarle tutte: abbiamo scelto, banalmente, quelle arrivate prima. Ci scusiamo anche per i numerosi tagli operati su queste lettere: erano necessarie per poterne ospitare il maggior numero possibile.*

### Nuove categorie

Cosenza 15/9/1982

Al gruppo redazionale di *Orsaminore* (e, perché no?, *Itaca*). Il difetto maggiore della rivista è, secondo me, il suo taglio maschile: come linguaggio, come impostazione è una rivista «dura», con impronta da avanguardia che, nel contempo, ne fa una lettura difficile, impegnata e troppo ideologica. Quale militante di vecchia data di organizzazioni politiche e sindacali, so che il linguaggio è un prodotto delle astrazioni necessarie per poter cogliere la stessa concretezza del reale se non si vuole schiacciare la politica in una sorta di becera real-politik. Nonostante ciò, e forse proprio per questo, ritengo che la rivista offra una sorta di spaccato del femminile, elitario, politicizzato e con uno stacco culturale-politico troppo accentuato che, in una certa misura, ghetizza il messaggio. Forse si tratta di fare una rivista che non aspiri ad essere femminile. Perché non pensare a una rivista fatta da donne e diretta al sociale nella sua interezza? E' ancora valido il separatismo come strategia o è tempo di una lettura nuova e ristrutturata su nuove categorie, condotta con gli occhi nudi della nostra storia recente? Mi son resa conto che le giovani hanno laicizzato e normalizzato molti aspetti del discorso femminista, certo anche consumandoli fuori dall'ideologia che vi era sottesa e fuori dal travaglio che vi era stato profuso. Ma non è così che le ondate alte diventano sedimentazione?

Un giornale di tutte le donne per tutta la società, protagonista delle trasformazioni. Vi saluto caramente.

Piera Bruno

### Precarietà generale

Modena, 24-10-1982: Siamo un gruppo di donne, studentesse universitarie, intorno ai ventitré anni. Ci sembra importante sottolineare la nostra età: apparteniamo alla generazione cresciuta col Cile e frammentata in mille rivoli, più o meno clandestini, dopo il '77. La nostra partecipazione ai movimenti politici — abbiamo militato nella sinistra vecchia e nuova e nel movimento degli

quindi al tentativo di costituire gruppi di studio fra noi e con altre donne.

Se tentiamo di definirci, l'elemento che sembra caratterizzarci maggiormente è una «precarietà generale».

In particolare:

— precarietà come impossibilità di definirci l'esistenza, come scelte, per noi fondamentali, che dobbiamo continuamente rimandare.

— precarietà come frammentarietà della nostra immagine, come difficoltà di collocazione della nostra persona, all'interno di progetti che trascendono «il progetto di sé»: ci sentiamo contemporaneamente dentro e fuori le cose.

— precarietà come... uscirà il prossimo numero di «L'Orsaminore»?



Bonizza Aragno

studenti dopo il '75 — ha coinciso con la fase discendente e di riflusso dei movimenti stessi. Ciò che abbiamo ereditato è la incertezza sulle possibilità di incidere nel sociale e nel politico.

Ci siamo avvicinate al movimento femminista quando le scoperte più esaltanti erano già state fatte: sviscerare il privato, analizzare la coppia, riscoprire la sessualità...; pratiche, queste, (e anche slogan) che noi abbiamo acquisito ma non elaborato e ricercato direttamente (abbiamo cominciato a fare autocoscienza quando questa perdeva incisività, quando i collettivi si scioglievano e iniziavano a percorrere altre strade).

Abbiamo avuto, invece, un rapporto più diretto con le problematiche più recenti del movimento, con le grosse questioni affrontate dalle donne negli ultimi anni: il lavoro, lo studio, la cultura. Questo ci ha indirizzato verso momenti di aggregazione, diversi dai collettivi di autocoscienza, e



Quadri Quinta

Una precarietà, dunque, che ci determina pesantemente e che abbiamo elevato quasi a stile di vita, cercando di scoprirne anche gli aspetti positivi.

Ancora per definirci: siamo donne che studiano.

Non è facile spiegare perché abbiamo scelto di studiare; sicuramente ciò che ci ha motivato e continua a motivarci è il bisogno di conoscenza, è il desiderio di acquisire strumenti interpretativi della realtà.

Ci siamo a lungo chieste cosa intendiamo per produzione intellettuale delle donne. In quale relazione, ad esempio, stiamo con le donne che fanno cultura e che appartengono alla generazione precedente alla nostra? E quali sono gli elementi che ci differenziano al di là delle rispettive storie? Fino ad oggi il rapporto con loro è stato caratterizzato da ambiguità, a volte da conflitti legati al considerare queste donne, da un lato, come modello e dall'altro come «diverse» da noi.

L'Orsaminore, il suo «naso in-

telligente» fra noi l'ha messo; è stata una fonte di stimoli e di discussione molto importante che ci ha aiutato a superare la nostra chiusura individuale e ci ha permesso soprattutto, di cominciare a riempire i vuoti e i silenzi relativi alla definizione della nostra identità. Riteniamo però, che il «volere mettere il naso» fra le donne, oggi, significhi andare a scavare fra percorsi clandestini e sommersi in una realtà estremamente frammentata e sfaccettata. La diffusione di massa è, a questo punto, un pseudo-problema, anche se è una sofferenza pensarlo e peggio ancora scriverlo.

Alcune ultime considerazioni sul futuro dell'Orsa:

— Non siamo competenti in materia di gestione e distribuzione di una rivista, ma crediamo che un'apertura alla pubblicità ed un aumento (non eccessivo!) del prezzo di copertina possa essere un primo passo, salvaguardando, per quanto possibile, l'autogestione.

Pensiamo anche che un convegno di riflessione su questa esperienza si debba fare in ogni caso. Ci sembra superfluo ripetere, a questo punto, che l'Orsa non deve chiudere.

In quanto a noi, oltre a perseverare nel regalare abbonamenti a tutte le nostre amiche, possiamo impegnarci ad aiutarvi nella distribuzione dell'Orsa nelle librerie e biblioteche di Modena.

Un abbraccio.

Daniela Dell'Orco, Antonella Ferrari, Paola Lodi, Roberta Romboli, Paola Rota, Rossella Selmini

### Un linguaggio estraneo

Schio, 17-10-1982

Care Orsaminore, ho sempre seguito il femminismo da lontano, combattuta fra l'attrazione e la repulsione e questo difficile rapporto di odio-amore è stato vissuto da molte donne. Ora, dalla crisi del movimento femminista, è nata Orsaminore. Non più sicurezze e dogmi ma ricerca, dubbi, perplessità. Ma le aspettative di sostegno spontaneo da parte delle donne sono andate deluse. Perché? Non è facile rispondere. Potrebbero farlo meglio quelle donne che il giornale l'hanno sostenuto. Bisogna farle parlare queste donne, sapere cosa vogliono, cosa pensano, cosa sono. Orsaminore è il miglior giornale scritto da donne per le donne che io abbia mai letto. Ma così come è non potrà mai allargare di molto la sua diffusione. Innanzitutto per il linguaggio:

L'ORSAMINORE dicembre 1982



termini difficili, troppe cose date per scontate. Fondamentalmente rimane estraneo chi come me non ha vissuto in prima persona le lotte degli anni '70.

Non si potrebbe fare un inserto sulla storia del movimento femminista degli anni '70? Credo che sia necessario affrontare proprio quel periodo, molto doloroso per molte di voi, in chiave sinceramente critica.

Non mi sembrerebbe inutile, poi, razionalizzare di più lo specifico femminile: trovo semplicistico ribaltare i valori dal negativo al positivo rivalutando a tutti i costi comportamenti secolari della donna quali il silenzio.

Sento il bisogno di un solido fondamento teorico alle mie rivendicazioni. Propendo poi per una riflessione essenzialmente autonoma, nel dibattito sul giornale, per quanto riguarda i problemi delle donne. Ci sono però uomini che hanno recepito il messaggio femminista e riconosciuto la legittimità delle sue rivendicazioni. Un contributo esterno della parte più sensibilizzata del mondo maschile potrebbe essere per lo meno interessante. E' comunque necessario che molte donne, spesso tanto diverse fra loro, imparino ad esprimere i propri bisogni e le proprie perplessità. Forse proprio loro potrebbero diventare le indispensabili seimila abbinate a *Orsamnino*.

Con affetto e profonda stima

Antonella Pietribiasi

### Qualche consiglio

Carissima *Orsamnino*, Vorrei scrivervi una lettera così: qualche idea su cosa «non va» secondo me nell'*Orsamnino*; qualche riflessione su cosa intenderci io per «temi essenziali» da toccare in un giornale di donne per donne; qualche proposta concreta per il futuro. (Quest'ultima sulla base della mia - cieca - fiducia che, nonostante tutto, questo giornale riprenderà presto il volo).

a) *Cosa non va*  
— la maggior parte degli articoli sono lunghi, forse *troppo* lunghi. Ne risulta una struttura complessiva un po' faticosa, certamente molto impegnativa.

Invito mascherato alla banalizzazione? Non credo necessariamente.

Piuttosto direi che la complessità e la lunghezza degli articoli sarebbero più adatte ad un semestrale, e non ad un mensile.

Soluzione: o avviarsi verso la

L'ORSAMINORE dicembre 1982

formula - semestrale (che pare tra l'altro rappresentare una via d'uscita, secondo me dignitosa, al problema finanziario) o accorciare la media degli articoli. Ripeto, la media. Magari offrendo anche dei pezzi corti, più immediati, più puntuali, più leggeri, per spezzare il ritmo del resto del giornale.

b) *e ora le cose positive*  
E' vitale, per me, e non solo per me, che esista ancora, e nonostante un qualche foro. Ed è vitale che esistano donne politicamente impegnate a mantenere questo foro. Un foro all'interno del quale sia possibile, come scrive Doris Lessing nel *Taccuino d'Oro*, di «to name it», di chiamarlo per nome, metterlo in parola, verbalizzarlo. Per questo credo e voglio che l'*Orsamnino* possa

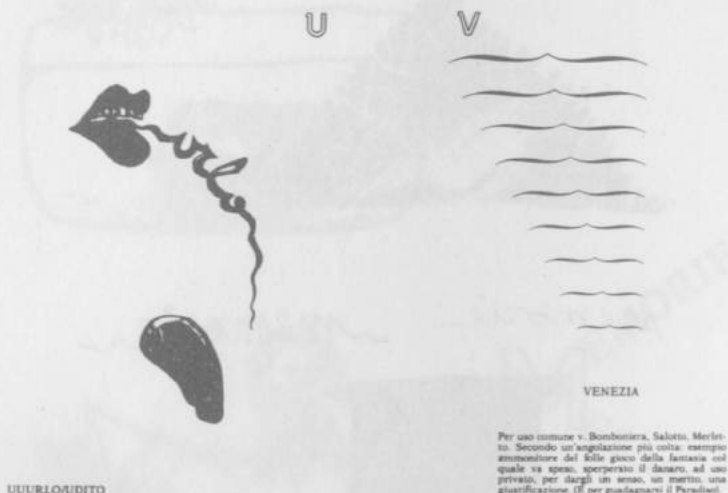
nali. Chi sono, come si sono comportate, come sono state mutate dal fatto di doversi esprimere in questo linguaggio, come questo linguaggio è stato mutato da loro;

— tematiche legate alla medicina, psichiatria, psicoanalisi.

— articoli informativi e di fondo su quello che fa il femminismo in altri paesi. Mi è piaciuto moltissimo l'articolo sulla Francia e ho cominciato a leggere con grande piacere quello sugli Usa.

— più articoli tipo «testimonianza diretta», o intervista. Li trovo sempre efficaci.

Bene, ho già detto abbastanza. Accludo un disegno per l'*Orsamnino* e spero di trovare presto il tempo di mettermi a pensare un po' più sistemat-



Bontizza Aragno

continuare ad esistere, e a funzionare regolarmente: il giornale è il migliore mai prodotto da donne in Italia. Dunque, solidarietà all'*Orsa* e maggiore impegno per il futuro da parte di chi legge.

E ora una riflessione: quando chiedete se l'*Orsamnino* è riuscita finora a scegliere «temi essenziali» (domanda davvero difficile: essenziali rispetto a che? rispetto ai bisogni di chi?) l'unica risposta plausibile che mi viene in mente è che una misura della riuscita del giornale e della sua rispondenza alle aspettative può essere rappresentata dalla capacità di «dare voce» a ciò che altrimenti rimarrebbe non-detto, e di «prendere la parola» (scritta) anche su tutto ciò su cui la parola viene presa da sempre, e ogni giorno da altri, ma in modo diverso.

c) *qualche proposta*

C'è una serie di temi che mi sarebbe piaciuto veder trattare:

— donne che parlano linguaggi specifici, tecnici, professio-

nalmente a come collaborare con voi.

A risentirci presto. Con buone notizie possibilmente. Avete fatto finora un ottimo lavoro e siete molto importanti.

Con affetto

Carlotta Graffigna

### Più dialogo interno

Care compagne, mi rendo conto che un'impresa collettiva come la vostra sia estremamente difficile ma non penso fosse impossibile in un anno vederci almeno una volta non dico sul cos'è la rivista ma almeno sulle questioni di rese, spedizioni, numeri: forse sarò banale o forse da qui non mi rendo conto esattamente della situazione.

Per quanto mi riguarda, preferirei andare a qualche numero doppio in più e cercare maggiormente un dialogo interno. Ho l'impressione che sia uno scritto che esce in sordina, con

## ORSAMINORE

poche presentazioni in pubblico; farla conoscere vuol dire imbastire qualche dibattito e se non lo facciamo con voi non è possibile. Per renderla popolare bisognerebbe costruire qualche osservatorio in più: non basta l'università delle donne, il Grif o le riflessioni, pure importantissime, sulle lacerazioni del movimento francese. So che una rivista come la nostra non può essere lo specchio di singole realtà accostate per giustapposizione, ma il vendere è direttamente collegato con la domanda: per quali donne si scrive? Finora credo che i canali di lettura / comunicazione che l'*Orsa* ha battuto sono quelli delle affezionate, talmente smaliziate che accanto all'*Orsa* ci mettano *Dwf*, o *Grattacielo* o *Memoria*. Posso sbagliarmi; ma, se così fosse, le altre? non dico tutte, ma almeno un po' delle altre?

Quello che è difficile è trovare spazi di comunicazione orale prima e dopo aver scritto, almeno fra noi. Dunque se è vero che ci sarà questo incontro, ben venga. Intanto un saluto e un augurio

Maria Teresa Roda

### Quale disponibilità?

Care compagne, per prima cosa sono convinta che il numero di copie vendute non possa costituire l'unico parametro rispetto a cui misurare la riuscita di un progetto. Inoltre il numero di copie non mi sembra affatto disprezzabile, quando lo si confronta all'esiguità dei canali di diffusione e alla pressoché totale assenza di iniziative per far conoscere la rivista. Inoltre, credo che il linguaggio, gli argomenti affrontati, il taglio delle discussioni impostate su *Orsamnino* ne abbiano fatto un prodotto che non può comunque avere una diffusione di massa.

Quindi l'insoddisfazione espressa da parte delle promotrici di questo progetto si deve evidentemente ad uno scarto non solo numerico rispetto a una prospettiva di coinvolgimento più ampio di «altre» che non si è verificato. Io credo che la fine del movimento come luogo di esperienze e di confronto, anche fisico, stia portando ad una separazione dei diversi livelli di approfondimento che pian piano e forse inevitabilmente va riadagiandosi sui vecchi confini dell'appartenenza di classe e del pri-

vilegio sociale. Quella che era una pratica di crescita individuale e collettiva, cioè il partire da sé e l'attenzione ai propri bisogni e alle proprie esperienze, diventa pian piano pratica elitaria, chiusura all'interno di caste accademiche finché la stessa caratterizzazione «al femminile» delle proprie abilità specialistiche perde ogni carica radicale. Restano spesso le donne, le «altre» come referente immaginario, lontano e sconosciuto. Ora lo credo che sia necessario uscire dal mito della «presa di parola» per conto di tutte le donne e riconoscere con serenità le parzialità del proprio discorso cercando di definire i contorni del tipo di donne con cui si è in grado di comunicare. Per un'impresa di questo genere *Orsaminore* mi sembra particolarmente adatta, perché fin dall'inizio ha scelto uno spazio di intervento ampio e una formula flessibile, che la salva dai rischi di accademismo elitario. Ma sono necessarie alcune condizioni: 1) Un impegno delle promotrici della rivista ad una presenza nelle situazioni periferiche. Credo infatti che alla diffusione e agli abbonamenti sia d'ostacolo una certa precarietà che circonda *Orsaminore* e a questo proposito forse un po' di responsabilità va anche al vostro sottolineare il vostro impegno in altri lavori gravosi, da cui sembra di capire che se qualcosa di questo impegno dovrete diminuire questo sarà certo *Orsaminore*.

2) Una maggiore attenzione a quello che gruppi di donne nelle situazioni più diverse fanno ed elaborano.

3) Costruire occasioni di confronto che aiutino le lettrici attuali e potenziali a superare le difficoltà ad intervenire sulla rivista.

Per concludere, credo che l'autogestione di un prodotto di donne sia un obiettivo difficile che non si può lasciare alla crescita spontanea, alternando lunghi periodi di assenza a brevi e marginali apparizioni. E importante che discutiamo fra di noi se e fino a che punto siamo disposte a impegnarci in questa direzione.

Ti saluto con affetto  
Enrichetta Susi

### Equilibrata e leggibile

Maria Rocchi  
Milano, 25/8/1982

Care amiche Orse, Il vostro appello mi ha un po' rattristato. Nel mio piccolo (militante Udi, militante sindacale, socia della cooperativa di *Radio popolare* e del *Manifesto*), ho da sempre constata-

to una forte reticenza al sostegno finanziario delle istituzioni dell'informazione, e una fiducia delle idee che ci piacciono e ci aiutano a vivere meglio.

Personalmente ho apprezzato *Orsaminore* fin dall'apparire del numero zero. Mi sembra equilibrata e leggibilissima. L'ho fatta girare fra amiche e conoscenti che l'hanno apprezzata. Perché non la comprano? Distrazione, pigrizia reticenza femminile verso la stampa impegnata? Vi consoli il fatto che le stesse difficoltà le incontra *Noi donne*, giornale molto diverso e più «facile» di *Orsa*.

Pensando a cosa potrei fare per rendermi utile (oltre ad inviare una modesta sottoscrizione) in attesa di venir ispirata

Non è vero che il pubblico di *Orsa* non si sa più chi sia. Siamo noi, proprio quelle a cui pensate di rivolgervi con la formula di un giornale che ha un linguaggio finalmente non semplicistico, che dice le cose con fermezza e con chiarezza, e che soprattutto dice, parla, comunica, informa.

Vostra

Renata Casarin

### Un po' di pragmatismo

Roma, 25/9/1982

Care compagne,  
Per prima cosa, occorre chiedersi a chi effettivamente è rivolta la rivista. Se essa deve essere un giornale che vuole



Bontizza Aragno particolare

ta ad un intervento decente, mi chiedo se sia utile che ci si incontri fra abbonate milanesi per discutere i contenuti di *Orsaminore* inviando un commento collettivo, oppure invitarvi qui per discutere tutte insieme in un luogo di donne, il che magari farebbe raccogliere qualche soldo più.

Vi abbraccio

Giuliana Re

Dice, parla,  
comunica, informa

Ho sottoscritto in questi giorni l'abbonamento a *Orsaminore* perché fosse testimonianza di una convinzione, un'adesione alla linea del giornale, una tessera che in qualche modo diviene indice di un'aderenza a un linguaggio che è il mio. Anche un abbonamento, sommato agli altri, può essere una voce che dice: «non chiudete», «noi ci siamo» noi che vi leggiamo e che vogliamo continuare a leggervi.

dialogare con una avanguardia o se intende arrivare ad una larga fascia di donne. Nel primo caso il giornale è impostato bene e il risultato inferiore alle aspettative sta a significare che se l'avanguardia c'è ancora, è piuttosto sparuta. Nel secondo caso, al contrario, mi sembra che l'impostazione della rivista sia troppo alta e difficile, sia per i temi che per il linguaggio. Non è detto che si debba banalizzare o far dimenticare alle donne determinati problemi, ma ci si può sforzare di ottenere un buon livello di divulgazione, di informazione e di stimolo, alternando argomenti più difficili e impegnati ad altri più quotidiani e di evasione.

Per quanto riguarda il linguaggio, le collaboratrici di *Orsaminore*, si dovrebbero sforzare di utilizzare una lingua meno «colta» e riferimenti meno «dotti».

Non tutte le donne sono passate attraverso anni di esperienza e di lotta e ancora le diffe-

## ORSAMINORE

renze di cultura, di partecipazione e di coscienza sono molto ampie e probabilmente i livelli medi sono bassi o comunque difficili da mantenere a un grado accettabile di tensione. Un giornale fatto da donne e rivolto in prevalenza alle donne può avere molti contenuti. Occorre però un po' di pragmatismo. Questo tipo di approccio è stato da noi sempre snobbato. E i popoli anglosassoni che lo possiedono invece in larga misura sono stati sempre ferocemente criticati perché incapaci congenitamente di sottigliezze e perché vanno sempre per le spiccie qualsiasi cosa facciano. Io personalmente sono abbastanza anglofoba, ma devo riconoscere che a noi italiani piace molto parlare e scrivere di quello che si dovrebbe fare ma pochi «fanno» realmente. Questo atteggiamento ha dei vantaggi immediati ma non duraturi e cioè da un lato non si rischia e non ci si sporca le mani (per prima cosa non «prenderle» e non fare brutte figure!) ma dall'altro quell'idea di perfezione che è insita nella critica porta all'isterilimento e al blocco di qualsiasi iniziativa pratica e anche alla scontentezza perché socratizzare stanca e Socrate e Menone.

Esiste uno spazio larghissimo nel nostro vivere quotidiano (di tutti) che non ha molto a che fare con temi alti di critica né con pettegolezzi di Palazzo né con l'uncinetto, ma sono ancora politici. Si tratta di tirare fuori questi spazi, di affrontare questi temi e di entrare più nel merito delle questioni.

Ci può e ci deve essere qualcosa di più utile di *Alfabeta* e di *Annabella*.

Per quanto riguarda lo specifico di *Orsaminore*, bisognerebbe non chiedere un aiuto vago e un impegno non ben precisato, ma fare una specie di censimento fra le abbonate e le compratrici nei punti di vendita, su quali siano gli argomenti di propria competenza e su questi invitare le donne a esprimersi.

*Orsaminore* deve avere la voce di tutte le donne, non solo quella delle brave sette pioniere che compongono il piccolo carro o quella delle altre costellazioni vicine.

Qualsiasi argomento può essere rivoluzionario e qualsiasi tema scottante può essere banalizzato.

Un ultimo particolare: la copertina della rivista. Anche qui, tra una attrice imbellettata e perfetta e donne disereda-



## ORSAMINORE LE IMMAGINI

te e infelici che urlano la loro sofferenza e che ispirano angoscia ci può e ci deve essere qualche altra cosa (il numero 0 era graficamente carino). Le donne rifiutano di riconoscersi come donne oggetto ma non amano neanche riconoscersi nella sofferenza e nella miseria.

Molto cordialmente

Maria Anna Rosei

### Troppo poco

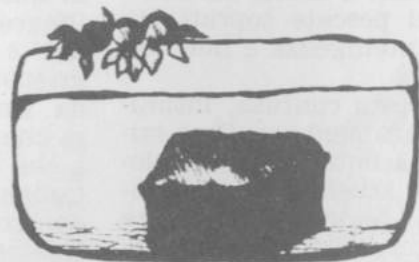
Amiche, dite bene: aiutiamoci a sostenere un prodotto di donne, autogestito. Ma quanti, intorno, chiedono aiuto, ridotti all'estremo della sopravvivenza ed io so benissimo che questi sono proprio i degnissimi di vivere e procedere nell'ottimismo.

Alutarli, alutarli, certo, ma come arrivare a tutti? A me piaceva, molto, l'idea di un quotidiano femminile, anche lui autogestito che sedesse tutti i giorni nelle edicole accanto ai mostri sacri e scodelare informazione non di parte, a tutto tondo, ardita, imperterrita e ci feci qualche sacrificio finanziario che non servi a niente. E mi piacque non molto, confesso, l'uscita di un nuovo stampato (il vostro) che si buttava anche lui nella mischia in fin dei conti sottraendo pensieri, forze e acquirenti in un rivoletto a parte. Ma le donne, oggi che fanno, che pensano? Sembrano avere ritornate nostalgie di fiocchi e piedini incerti passeggiando graziosamente fra due file di bei denti robusti che aspettano solo di mettersi a masticare. Loro, appunto, mangiate in un boccone. Tempi di recessione: anche l'operaio, anche l'uomo della strada, tutti allevati da troppi secoli a non difendersi, a subire senza strillare; che è così indecente, così sconvolgente. Piuttosto, invece, imitare la bassa corruzione dei potenti. Passati i bagliori eroici, anche alle donne: si affidano al tempo, che faccia lui. Noi, una generazione ornata di frequenti forti e fortissime personalità stiamo estinguendoci per età... pace. Voi siete qui oggi a domandarmi soldi, solidarietà, ma di obolo; non mica di valore. Quello che io so fare, dare ma dalla testa... chi mi si rivolge? (abacoluti) Eccoli di nuovo oggetto, massa ferma da adoperare. Ed è troppo poco. Con amore

Franca Zanella

a cura di Anna Forcella

Qualche mese fa è arrivato in redazione un libro, curato da Paola Pallottino (gruppo editoriale «L'isola trovata»), sull'opera delle donne (la curatrice ne ha censite sessanta) che tra la



Bonizza Aragno particolare

fine dell'800 e la seconda guerra mondiale hanno lavorato per i libri illustrati. Nella storia, ancora almeno in parte sommersa, della creatività femminile questo è un capitolo minore, ma a suo modo molto eloquente. Ci piace cogliere l'occasione per occuparci dell'universo femminile dell'illustrazione proseguendo il discorso fino alle illustratrici dei nostri giorni.

Chiariamo subito, però, che non ci interessa il «genere» (attorno al quale, sulle orme di W. Benjamin, è fiorita una bibliografia sin troppo abbondante) quanto la condizione in cui il «genere» ha posto le donne che se ne sono occupate. Cioè la condizione di una creatività inibita, rigidamente circoscritta al territorio dell'infanzia e addirittura — come ci viene spiegato nel

saggio introduttivo — della prima infanzia.

Alla costrizione del mezzo (il disegno inteso per l'appunto come *illustrazione*, sussidiario e decorazione del testo) la committenza aggiunge quella del destinatario («la presenza femminile si assottiglia sino a scomparire all'interno delle opere di avventura, di divulgazione scientifica e nella grande letteratura destinata ai ragazzi e agli adulti») e infine del *messaggio* che deve essere veicolato. E' il messaggio, ovviamente, della pedagogia borghese: il «felice mondo dell'infanzia», un mondo fatto di bambini obbedienti e di

minile, si stenta ancora molto a fare con le immagini un discorso parallelo e non subordinato al testo. Le tre artiste che vi proponiamo lavorano per l'appunto ispirandosi a testi.

Bonizza Aragno, romana, ha iniziato a illustrare letteratura per l'infanzia, soprattutto fiabe dell'800, poi è passata ai pupazzi, all'animazione e alla performance con Mastelloni. Oltre al suo lavoro d'artista attualmente fa scene e costumi per il teatro, per la televisione e collabora con la calcografia nazionale della grafica.

Margherita Belardetti, nata in Svizzera, vive a Milano, collabora come illustratrice ad alcune riviste. Ci hanno molto colpito i suoi disegni inquietanti e dal segno delicato e le abbiamo chiesto di illustrarci le parti della rivista che più la ispiravano. Ha scelto i temi Anna Freud, maternità, amore, cultura. Ha fatto tutto questo lavoro apposta per noi, in pochi giorni. Come faremo a sdebitarci?

Judith Lange di origine lituana - lituana nata nella tedesca Breslavia, ora Wrocław in Polonia, vive e lavora a Roma. Si dedica in particolare al disegno, all'illustrazione e all'incisione. Tra le attività più recenti, un ampio ciclo di disegni ispirati alle madri giudaiche della Thorà esposti a Roma e a Venezia. I disegni e le incisioni originali che riproduciamo in anteprima nel *Testo* sono i lavori per una mostra che sta preparando per i primi mesi dell'83.

Per i materiali del convegno «Il vuoto il pieno» abbiamo chiesto alle organizzatrici di inviarci per l'appunto i materiali della mostra approntata dal centro documentazione donna per il convegno.

Nella nostra sezione di fotografia, un punto di vista fotografico: le immagini che ho scattato a Laviano, uno dei centri più colpiti dell'Irpinia, a due anni dal terremoto. «Che bello, sembra di stare in Svizzera» ha detto Zamberletti in visita in quei luoghi. E' una Svizzera di cartapesta trasferita nel sud accanto alle sue macerie.

MEMORIE  
MESSAGGI

Non un saggio (ma si può dare un saggio d'amore che non sia già esercizio d'amore?) scrive Biancamaria Frabotta ma una divagazione sui percorsi amorosi delle donne, «orse» e non, nella crisi.

## Pene d'amor perdute

di Biancamaria Frabotta

Durante un dibattito milanese sulla stampa femminile e femminista una ragazza dal fondo della sala senza acrimonia sussurra: «ma voi vi appassionate soltanto a ciò che attraversa la testa delle donne e anche nel mondo degli uomini pescate soprattutto con l'amo dell'intelligenza e non con quello del cuore».

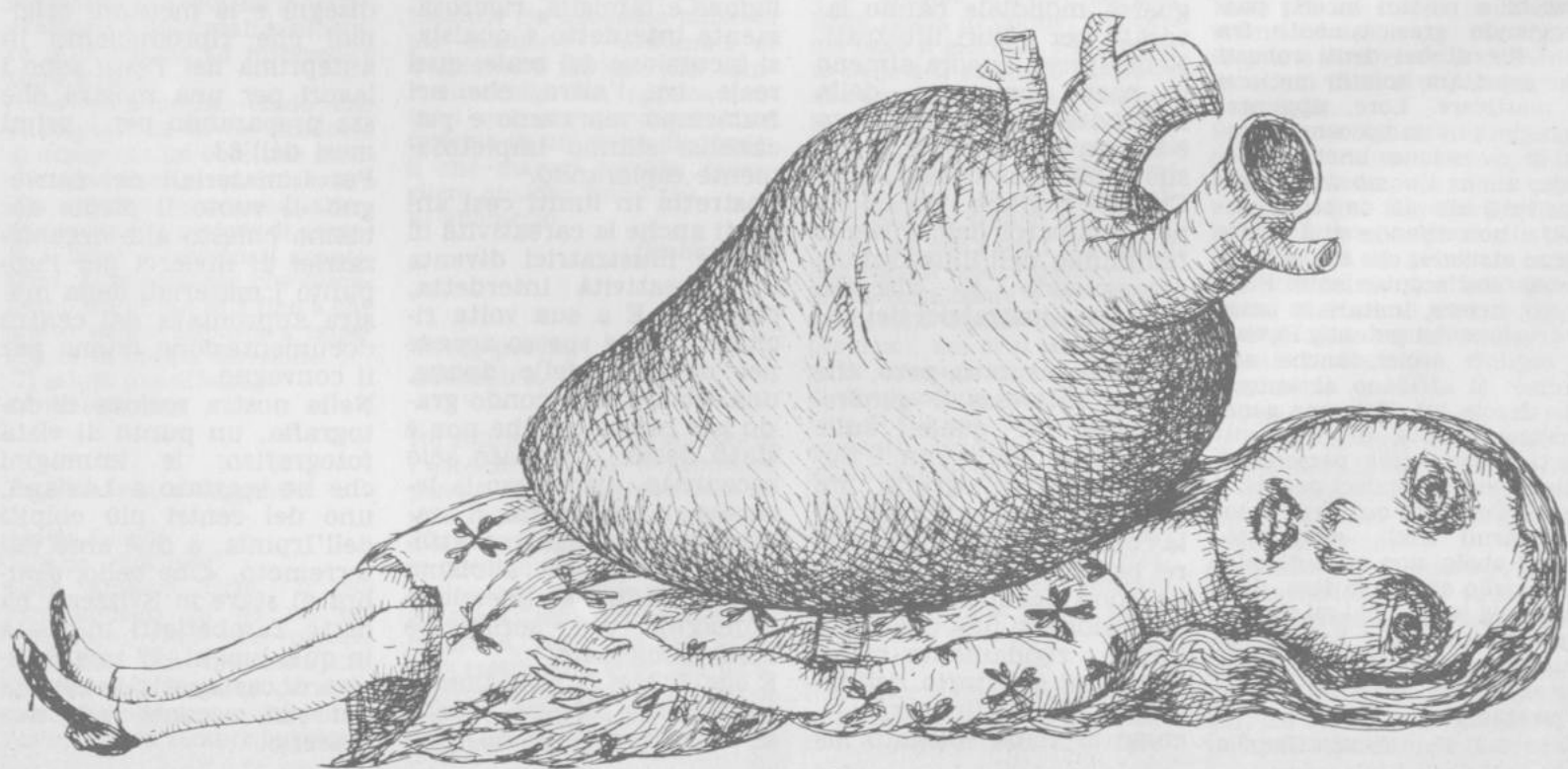
Per un attimo resto confusa, intimidita. E' vero. Raramente in *Orsa minore* si trova una nota, una riflessione, un qualsiasi accenno ai tradizionali sentimenti «femminili»: l'amore di piacere; il piacere dell'amore; la festa narcisistica della bellezza, dell'eleganza, della seduzione; l'amore come dedizione e perdizione; l'amore materno. Possibile che l'unico autentico sentimento che ci commuove è quello intellettuale o politico e che come bonzi senza cuore ci scaldiamo fino all'autocombustione soltanto davanti ai fatti della politica e della cultura? Questa presunta «insensibilità» o meglio valorosa attitudine alla sublimazione della libido femminile mi suonò falsa. E ancora di più mi sembrò tale quando una compagna della redazio-

ne di *Grattacielo*, per differenza definì appunto la sua rivista il luogo privilegiato dei sentimenti, lo spazio del cuore e dell'emotività. Possibile che nel popolo delle donne emancipate (ché tali si devono considerare donne che fanno un giornale) fosse possibile una così netta demarcazione, quasi una sorta di bizzarra lottizzazione anatomica?

Sul momento, spinta da quella che mi sembrava onestà intellettuale, rivendicai il carattere «emancipato» dell'*Orsa*. Infatti pur senza soffermarsi sulle gradazioni quantitative del fenomeno e sulle evidenti sfumature professionali mi sembra che basta uscire dalla soglia di casa perché cambino le dimensioni di spazio e di tempo: lo spazio della casa diventa uno spazio diverso dal mondo e il tempo scandito dagli orologi pubblici non è lo stesso di quello scandito dalla pendola dell'ingresso. E perché questo accada non è necessario essere un'eminente intellettuale o una dirigente d'azienda. Anche un'impiegata o un'operaia sa che l'orario di lavoro non ha niente a che vedere con il tempo di un allattamento o di uno sformato di patate dentro al forno.

Inoltre un bel frutto dell'emancipazione così duramente conquistata dalle donne nell'ultimo secolo (alludo dunque a un processo di cui noi siamo solo un frullar d'ali nel bel volo a squadra che è la coscienza femminile che continuamente si matura) mi sembra sia proprio la scoperta che il cuore batte anche per ciò che non riguarda direttamente le vicende del nostro corpo, del nostro uomo, dei nostri figli e (aggiungo) del nostro privato lavoro. Anche far politica e cultura dipende infatti dalla nostra sfera emotiva anche se non è detto

SAGGI



Margherita Belardetti



che sia sempre un sentimento buono. Perfino l'amore per il potere è profonda passione equamente distribuita, anche se profondamente differenziata fra uomini e donne secondo un vecchio suggerimento di Shakespeare che non a caso distinse Macbeth dalla sua signora ma ad entrambi dette una pari dignità tragica.

Del resto chi fra noi discende da una famiglia in cui i ruoli si svolgevano nel senso tradizionale sa bene con quale fatica ha dovuto scalzare il *menesprécio* con cui la mamma casalinga si vendicava della sua esclusione sociale e della sua subordinazione economica e psicologica dall'uomo di casa. E nel caso che la mamma si volesse rifare delle sue frustrazioni arrabattandosi a costruire il successo personale della figlia egualmente (come dimostra una interessante casistica nel dibattito della Libreria delle donne di Milano, *Le madri di tutte noi*) la figlia non ne godeva certo in serenità e gioia di vivere.

Chi si doveva chiudere al cesso con un libro per non essere colta in flagrante nella propria emancipazione (che spezza solo le due catene e non quelle di coloro, legioni, che sono venute prima di te), chi si è dovuta occultare davanti a quegli occhi fieri, ma offesi, complici ma accusatori, sa cosa voglio dire.

Per cui mi pare legittimo che ancora oggi si ostenti una fierezza e una gioia nell'abbandonarsi a questi strani amori perversi che sono quelli dell'intelligenza e se a volte questa fierezza risulta eccessiva, un po' fuori misura, priva di quella pacatezza che oggi il bisogno di riflessione comporterebbe forse è perché la rincorsa dei recenti anni passati in piazza, nei comizi e nei gruppi di autocoscienza è stata tale che non sempre ci consente in fase di chiusura dell'esercizio una bella «caduta a terra» come si dice in linguaggio ginnico.

E allora è questa la ragione del nostro pudore di fronte a sesso, marito figli e amanti?

Credo proprio di no perché questo pudore, burbero e ombroso, ritroso a svelare il privato perché troppo impegnato nel pubblico mi sembra veramente uno di quei «virili» sentimenti che, per fortuna, a nessuna donna oggi, femminista a tempo pieno o per metà, appare credibile e praticabile. In altre parole quel famoso esercizio ginnico di cui sopra (l'esercizio della mente fuor di metafora) avviene in condizioni tutt'altro che disinfettate e pure, ma nel bel mezzo di una fase di passaggio, di una difficile transizione verso una femminilità ancora confusa, contraddittoria, e spesso, divisa com'è fra picchi irrespirabili e paurosi arretramenti, dolorisissima. E non sembra proprio che per le orse di tutti i paesi e tempi ci siano leggi

meno severe e complesse di questa dura iniziazione.

Vediamo un po' per esempio come sotto questo profilo si individuano le cosiddette (e mai così ben dette) pene d'amor perdute.

Sappiamo per esempio come molti poeti romantici che pure riservavano a loro stessi dissennatezze di ogni tipo e svariate stagioni all'inferno apprezzassero la verecondia femminile. Foscolo per esempio riteneva che la compassione e il pudore fossero eminenti qualità femminili di grande consolazione per gli uomini travolti dalle intemperanze di una storia burrascosa e delusa dal crollo di ben più aggressive e virili qualità rivoluzionarie e proprio perché le donne non erano mai state segnate dalle stimmate della libertà (tranne pochissime mosche bianche) erano degne di consola-



Margherita Belardetti

re gli uomini dei mali della stessa trasformata in licenza.

Insomma le Grazie o sono vergini e innocenti o non sono. Che le grandi poetesse d'amore, fossero esse greche, rinascimentali, romantiche o metafisiche esprimessero, cantando d'amore, passioni né virginee, né innocenti, né vereconde (la stessa Emily Dickinson nella sua bianca veste la si può spesso cogliere in flagrante atto carnale con Dio) non è mai stato tenuto in grande considerazione. Anche le grandi poetesse d'amore come le rivoluzionarie del resto erano mosche bianche.

Oggi il rapporto statistico fra i due tipi psicologici (la donna da amare in quanto passiva e la donna che ama in quanto attiva) si è certo modificato a favore di quest'ultima e la trasformazione sociologica dei comportamenti amorosi femminili è resa evidente da uno sguardo superficiale alla cosiddetta letteratura rosa, alla piccola posta, all'appendice, alla stampa femminile più deteriore, croce e delizia della liberalizzazione dei costumi,

## SAGGI

specchio, palude, narcisistica conferma e condanna.

L'amore romantico (*l'Amore e Morte* di Leopardi), decadente (oh l'amour n'est rien s'il n'est pas la folie, une chose insensée, défendue et une aventure dans le mal — dice Claudia Chauchat a Hans Castorp nella *Montagna incantata*) si stemperano oggi nel fogliettone televisivo, nella carta patinata delle riviste per soli uomini o per sole donne nella loro più cruda e più veritiera (nel senso della verisimiglianza non della verità naturalmente) per-versione psicoanalitica.

E tanta e tale è stata l'immersione femminile nel continente Amore che oggi una poetessa femminista come Adrienne Rich (simile a una Cinese sessuofoba dopo secoli di coatto erotismo) sbotta: «Mi mostri le poesie di una donna / della mia età, o più giovane / tradotte dalla tua lingua / Certe parole ricorrono: nemico, forno, dolore / bastano a farmi sapere / che è una donna del mio tempo / ossessionata / dall'Amore, il nostro soggetto».

*Love, our subject.* Allora se l'Amore è il nostro soggetto sarà dunque un soggetto che conosciamo bene, il nostro cavallo di battaglia, dove con noi l'uomo insomma non la spunta.

Ma è vero? e poi chi noi? noi femministe, noi orse? no: abbiamo appena finito di esprimere la nostra diffidenza, la nostra riservatezza. E allora chi? le altre per caso?

Ma le altre non sono altre proprio perché hanno poca coscienza di sé? che l'amore e la coscienza non vadano d'accordo, nel senso che chi ama senza coscienza non ama che se stesso ed è invece molto amato e chi è cosciente di sé e dell'altro non ama affatto o ama disperatamente e non è affatto riamato? ed è innegabile che grande in questo momento fra le orse di tutto il mondo è la solitudine e che molte donne che ieri organizzavano con coraggio e disinvoltura la loro vita oggi avvertono la solitudine come un destino obbligato, un duro scotto da pagare in cambio della propria emancipazione e il segno bruciante di una sconfitta.

Non c'è dubbio che a questo punto le faccende si sono molto intrigate; il pudore delle orse di fronte all'Amore sembrerebbe la rimozione di un dolore vero e la questione dell'Amore così posta l'eterno insanabile conflitto (angustiante a questo punto per uomini e donne) fra ragione e sentimenti, l'antinomia quasi metafisica fra *absence* e *presence*, fra ardente perdita di sé e rassicurante ma un po' freddina integrità del proprio io.

Eppure nel mosaico, io sento, manca ancora un tassello di freschissima

e ancor profumata, di nuovo, fattura. Ricominciamo dunque da capo e di nuovo chiediamo lumi a un poeta almeno circa quello che è stato battezzato l'immaginario maschile dal momento che prima che sociologi e psicologi comparissero all'orizzonte (avete visto nelle tabaccherie il gioco a quiz per adulti *Innamoramento e amore* di Francesco Alberoni?) le questioni d'amore erano appannaggio dei poeti.

Se scegliendo nella svariatissima gamma di personaggi femminili che l'Ariosto inventa nell'*Orlando* ci si diverte con il vecchio gioco delle identificazioni subito ci si trova perplesse fra il nobile, appassionato e un po' ingenuo personaggio di Bradamante, la donna guerriero cui è affidato il compito di continuare la stirpe regale per la cui esaltazione il poema è stato scritto e la sfuggente, affascinante e pagana Angelica. Non occorre aver apprezzato gli ormai notissimi *Frammenti di un discorso amoroso* di Roland Barthes (che io mi ostino a considerare tra i meno seducenti e convincenti del suo intelligente autore) per scorgere, con incanto e un pizzico di invidia in Angelica la fisionomia dell'essere eternamente desiderato perché eternamente in fuga, la metà d'amore tanto più lancinante quanto più irreali. Mentre Bradamante onesta e leale si affanna a ricercare il suo promesso sposo per mari e per monti Angelica tutti illude, tutti utilizza ai suoi scopi che son sempre poi passivi e difensivi (deve difendere dagli assalti la verginità e la vita) e tutti deludi cacciandosi in bocca al momento opportuno il fatato anello che la fa scomparire dalla vista. E così di fuga in fuga tiene inconsapevolmente unite tutte le fila del poema e sulla sua fragile, evanescente e pure incommensurabilmente bella persona poggia tutta intera la struttura fantastica del viaggio. A prima vista dunque a chiunque sembrerebbe più gratificante vestire i pur pericolosi panni della bella mora, eppure ci accorgiamo presto che l'ironia di Ariosto che di solito si divide equamente fra le sue creature verso Angelica diventa imprevedibilmente più crudele e aggressiva. Bradamante cui sono riservati, sembrerebbe, i triboli dell'amore; il pungolo della gelosia per esempio o, suprema disdetta, la buffa sorte (tanto perfetto guerriero ella è) di far innamorare di sé una fanciulla sarà però elargita la fortuna finale del romanzo, nozze principesche e lodate con il «virile» Ruggero mentre Angelica che sposa il bel Modoro umile fante giovanissimo e «femminile» si distacca da noi in una scena decisamente comica. Orlando ormai impazzito d'amore per lei la incontra mentre su una mula col suo sposo se ne torna verso il Catal; non solo Orlando non la riconosce, ma nella sua follia volutamente

travolge l'intera sua cavalcatura così che il lettore che finora è stato abituato a immaginare Angelica alla vetta del Desiderio (Bellezza Amore e Poesia qui si congiungono) la vede «scavalcata» e ingiuriosamente ritratta a terra con le gambe in aria.

Insomma il ragionevole Ariosto (che recenti studi hanno dimostrato essere non quel bizzarro sognatore che la tradizione voleva bensì risentito cortigiano abile diplomatico) si comporta verso Angelica con la brama ammirata e la vendicativa ironia con cui oggi, non più nel fantastico Catal ma sulle più prosaiche copertine delle riviste di moda contempliamo l'irreale bellezza di una *cover girl*.

Se il femminismo (come insieme di idee e di comportamenti) fosse chiamato a giudice e dovesse dare la palma a una delle due dame in competi-



Margherita Belardetti

zione (mi perdoni Ariosto per la bieca strumentalizzazione politica delle sue creature fantastiche) come si dovrebbe comportare, e soprattutto cosa preferirebbe per sé dell'immaginario maschile, l'ironico desiderio dell'innamorato diseguale o il rispettoso debito d'amore dell'innamorato paritario?

Voglio dire che in questioni d'amore è sempre meglio porsi il problema nella sua completezza: come si può amare e come si vorrebbe essere amati. Mi sembra che il femminismo (che per amore ha molto litigato e sofferto) nel suo violento e necessariamente confuso rimescolamento di carte abbia affrontato il problema per gradi sia ideologici che biologici. Nei tempi della maggiore rudezza ideologica ha definito questa scottante materia con orgoglioso distacco. La *sessualità* e la *maternità* erano problemi da discutere e da risolvere magari collettivamente. A voce alta e chiara si è potuto esprimere ciò che non si voleva e non si voleva il sesso che negava, il feto più importante di chi lo ospitava, la maternità che presto accende negli

## SAGGI

occhi quella luce sinistra e mesta che risplende nelle pupille delle nostri madri.

Abbiamo posto patti, condizioni; cacciato via chi ci ricattava; mostrato che si poteva fare a meno dell'amore se il suo fiele era maggiore del suo miele. Insomma le ragioni della ragione e dell'identità vinsero su quelle del cuore per tradizione irragionevoli e capricciose. Né Angelica, ricattata ricattatrice, né Bradamante con la sua lucente corazza di emancipata di sinistra ci sembravano attagliarsi più al caso nostro e forse un po' corivamente le abbiamo entrambe liquidate.

Senza immaginare che ben presto ci saremmo ritrovate con i loro problemi non intatti (perché la storia, anche se a passi lenti, cammina) ma solo lievemente modificati. Infatti se le idee e ancor più i desideri hanno le gambe lunghe non così è per le trasformazioni sociali e antropologiche e noi, un po' per la crisi attuale un po' perché la normale successione dei tempi biologici vuole che una ragazza ribelle a venti anni più facilmente a venticinque sarà sposa e a trenta (l'emancipazione ha un po' modificato com'è noto i nostri ritmi ormonali) madre senza nemmeno accorgersene ci siamo trovate nel mezzo del cammino di nostra vita avidamente bisognosa che la nostra identità non fosse così nemica di sentimenti, amore, amicizia.

La libertà da un uomo vale tanto quanto l'amore per quell'uomo? perché avere una testa funzionante sul collo dovrebbe voler dire rendere inoperante un bell'utero? e perché l'eros liberato e non compresso invece che rifugio regressivo, pura resistenza, cinica strumentalità non potrebbe divenire un principio di civiltà?

Prima di analizzare la qualità intellettuale e emotiva di queste domande e capire se esse hanno una loro legittimità forse sarà opportuno non nascondersi che magari queste domande non sono così diffuse oggi come si potrebbe sperare. Le reali difficoltà che il conflitto sessuale degli scorsi anni ha suscitato infatti potrebbero anche aver convinto i più della ineluttabile necessità di un giro di vite restauratorio di vecchie formule e di antichi ruoli. Molti uomini infatti di fronte al cambiamento delle loro partners si sono limitati a pestare i piedi sapendo fra l'altro di avere le statistiche a loro favore: per una femminista che sul posto di lavoro, in casa o a letto fa le bizzze ci sono almeno altre sei potenziali «crumire». A questo aggiungiamo i forti sensi di esclusione maschile davanti a una sconosciuta solidarietà femminile, a una separatezza,



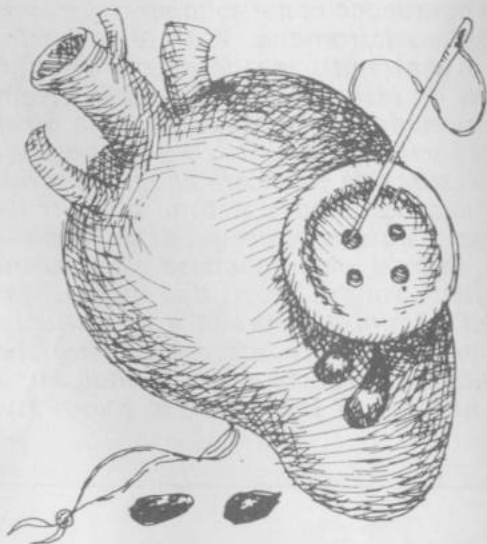
## SAGGI

a una possibile androginia. Chi può negare che nell'ardore sacro della propria liberazione l'animale femmina perda grazia e grazie, si indurisca, magari si incattivisca? Non è obbligatorio, ma comprensibile. E dunque basta un indebolimento della solidarietà del popolo oppresso (e oggi le donne sembrano più che altro impegnate nella costruzione di uno spirito associativo sul piano dell'emancipazione), una diminuita speranza di cambiarla questa società che quando ti integra ti rende umana come un bel ceppo da ardere, un atteggiamento più cauto e diffidente delle giovanissime che subito tornare indietro appare più facile, l'amore un mistero insondabile, il lavoro una scommessa a basso reddito, la moda di nuovo un luccicante richiamo per feticisti. Quante oggi in realtà praticano tranquillamente la contraddizione diventata ormai schizofrenia: trepide conigliette in casa, cattivissime managers fuori? Quante tornano in casa *tout-court*?

Sarebbe anche il caso di cominciare a valutare un altro importante fattore di modificazione che forse segna lo spartiacque fra il femminismo degli anni settanta e il cosiddetto post-femminismo: l'impatto, nella pratica terapeutica oltre che nella teoria, dell'ideologia femminista con il pensiero psicoanalitico che non si può certo ridurre a una superficiale infarinatura lacaniana del linguaggio severo e un po' ostico del femminismo prima maniera ma che certo ha inciso in modi ben più rilevanti sui comportamenti e sulle fantasticherie femminili. Tutti sappiamo che in America negli anni venti e poi ancora negli anni cinquanta la convinzione freudiana che una donna che rifiuta un *normale* rapporto con l'uomo e con i figli è in realtà immatura sessualmente e psicologicamente ha sempre agito in favore della «mistica della femminilità». Cosa accade oggi in questo campo? sta accadendo la stessa cosa oppure la forte attrazione che le donne subiscono verso la psicologia e che nell'Ottocento le faceva diventare romanzieri e oggi psicoanaliste modificherà in un senso per nulla prevedibile e del tutto nuovo la stessa analisi della psiche? Dunque ammesso che tutti questi inconvenienti storici e questi rischi impliciti in ogni programma di libertinaggio non vanifichino completamente la primitiva domanda: è possibile amare ed essere amati nella coscienza?

Bisogna riconoscere al femminismo il merito di aver innestato intanto il *desiderio* che ciò accada e in tutte le sue possibili varianti, quella eroica, romantica, tragicamente divisa oppure

quella ragionevole, settecentesca, lievemente scettica. Non è un caso che oggi alcune femministe litighino su Jane Austen o su Emily Brontë, su Gertrude Stein o su Virginia Woolf. La scelta fra queste due diverse strade potrebbe essere una trascurabile contingenza soggettiva o un più pesante segno dei diversi tempi, spazi geografici e storie. Il punto, mi sembra, è che in entrambe le versioni (entrambe squisitamente occidentali) trionfi il predominio della coscienza: dal momento che anche l'ironia, quella del creatore sulle sue creature non è che l'ultimo scacco che la coscienza prima di svanire tenta di infliggere al nulla, alla morte, all'inesistenza. E le donne da sempre con più facilità e leggerezza alternano la lacrima al sorriso, la passione al realismo più consumato, il sacrificio al cini-



Margherita Belardetti

smo. Cosa porterà su questo bel gateau di sentimenti un pizzico di coscienza in più?

Forse è quanto intendeva dire Simone de Beauvoir che in un articolo del 1965 raccolto in un libro scritto ai margini della sua principale riflessione sul secondo sesso, *Quando le donne di tutto il mondo...* scrive che «l'amore non nasce quando la vita colma i tuoi desideri o quando ti schiaccia ma si presenta soltanto a coloro che apertamente o in segreto desiderano un cambiamento». E speriamo che tutto questo ragionamento d'amore non sia che il prodromo del vero cambiamento, l'atto d'amore.

### A proposito di censura

Vi prego di pubblicare questa lettera in base alle leggi della stampa. Il mio articolo («Sesso porno o sesso sano» su *Orsaminore* di settembre '82 n. 7/8) è stato da voi pubblicato con dei tagli non autorizzati. Mancano le note e interi pezzi. Se questo è stato fatto per la necessità di accorciare, vi faccio presente che potevate chiedermele, e io non lo avrei fatto pubblicare così o lo avrei tagliato diversamente. L'articolo mi è stato da voi richiesto, non è pagato, e quindi l'ho fatto nell'interesse di comu-

nicare alcune idee mie. Se queste risultano stravolte o limitate tale interesse decade. Ma perché diavolo poi vi domandate cosa non va nella vostra rivista se non rispettate le minime regole della correttezza?

La censura (perché a mio avviso di censura si è trattato) e per di più mascherata, è la maniera peggiore di fare un giornale (penso alla *Rossanda* e alle sue domande su come fare un giornale per le donne). Per quanto riguarda questo caso, non si tratta di «donne» ma di cose che succedono dappertutto e nelle quali le donne non sono da meno. Cominciate a usare la correttezza.

Michi Staderini

La lettera di Michi ci stupisce. L'articolo in questione faceva parte, come le lettrici ricorderanno, di un blocco sulla condizione e la politica delle donne negli Stati Uniti; accompagnava l'articolo di Giovanna Bladene e Terry Schtob sul dibattito del movimento americano sulla pornografia.

Una normale esigenza di presentazione dell'intero blocco ci ha suggerito di tagliare alcuni brani che erano ripetitivi rispetto all'articolo precedente (che Michi aveva peraltro avuto in visione), oltretutto, come normalmente avviene in qualunque lavoro redazionale, di chiarirne altri. Ecco comunque il testo dei brani incriminati. Sono stati tagliati i seguenti periodi: «Infine, per capire in quale contesto si inserivano i primi attacchi alla pornografia delle femministe americane, ho pensato che occorresse conoscere le opinioni diffuse su questo argomento prima che la politica della destra reaganiana diventasse vincente». E l'altro, riferito a una polemica del convegno americano sulla quale l'articolo precedente resocontava già dettagliatamente: «Inoltre, a livello di ricerca storica c'è stato un riesame delle lotte della lega emancipazionista del secolo scorso, che ha messo in luce come, una battaglia libertaria come quella contro la «tratta delle bianche», sia finita in un attacco contro le deviazioni di ogni tipo, e non solo perché sfuggita di mano alle donne che l'avevano promossa (la lotta è stata poi gestita da chi aveva il potere e faceva le leggi) ma, si sostiene, anche a causa delle volontà delle madri borghesi di controllare la sessualità delle loro figlie».

Infine, il periodo finale del pezzo di Michi, suonavano originariamente: «Penso che, a causa della diversa situazione politica e sociale, in Italia una rottura è passata più attraverso il rapporto di autonomia dai partiti politici e attraverso il separatismo. Mentre una discussione sulla sessualità non è mai diventata scontro aperto. Piuttosto le diversità di iniziative politiche e la scelta di modi e luoghi diversi di intervento sono tuttora il segno delle diversità tra gruppi di femministe. A me pare comunque che sia in America che in Italia, le femministe, pur nella vitalità che è inutile sottolineare, sono ferme come dibattito al nodo irrisolto che è l'intreccio tra emancipazione e liberazione; per cui tutte le nostre iniziative degli ultimi anni sono più un momento di pausa, di riflessione e di difesa, che un momento di elaborazione e trasformazione». Ad esso è stata sostituita la formulazione «E mi sembra rilevante come nel movimento italiano le rotture si siano verificate più su altri piani (la diversità di iniziative politiche, i luoghi d'intervento, l'autonomia dai partiti, il separatismo) mentre la discussione sulla sessualità non è mai diventata un terreno di scontro aperto». Formulazione che ci sembrava chiarire, e non censurare, il pensiero dell'autrice.

Quanto alle note, si trattava di richiami ai seguenti testi: Foucault *La volontà di sapere*; Feltrinelli; *Talking sex. A conversation on sexuality and feminism*, D. English, A. Hollibough, G. Rubin, *Socialist Review*, n. 58, 1981; Freud *Introduzione allo studio della psicoanalisi*, Boringhieri; *Sex Issue*, *Heresis*, vol. 3, n. 4 issue 12 1981; S. Sonntag, *Interpretazioni tendenziose*, Einaudi; A. Dworkin, *Pornography Men possessing Women*, Perigee Books, New York 1981 (sic).

## Sezioncina per la mia bambina

di Alida Airaghi



### NUOVE AUTRICI

*Questa volta le nostre nuove autrici sono due: Alida Airaghi che le nostre lettrici conoscono come collaboratrice «svizzera» dell'Orsa e Marina Pizzi, giovane bibliotecaria romana. Vedrete: si tratta di due poetesse molto diverse per timbro e contenuti, ma ho deciso di pubblicarle insieme sia per l'esiguità delle poesie da esse inviate sia perché entrambe privilegiano uno stile secco, scarno, a loro modo epigrammatico. Sono mi sembra un buon esempio di questa nuova capacità condensatrice e folgorante che oggi, fra le donne, dà migliori prove nella poesia piuttosto che nella prosa. E questo anche se Alida parla della e alla sua bambina con toni vibranti, teneri, «a colpi leggeri» come scrive lei stessa e Marina invece dà di se stessa «l'anagramma della Marina umana» con una sintassi più orgogliosa e sprezzante e un lessico più aspro e ambizioso. Scegliete voi fra questi due modi di essere e di dirsi. Entrambi mi sembrano validi esempi di sobrietà e di contenimento emotivo.*

*Per la cronaca più letteraria si dica che Marina Pizzi ha già pubblicato poesie su Alfabeta e Carte segrete, Alida Airaghi comparirà come poetessa sul prossimo numero di Incognita, la nuova rivista diretta da Giancarlo Majorino.*

#### I

Sapevi tutto;  
sughero impuroso combattevi  
a pugni stretti la fatica  
il troppo amore, sciacquettando  
in poca pelle di anguilla  
o paleolitica medusa.  
Potevi esplorarmi i miei limiti  
di stoffa, tuoi confini: senza  
fretta conoscermi (esperienza)  
lasciarti trasportare. Poi dirigermi.

#### II

Aspetto. Nei tuoi movimenti  
di pianta marina, io aspetto.  
Vibrato, a colpi leggeri, muschio  
che non conosco — lichene.  
Mi sei farfallina, folletto, moneta  
zimpante in fontana.  
Lontana la smorfia che graffi  
gattina. Ti aspetto, bambina.

#### III

Chiedere aiuto a chi.  
Cosa gridare se mi premi  
dal male ferita, occupata  
dal male. Mio frutto,  
mela, frumento; che terra  
ti sono, insecchita.  
Dalla mia pancia: succhi agri,  
limone. Non il caldo  
del tuo mare.

#### IV

Leggera dal buio  
a un tocco di bacchetta magica  
ero certa che stregghina della terra  
mi saresti sbucata verde trifoglio  
da sotto il fungo, mi saresti  
tornata, se pulita di te ero  
vuota di te; cara buccia  
di pelle, mio spago alla vita.

#### V

Pulcinella ti tengo  
sotto l'ala a dormirmi vicino, chiocchia  
troppo schiacciata da pensieri  
già ti opprimo pressata da  
chissà se faccio bene chissà  
se posso, indispensabile fingendomi  
perché al caderti del ciuccio  
intervengo a tagliarti le unghie,  
mentre a te pelle di burro  
alla tua bocca, qualsiasi  
altra mamma andrebbe bene.



## Schede di liceo, prodromi di lapide

di Marina Pizzi

### L'anagramma della Marina umana

Nostalgia e mai nervana il mio ragazzo  
al mar d'ottobre quando il mar riposa  
trascorre a riparar filosofia l'esame:  
il tempo è scarto e la sapienza inutile  
e la chiocciola a sera nel pantano  
nel labirinto breve della scia  
la nostalgia somiglia ch'io lui devo:  
lo studentello stupido ch'è in me.

### L'introvabile e il suo frutto

Se le puttane chetano e poi vanno  
sarà rettore il loro amore vano  
rubato sotto un portone  
nostro quasi talismano.

### Le parallele età

Un po' d'avello comodo e cortese  
io già confino qui nella mia stanza:  
qualcuno ammiccherà che sono giova-  
ne  
un altro opinerà chimere e rughe  
e chicchere dai fondi screpolati:  
ho polsi adorni di rubini antichi  
e corde per saltar sono ai cassetti...



### Così come son nata, un cappio d'impiccata

Così come son nata, un cappio d'im-  
piccata,  
così come son viva, pastura d'agonia,  
è l'alea la finanza del mortaio  
mai leale con la grama fidanzata  
la polvere: la poveretta vita.

## NUOVE AUTRICI



### La segretaria che morì di lettere

La si trattò con infima disparte  
lei che non volle diventare grande:  
c'è chi si ciba d'intaccar la gioia.  
Ora che adulta il fingimento cerca  
che l'ombra d'animali ai muri presti  
risa di bimbi riscuotendo in cerchia,  
le più linde pareti d'un ufficio  
tasti intronano di codine lettere.

## In questo numero

alla pagina 2 **Orsaminore** illustra i temi fondamentali di questo numero. dalla pagina 3 nei **Punti di vista**. Una spina nel fianco del sindacato, così vengono viste le donne da Carla Casalini, mentre Anna Maria Crispino propone una lettura di quello che succede all'Udi dopo l'ultimo congresso: Secondo me va bene.

dalla pagina 7 **L'inchiesta** questa volta è sull'incremento dell'occupazione e della disoccupazione femminile: Mara Gabsarroni analizza i dati Censis, dai quali viene fuori che **Lavoro femminile offresi**. Un convegno sul lavoro si terrà presto a Torino: ce ne parla Piera Egidi.

dalla pagina 12 quello che **Succede nel mondo** alle donne.

dalla pagina 29 la **Biblioteca** si incentra sul problema della maternità: Rossana Rossanda analizza come nel movimento femminista sia circolata l'alternativa fra **Madri sì, madri no** mentre Maria Moneti si sofferma su alcune interpretazioni psicoanalitiche de **Il lieto evento**.

alla pagina 33 **Il corsivo** di Rossana Rossanda sulle madri dei desaparecidos: **Maria Argentina**.

dalla pag. 34 i **materiali** sono stralci di alcune relazioni a un recente seminario fiorentino, **Il vuoto e il pieno dell'identità femminile**, presentati da Ida Dominijanni. Suzanne Maiello Hunzicher parla dei contenuti positivi della creatività femminile, **I nostri fi-**

chiede Franca Chiaromonte, mentre Michela De Giorgio ci parla dell'**Inquietante permanenza** e Mimma De Leo ci invita a un'**Autogestione e servizi**. Anna Maria Guadagni ricorda che fare una rivista è **Un piacere una fatica** mentre Grazia Leonardi ci chiede: **Non vi pare politica questa?** e Letizia Paolozzi ci dice **Se smettete mi dispiace**. Luciana Percovich parla delle riviste delle donne e dell'**Orsa** interrogandosi sui modi d'espressione de **La fastidiosa differenza**. Di seguito, dalla pagina 54, le **Lettere delle abbonate e delle lettrici**.

alla pagina 57 **Le immagini di questo numero** illustrate da Anna Forcella.

dalla pagina 58 **Saggi**. Ma si può dare un saggio d'amore che non sia già

# L' RSAMINORE

dalla pagina 15 **Il testo** sono lettere e brani di diari di **Una romantica donna tedesca**, Rahel Levin di cui a pag. 21 ci parla Ursula Isselstein.

dalla pagina 23 **La ricerca** è di Manuela Fraire che pone, **A proposito di Anna**, degli interrogativi sul rapporto fra donne e psicoanalisi.

dalla pagina 25 per **Vedere sentire**, Francesca Izzo dà una prima interpretazione del perché **Si diceva donna ma non si dice più**, mentre Biancamaria Frabotta scrive che Antonioni nel suo ultimo film cerca **Una donna da non identificare**.

**gli i nostri pensieri**, Silvia Vegetti Finzi di una condizione originaria delle donne diventata **Una fantasia muta e cieca**, Silvia Montefoschi di **Eva e Sofia**, la donna dell'eros e quella della conoscenza, Nadia Fusini di ciò che rivela lo stile di alcune scrittrici, **La lettera del sintomo**.

dalla pagina 43 **Convegni**. Ersilia Bosco riferisce su alcune questioni che sorgono quando **Alle fonti della storia: le donne raccontano**.

dalla pagina 45 **Orsaminore**: continua il dibattito iniziato lo scorso numero. Noi abbiamo bisogno di noi: e voi?

esercizio d'amore? E' quanto si chiede Biancamaria Frabotta scrivendo delle **Pene d'amor perdute**.

dalla pagina 62 **Nuove autrici**, due poetesse: Alida Airaghi, che già conosciamo perché nostra collaboratrice, **Sezioncine per la mia bambina** e Marina Pizzi, **Schede di liceo, pródromi di lapide**.



L. 2.000